SAGGI ACCADEMICI DATI IN ROMA

Nell'Accademia del Serenifs. Prencipe

CARDINAL DI SAVOIA;

Da diuersi Nobilissimi Ingegni.

Raccolti, e publicati da Monsignor

AGOSTINO MASCARDI,

Cameriere d'honore di N. S. VRBANO VIII.

CITRA FAVOREM

IN VENETIA, Per Bartolomeo Fontana, M. DC. XLI.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.

TAVOLA DE' DISCORSI DE' SAGGI ACCADEMICI DATI IN ROMA NELL' ACCADEMIA Del Sereniss.mo Cardinal di Sauoia.

Del Sig. Girolamo Aleandro.

Del Sig. Conte Vergilio Maluezzi.

Del Sig. Bali Galeotto degli Oddi.

Del Sig. Marchese Sforza Palauicino.

Del Sig. Giuliano Fabrici.

Del

Del Sig. Giulio Rospigliosi.

Del Sig. Agatio di Somma.

Del Sig. Pier Francesco Paoli.

Del Sig. Girolamo Rocco.

Del Sig. Canonico Alfonso Pandolfi.

Del Sig. Francesco Buoninsegni.

Del Sig. Matteo Peregrino.

Del Sig. Marcello Giouanetti.

Del Sig. Agnolo Cardi Sanese.

IL FINE.

SAGGI ACCADEMICI DATI IN ROMA NELL'ACCADEMIA

Del Sereniſſimo Prencipe

CARDINAL DI SAVOIA.

Da diuerſi nobiliſsimi Ingegni, Raccolti, e publicati da Monſignor Agoſtino Maſcardi.

DEL SIG. GIROLAMO ALEANDRO.

DISCORSO PRIMO.

Del modo, che tener deuono i Saggi, e Letterati Cortigiani per non eſſere dalla Corte (quaſi da nouella Circe) in ſembianze di brutti animali traſformati.

PVò di leggieri ſtimarſi animoſità quella di Platone, il quale s'induſse à ſcacciar dalla ſua Republica il diuino Homero, ancorche ſapeſse, che gareggiauano frà di loro con pertinace conteſa ſette nobiliſſime, e principali Città della Grecia per appropriarlo ciaſcuna à ſe ſteſsa, e per riporlo nel primo luogo fra' ſuoi Cittadini. Ma non tanto reſtò sbandito Homero da quella imaginaria Republica, quanto la ſteſsa Republica da niun popolo fù mai accettata; e può ben ella quaſi dirſi dal Mondo sbandita. Si troua con ragione Homero in ſommo pregio appreſso à ciaſcuno, quaſi Oracolo delle lettere, e delle ſciēze, e particolarmente appreſso a' Platonici, i quali ne anco s'aſtengono di chiamarlo Maeſtro dello ſteſso Platone. Et in queſte virtuoſe raunanze, fomentate hoggidì come veggiamo da Prēcipi con ſi raro, e lodeuole eſempio, le quali co'l nome, che portano d'Accademie, moſtrano di eſser come rampolli delle ſcuole Platoniche, compariſce bene ſpeſso Homero quaſi in nobiliſſimo teatro, à far moſtra di ſe, e del ſuo marauiglioſo ingegno.

Si come auuerrà appunto nell'Accademico ragionamento di questa sera, il quale sarà fondato sopra vno de' più ingegnosi ritrouamenti, che nell'opere Homeriche si leggano. E in questo noi fermati, come in ben saldo centro, andremo raggirandoci intorno al modo, che tener deono i saggi, e letterati Cortigiani per non esser dalla Corte, quasi da nouella Circe (si come auuenir suole) in sembianze di brutti animali trasformati, hauendosi con tanto maggior cura à riparar à tal metamorfosi de' valent'huomini, quanto che delle cose migliori riesce la corrozione vie più abomineuole.

Io m'accosto all'openione di quell'accorto scrittore, il quale disse che dall'opere d'Homero più che dalle scuole de' Filosofanti s'apprendono insegnamenti di ben viuere. E se dalla corteccia della fauola trapasso al midollo dell'allegoria, mi si rappresenta in Vlisse il ritratto d'vn saggio Cortigiano guernito di scienze, e di virtù, il quale in tutte le Corti faccia lodeuole riuscita. Veggo, ch'Vlisse nella Corte del Rè Alcinoo non si lasciò ammollire è frangere dalle delizie, che vi trouò, ma si bene essendoui capitato ignudo acquistò addobbamenti, e ricchezze, e felice ritorno alla patria. Veggo, che lo stesso nella Corte di Calisso rifiutò la deificazione per non abbandonar la patria, e la moglie, cioè non si lasciò affascinar in guisa dallo splendore delle dignità, che perdesse il conoscimento dell'esser proprio. Veggo, ch'egli seppe fuggire l'ingorde fauci di Polifemo, sotto il quale per mio auuiso vien figurato vn Principe, che tenga vn suo fauorito, quasi vnica sua pupilla, e come dir si suole, non vegga per altr'occhio, anzi talmente si troui di lui inuaghito, che sembri diuorar tutti gli altri. Ma più d'ogn'altra cosa fa al nostro proposito quello, che operò Vlisse appresso à Circe, la quale molto acconciamente per la Corte si può prendere, che perciò si dice esser stata figliuola del Sole, perche all'influsso principalmente di questo Pianeta ascriuono gli Astrologi la dispensazione de' gradi, e delle dignità. Si dice, che cantaua dolcemente alludendosi à gli allettamenti, e alle lusingheuoli promesse della Corte. Che tesseua panni di porpora, adombrandosi il colore, che vestir sogliono i Principi, i Maestrati, e quelli, che à grand'honori nelle Corti salgono. Hor accorgendosi Vlisse, che quiui i suoi compagni, cioè gli altri Cortigiani veniano tramutati in animali immondi, prese da Mercurio, cioè dalla prudenza, vn possente antidoto per preseruarsi da sì perniziose incantagioni della Corte. Che antidoto fù egli cotesto, acciocche possiamo noi ancora valercene. Dice Homero, ch'egli fù l' herba Moli, *C'hà nera la radice, e'l fior di latte,*

O herba marauigliosa, e di rara virtù? e che vogliam noi credere ch'ella sia, se non la conoscenza di se medesimo, la quale come ricordo sacrosanto, come diuino Oracolo soleua già scriuersi soura le porte de' templi? Perciòche si come l'ignorar se stesso, per sentenza di Boezio, e di S. Bernardo, fà

do, fà traboccare nella bestialità, e in istato eziandio peggiore, così senza questo preseruatiuo malageuolmente può chi che sia schermirsi dalle malie della Corte, come quella che troppo bene sà cangiare gli altrui sembianti, e vendere lo stagno ingiallito per oro, e i vetri colorati per gioie. Hà quest'herba diuina del proprio conoscimento la radice nera, e'l fiore bianchissimo, douendo l'huomo inuestigare hora il bruno de' propri diffetti, hora la candidezza, e lo splendore dell'eccellienze piouuteli dal Cielo. Questa è la via da far godere in mezzo de gli altrui tumulti vn tranquillo riposo, da far stare con l'animo pieno di gioia, e co'l volto ridente, mentre si scorge frà gl'incantesimi della Corte altri scioccamente dolersi per vna ripulsa hauuta: altri spinger addietro il compagno, e farsi scala dell'altrui ruina: altri macerarsi per la salita altrui: altri detestar la vita oziosa, nella quale vien lasciato: altri spander con prodiga mano le proprie facoltà per comperar vento: altri applicarsi a sì faticosa seruitù, che resister non vi possa la fiacchezza della sua complessione: e correndo ciascuno dietro l'aura d'vna vana felicità, esser' architetto à se medesimo di perpetua infelicità. Comprende l'huom saggio l'occolta forza dell'ambizione, la quale internandosi nell'anella de' desideri, quasi penetratiua calamita, fa, che l'vno tiri l'altro, e ne forma vna longa catena. Stà egli libero da cotal catena, perche non si lascia domare da gl'insani appetiti, dandogli vigore il conoscimento e di se stesso, e delle cose, ch'abbagliar sogliono le deboli vedute.

S'auuedè esser ingiuste le querele, ch'alcuni fanno per esser lasciati addietro, comprendendo così conuenirsi all'imperfezione delle cose di quà giù, e alla varia disposizione della diuina prouidenza.

Se'l fior di giacinto si lamentasse d'essere stato vestito dal Sole di colore così mesto, qual è il paonazzo, mentre vede la rosa fiammeggiare d'allegro, e ridente scarlatto, non potrebbe il Sole risponderglì, ò sciocco fiore, non t'accorgi tu, che cotesto colore è proporzionato a' mesti accenti, che rappresentano le tue foglie? e che s'io volessi dar à te quello, c'hò dato alla rosa, saresti pur anco circondato di spine, e viueresti breuissima vita, qual è quella, che dura per lo più dal mattino alla sera? Sà l'eterno Sole, qual colore, ò qual carico più à questo, che à quello conuenga; ed è parte nostra l'acchetarsi all'occulte ragioni, ch'egli forse in questa vita palesar non ci vuole, bastandoci di vedere, che se altri veste o'l nero, o'l paonazzo, stassene ancora senza le spine di que' trauagli, che'l colore più risplendente sogliono accompagnare, e mena bene spesso vita più serena, e più lunga. Ma egli dà pur noia ad alcuno il vedere, che vengano portate al colmo de gli honori molte persone di poco merito, anzi pure di demerito. O mentecatto che sei, non è egli soaue cosa lo starsene come sopra il giuoco del tauogliere, senza prendersi affanno, perche dalla temeraria caduta de' dadi passi la vittoria più alle tauole nere,

nere, che alle bianche? percioche l'huom saggio à tutte le cose fourastà, e si prende sollazzo non solamente de'giuochi altrui, ma di quegli ancora, che fa con esso lui la fortuna: perche conformandosi con l'insegnamento di S. Paolo, fa egli quel conto di ciò, che và acquistando, come se nol possedesse: gode come se non godesse; valendosi come di passaggio delle cose di questo mondo. Vuoi tu sottrarti dalle malie di sì poderosa incantatrice? tieni sempre, si come faceua il real Profeta, l'anima tua nelle tue mani, prendi l'herba Moli, considera da vn canto la radice nera, dall'altra il fiore bianco. Dimmi, che stimi tu di te medesimo? Io sono litterato: io hò cercato con diligenza tutti gli arcani della Filosofia: hò solcato felicemente il pelago della giurisprudenza: hò fatto nobili conserue de' saggi detti di Poeti, e de'scelti esempli tratti dagl'Historici. O bellissima fabrica! ò mele soauissimo, che quasi ape ingegnosa hai saputo raccorre da vari fiori del giardino della sapienza? Ma se tu miri ben te medesimo ti trouerai hauere il pungiglione, non se' buono per esser Rè, non sai tu che'l Rè dell'Api non va come l'altre armato d'ago, ò di spina? Sono ben tali coteste tue qualità, che meriterebbero comparir ornate d'alcuna dignità di pregio, ò per parlare più propriamente d'ornar elleno la dignità stessa. Ma tiriamo per tua fè più esattamente il nostro conto. Se con tutte le tue lettere tu se' per sorte di natura mo..o iraconda, il solleuarti à qualche grandezza sarà certamente vn volerti far'impazzire, percioche essendo l'ira vn breue furore, e dicendo Homero, che lunga è l'ira de'Grandi, l'aggrandir vno di natura così iranconda, sarà vn dargli vn lungo furore, e per conseguenza vn farlo insano. Se poi tu se'altero, si come bene spesso adiuiene delle persone scienziate, non hà dubbio, che s'aumenterà l'alterigia della dignità, che tu pretendi, e diuerrai per questa via insopportabile. Altri benche sia litterato, e di conscienza pura, ed innocente, sarà tuttauolta di costumi così difficili, ed'aspri, che molto più atto verrà giudicato per la solitudine, che per l'humana conuersazione. Altri non sa tanto schermire con le lettere, e con la filosofia, che li venga fatto di liberarsi dalle sordidezze dell'auarizia, di cui niuna sozzura maggiormente macchia gli honori, e le dignità. Altri, che tutta sua vita hauerà consumato negli studi delle Lettere, si trouerà con vna tal'inettitudine à negozi, ed à portar il peso delle dignità, che niente meglio riuscirebbe di quel Rè, il quale si come racconta la fauola, fù dato primieramente alle ranocchie.

Bellissimo ed immenso pregio è l'ornamento delle lettere, ma non è sempre a proposito per esser'allogato ne'seggi delle Signorie, e ne'gradi de gli honori. Racconta la non men sauia, che gustosa Filosofia d'Esopo, che nel Senato degli vccelli si trattò di creare vn Rè, e pareua al Paone, a se douersi quest'honore, per le sue piume dorate, e di fioriti colori dipinte, ma sarai tù poi basteuole a diffenderci, gli disse la Gazza,

se l'Aquila sdegnata ci mouerà guerra? Chi chiesto hauesse ad Assalone, che virtù egli possedeua per poter ben gouernare il regno con sì grand'ansia da lui ambito, s'egli per risposta hauesse fatto mostra della sua bella zazzera, i cui cappelli comperati venieno à peso d'oro dalle gentildonne di Giudea, non hauerebbe mosso à riso?

La letteratura senza il sostegno delle più sode virtù, è come vna piuma di Paone, vaga si per la varietà de' viuaci, e ben disposti colori, ma per se stessa leggiera, e come vna bella chioma d'oro, per la quale chi ambisce di salire, dou'altri meriti no'l chiamano, inuiluppato a' rami di sterile speranza pendente al vento di sua vana pretensione, fassi trastullo all'altrui irrisioni, e bersaglio alle lanciate di pungenti lingue, che crudelmente lo trafiggono. Egli è vna compassione il vedere, quanto ageuolmente si stimi ciascuno habile à regger'altrui ancorche inettissimo forse ne sia. E ce ne dà vn bellissimo esempio la Sacra Scritura nell'Apologo raccontato nel libro de' Giudici. Voleuano gli alberi crear vn Rè. Fù rifiutato cotal honore dalle piante, che nobili frutti producono, dal fico dall'vliua, dalla vite, dopò il qual rifiuto spinsersi per sorte auanti altre piante, che pure sono di pregio? La palma? che porta seco il titolo di vittoria? L'alloro

Honor d'Imperatori, e de' Poeti?

Niente meno. Lo spino fù quegli, che prosontuosamente s'arrogò d'accettar il carico. Venite (diss'egli) alberi miei, risposate tutti sotto l'ombra mia. Che dirai tu buon spino? ti vanti tu di ricoprire co' tuoi piccoli rami, con le minute tue foglie l'immensità della quercia, l'ampiezza del platano, che tener possono all'ombra gli eserciti intieri? ti fai tu a credere d'esser più alto del cipresso, e dal pino, i quali pare che con la cima loro tocchino le stelle? E poi s'io ben m'accorgo, tali saranno le tue accoglienze, che chi vorrà abbraciarti, sia di leggieri,

Che squarciati ne porti il petto, e i panni,

Eccoui, doue arriua, chi non sa far buon squitinio della sua habilità. O malageuole conoscimento di se medesimo! Permette Iddio, che se ne veggano de gli esempli, perche seruano altrui d'insegnamento.

Era Saule buon huomo, e semplice, ma non riguardò minutamente alla sua poca attitudine, non hauendosi à misurar gli huomini a canna, come dir si suole. E pure il maggior pregio, che pareua ch'egli hauesse si era la procerità della sua statura, della quale restarono tanto appagati gli occhi del popolo. Ne arriuò già egli allo scettro per la strada della virtù, ma per sua buona, ò per mè dire, per sua mala sorte, mentre andaua cercando suoi vili animali, che perduti haueua perciò hauendo poi deuiato dal diritto sentiero, fù infelice il suo fine. Felice per lo contrario fù quello di Dauide, al quale non bastò per pretender il Regno l'esser così buon Poeta, e'l saper toccar così dolcemente la cetera, ma

posito sua virtù veramente regie, la mansuetudine, la prudenza, la fortezza, la confidenza in Dio, e s'auuezzò all'arte pastorizia, prima di diuenire pastore de' popoli, difendendo il suo gregge da gli assalti de gli Orsi, e de' Leoni. Con che bilanciò poi le sue forze, e si conobbe atto a poter combattere con quello sterminato gigante. Malamente sappiamo noi disaminar le forze nostre, ponderandole per lo più con statera grossa, e dozzinale. Il che diede per auuentura occasione che si dicesse ne' Salmi, che mendaci sono gli huomini nelle loro stadere. E ci pare poi strano, che 'l Principe, al quale tocca il dispensar gli honori, ricerchi il peso, e la misura nostra con più squisita diligenza.

Così fece il Santissimo Gregorio Papa, il quale, sì come si scorge da vna sua pistola registrata da Graziano nel Decreto, ricusò di confirmare l'elezione, ch'era stata fatta dell'Arcidiacono d'Ancona al Vescouato di quella Città; ancorche fosse huom dotto, e pio, hauendo trouato nella informazione di lui presa, ch'egli non haueua mai inuitato alcun'amico a desinar seco; argomentando da questo il sauio Pontefice, ch'egli fosse auaro, e poco dedito all'hospitalità, cotanto ne' Vescoui commendata.

Ma dall'altro canto, se vn'huomo veramente scienziato, e pieno di meriti, e che sà ponderar se stesso con la bilancia dell'Orafo, si troua senza quei difetti, i quali dall'acquisto degli honori potrebbero distornarlo, e nondimeno vede se escluso, ed altri di poca virtù, e di poco merito portato innanzi, ed esaltato, questi non pure si consoli co'l detto di quell'huomo di valore, il quale amaua, chi a chieder s'hauesse, perche a lui nô fossero state dirizzate statoe; ma riuolga insieme gli occhi al fiore candidissimo dell'herba Moli, cioè alle proprie prerogatiue, ed eccellenze. Non lo lascierà questa contemplazione cangiar in brutto animale, ma ben li farà vedere, che indarno scuote la verga contro di lui la Corte ammaliatrice, e che egli sene riman vincitore, e con l'animo consolatissimo. Desterebbe le risa il vedere il figliuolo d'vn Rè piangere, e disperarsi, per hauer perduto giuocando alcuni castellucci, come chiamano, di noccioli di pesche, sapendosi, ch'egli deue hereditare tante vere Castella, tante Città, tante Prouincie. E l'huom Christiano, e virtuoso, figliuolo dell'Eterno Monarca entrerà a rammaricarsi, per non hauer potuto nel giuoco della Corte far acquisto di cosa, che di niun pregio può dirsi, rispetto all'immensa heredità, che spera di conseguir in Cielo?

E prouidenza di Dio, che vengano tal volta collocate le dignità in persone di niun valore, e con macchie eziandio di difetti, perche appaia la poca stima che là sù vien fatta de gli honori terreni, e quella, che ne dobbiam fare noi ancora, come Cittadini del Cielo, mentre sappiamo, ch'honori di gran lunga maggiori sono riserbati per guiderdone delle virtù, sì come dopo ritrouato l'vso del grano, si lasciano a gli animali le ghiande, ancorche fossero credute cibo della età dell'oro.

Oltre

Oltre a ciò può parer ingordigia quella di colui, il quale dotato da Dio di sì gran doni, come sono le virtù, e la letterattura, chieda quegli ancora, che per auuentura ad altri sono riserbati. Non dice egli Homero; ma cerco io l'auttorità d'Homero? non afferma San Paolo, che và Iddio compartendo à chi vna sorte di prerogatiua, à chi vn'altra? Se t'alletta gli occhi, e t'inuaghisce il cuore lo splendore delle dignità, poniam caso, che ti sia detto da chi può farlo, che si contenterà di vestirti di porpora, e di coronarti d'oro, pur che ti lasci spogliare di que'ricchi arnesi, de'quali và il tuo animo pomposamente addobbato, che farai tù? acconsentirai al cambio? se v'acconsenti, io potrò meglio dir di te quello, che fù detto di Glauco, che fosse stato priuo dell'intelletto per hauer permutato l'armatura dell'oro con quella del rame; dirò, già che siamo entrati à fauellare di sozze transformazioni, che tu se' fatto simile al pipistrello, il quale abbandona di giorno il lume del Sole, e và poi la notte girando attorno il lumicino d'vna fiaccola. Ma se con tutto ciò pare à gli occhi tuoi riguardeuole, e grande lo splendore delle dignità, non mi negherai almeno che al paragone di quello delle virtù non sia come la Luna a paragone del Sole. Può ben la Luna esser oscurata, perche altronde prende il suo lume; non può auuenir ciò al Sole, perche tiene in se stesso la miniera della luce. Se tu mi lodi l'accoppiamento di questi due splendori, e men' additi l'esempio nella maggior parte del Senato Ecclesiastico, io il ti concedo, ed è ben il douere, e ciò dal sapientissimo Rè fù prenunziato, quando disse, che doueua esser la Chiesa bella come la Luna, e scelta come il Sole; accennando, che la scelta che si doueua fare per le dignità Ecclesiastiche, haueua ad esser di soggetti chiari per virtù, che da se stessa risplende. Ma se vuole Iddio, spander in alcuni con mano liberalissima, & à misura colma i suoi tesori, non si dee già farne regola per tutti.

Miriam la cosa più da vicino, e per non prouocar à rossore la modestia de'porporati viuenti, chiamiam dal Paradiso, doue arrossir non possono, due gran lumi del Sacro Collegio da tutti non ben conosciuti, Baronio, e Bellarmino. Chi non sà, che la gloria del lor nome sparsa per l'vniuerso scaturì dalle virtù, che possedeuano quasi da viua fontana, non dalla porpora più tosto da loro fuggita, che ambita, e senza la quale non men chiari stati sarebbono? E se pur la vestirono, dimostrarono ancora, che i loro virtuosi costumi non poteuano esser alterati più da quello, che da altro panno; più dal color risplendente, che dal fosco, più dall'eminenza della dignità, che dal piano della vita priuata. Grande è colui, diceua Seneca, il quale sà adoperar i vasi di terra, come se fosser d'argento: ma quegli non è minore che fa quel conto de'vasi d'argento, come se di terra fossero. Stà l'huom prode nella Corte vgualmente preparato alla condizione priuata, ed à quella de gli alti honori, se pur delibera Iddio di dargliene. E tanto in questa, quanto in quella sà del pari imprimere il

carattere della sua virtù, si come l'anello da sigillo imprime la stessa imagine, così nella cera bianca, ò nella gialla, come nella verde, ò nella rossa. E poiche siam tutti secondo il detto di S. Paolo a guisa di membra, che vn corpo costituiscono, non dee il piede vsurparsi l'vfficio della mano, ne la mano quello dell'orecchia, ne l'orecchia quello dell'occhio, ne occhio quello dell'odorato. Anzi si come ben considera S.Gio.Grisostomo, non essendo stato l'occhio collocato per i suoi meriti nella parte eminète doue si troua, ne il piede per suoi demeriti destinato à calcar la terra, ma appropriata à ciascuno la sua azione, quindi è che non porta l'vno inuidia all'altro.

Così à noi conuiene di fare, considerando, che nella fauola di questo mondo più lode riporta, chi fà bene la parte di seruo, che chi rappresenta sconciatamente quella di Rè. E dee perciò il saggio Cortigiano rintuzzare gli smoderati appetiti, e non lasciarsi ingolfare quasi in rapido torrente nella cupidigia degli honori; ma assaggiar con modestia il licore, che li viè porto, perche non gli auuenga come a' Soldati di Gedeone, i quali riprouati furono per essersi gettati à bere troppo ingordamente l'acqua del fonte. E se talhora veggiamo date le dignità à persone indegne, non dobbiamo perciò crucciarsi col Prencipe, ma scusarlo più tosto per gl'inganni, che bene spesso si prendono da' mascherati difetti, e dall'altrui interessate relazioni. Occorrendo di rado, che si troui Signore di sì peruersa intenzione,

Che vegga il meglio, ed al peggior s'appigli,

e di sì contorto giudizio, che vdendo la soaùità della cetera d'Appolline, più approui lo stridore della Sampogna di Marsia; che torca gli occhi dal bellissimo aspetto della virtù, come si farebbe dal mostruoso volto di Medusa; e tale si mostri verso i soggetti di merito, quale si mostrò il Rè Saule co'l buon Dauide, che irritato dalla luce del suo valore, come irritar si sogliono gli occhi del toro dal color della porpora, passò tant'oltre, che tentò di trafiggerlo, quando più doueua premiarlo, cioè quand'egli con la dolce sua cetera andaua placando la rabbia dello spirito, che l'annoiaua.

Sia per fine lo studio del saggio Corteggiano, l'adoperarsi non di conseguir le dignità, ma di meritarle. Mostrisi indifferente allo stato alto, e al basso; ma ò lasciato in questo, ò tirato à quello, cerchi non la gloria sua, ma solamente quella di Dio, se vuol godere nell'interno vna tranquilla pace: conformandosi col bell'ordine, insegnatoci in quella canzone Angelica,

Gloria à Dio là sù nel Celo,
Pace à gli huomini quì in terra.

perciòche vsurpandosi la gloria, si come auertisce S.Bernardo, si scompiglia lo stato della pace. Sì che douunque Iddio ci chiama, dietro a lui habbiamo a guidare il trionfo delle nostre glorie, ed affigere nel tempio dell'eterno suo Campidoglio la laurea degli acquisti nostri.

E in

E in questa guisa, mentre frà le instabilità di quà giù sarà la nostra dimora, verremo a godere vna soaue tranquillità frà le perturbazioni, vn bel sereno frà le nuuole, vn sicuro porto frà le tempeste. E mal grado della Corte maliarda ci conserueremo nella nostra sembianza formata al modello di quella di Dio. E s'altri honori non ci verra fatto di conseguire, ci contenteremo di questo; d'hauer in noi stessi l'imagine del nostro facitore, che per testimonianza de S. Ambrogio, è'l maggior honore, che all'huomo possa venire; e ci acorgeremo, che'l sommo delle Signorie, e de gl'Imperi è'l saper reggere, e gouernare se medesimo.

(?)

sia gloria di chi ve l'mandò; Conuerrà anco il sentire me hora nel mezzo di letterati fauellare in lode di colui à chi sono io di rincontro, da lui ricenendo, e forza, e lume in che si mostra ben'egli imitatore del primo Pianeta, che serenissimo anch'egli se talhora accade, che al dirimpetto suo vna terrena nube folleui, non isdegna d'imprimerle splendore, di communicarle la forma: scorto dunque da vn tanto lume il mio ragionamento posso aspettare non con gentilitio errore di Caldei, ma a quello errore con vicinissima verità, che sotto questa stella, essendosi animato, riceua anche nel venire alla luce dalla medesima perfettione, di che non temerò punto se nel cominciamento sarà da quella di benigno aspetto irraggiato. Non chieggio cosa insolita delle stelle, inuocandole per scorta à ritrouare il vero, ne meno le dilungo dall'antica costuma, che in questi giorni hebbero, mentre altro guidarono nella cognitione della stessa verità. Ed io frà tanto vestirommi con ragioneuole ardire del nome, anzi del sembiante di Mercurio, non già di quel, che in perpetua colliganza del Sole, e di Venere, è frà le tre gratie collocato rappresentatore (siemi lecito dirlo) della secon la persona della Triade; risplendendo nel Sole vn raggio della fecondità, e potenza del Padre, in Mercurio della sapienza del figliuolo, in Venere della carità dello Spirito Santo. Ma in quel che in dura pietra à forza di scarpello fabricato poneuano gli antichi nelle vie à gli errori sottoposte, accioche a' passaggieri il vero cammino additasse. Qual strada più smarrita, che quella del sapere, qual miglior officio, che di sasso, si dee à chi non hà altro con Mercurio commune, che la mano distesa verso la via diritta della virtù. E se ne'tempi andati fù stimato notabile segno di singolare affetto d'vn figliuolo sentir parlare vn muto, non sia hora creduta minor dimostratione di diuoto ossequio d'vn seruitore sentir parlare vn sasso. E che pigli del fauellare il cominciamento dal Cielo, onde fù rapito quel fuoco, che diede l'anima à tal materia, non fia marauiglia, anzi volendo addurre le ragioni, per le quali i letterati credono non potere auantaggiarsi nelle Corti, sarà giudicato conueniente ch'io mi riuolga à quella parte, onde appare il primo esempio di così fatta loro infelicità, già che non tantosto alzo gli occhi verso il Cielo, che vi veggio Mercurio Dio della sapieza influitor e delle scienze corteggiare sempre il Sole dispensatore delle ricchezze, datore delle dignità, non con altro frutto, che col perdimento del suo lume. Concorrono le stelle nelle cose sullunari come cagioni contingenti, seruc loro forse per mezzo à participarsi le influenze, il mouimento el lume; operano con le prime qualità, e con qualche altra occulta, ò più indiuiduale, quando vogliamo farle d'egual valore alle pietre, ed all'herbe. Distendono il lor raggio anch'esse a danni de' letterati: La Vergine, i Gemini ambidue case, la prima ancho Carrozza di Mercurio, che habbiamo vna per diametro opposto i Pesci, l'altra il Sagittario habitationi di Gioue, che altro significa per consentimento di Albumasar, se non che le dignità, e le ricchez-

ze di Gioue, sono nemiche della sapienza di Mercurio, il quale alle sue infelicità hà per aggiunta lo stare eternamente co'l Sole, ne mai rimirarlo, esser sempre vicino a Venere, e non riceuere da lei i migliori aspetti, hauere forza superiore a tutti gli altri Pianeti per influire nelle cose del ceruello, essere il più debole in apportare degnità.

Siesi Angolare, oue ha maggiori prerogatiue nel più bel sito del Cielo, se non gli corrisponde la positura de'luminari, e delle fortune, che altro potrà influire nel nato, saluo, che vna dotta infelicità? E contraria, od almeno diuersa la costellatione, che fa gli huomini di valore nelle lettere, da quella che influisce le grandezze, Ma dal Cielo partendomi richiede l'ordine delle cose, ch'io mi fermi ne gli elementi, dal combattimento de' quali nascono le cose sotto il cerchio della Luna. Sono fabbricatori con le prime qualità de'temperamenti, de'quali si serue come di stromento l'anima nostra per intendere. Quiui riceue il letterato danno notabile per la differente elementare armonia, che si dee al discorso, onde nasce il profitto nelle speculatiue dottrine, ed alla buona immaginatiua, da cui prende sua origine la prudenza, della quale chiunque è priuo, altrui diuenendo ridicolo, rimane à se medesimo inutile, sì come non si prezza, anzi è già vicino, al termine fatale quel corpo, che non può far viuere i morti, e communicare l'anima alle cose inanimate, così non si dee fare stima d'vn ceruello, che non sappia profittandosi de gli esempli de'morti dare loro l'anima col nutrirne lo intelletto, e col preualersene nelle attioni vitali. Participano costoro della proprietà, che assegnò Hippocrate a'corpi impuri, quanto maggior cibo prendono questi, dice egli, tanto maggior offesa ne riceuono; quegli, quanto più studiano più si fanno beffare, la loro scienza fuori di proposito adoprando, fra'quali fù ridicoloso presso Tacito Musonio Rufo Filosofo Eccellente de'suoi tempi, che volendosi seruire della dottrina nel mezzo d'vno esercito tumultuante, se non pigliaua per miglior partito l'acquietarsi, diueniua à gli altri più che à se medesimo esempio. Troppo è differente la contemplatione dell'attione, l'vna considera le cose in astratto, e fingendosi vn trascendentale, che abbracci infiniti enti, ne formando tutti vno stesso concetto oggettiuo, l'altra le considera in atto, e sempre si riuolge trà singulari, de quali non si dà scienza, quella separa dall'imperfettione della materia, questa solo opera nella materia. La prima dimostratiuamente insegna, che ogni minima quantità si può diuidere in infinite parti, la seconda ci mostra, che molte volte, ne meno in due diuiderla potiamo. Coloro che nella camera fra'libri vanno fabbricando chimere Politiche mi fanno souuenire de'Romani presso Polibio, che hauendo guerra co'Cartaginesi giudicando vtile alla vittoria l'aggiugnere alle forze di terra vn'armata in Mare, come coloro, che mai non haueuano nauigato, cominciarono à fare esercitare i Remiganti nella rena, ma forse furono altrui d'insegnamento col notabile naufragio, che fecero,

della

della differenza, che è nauigare nella rena, dal nauigar nel Mare. Eguale danno al sopradetto, se non maggiore, pur'anco dalle prime qualita riceuono i letterati. Hanno eglino similitudine col ferro, che quella ruggine produce, che lo consuma. Hanno simiglianza co'frutti, ne'quali dallo stesso temperamento, che dà loro perfettione nascono i vermi, che gli corrompono. Ad eccesso di sapere è necessario vn eccesso di qualche prima qualità, così hanno creduto Aristotile, Galeno, Hippocrate, e Platone che, ad alcuni di loro facesse dire l'esaminatore de gl'ingegni, mentre pensò, che solamente gran processo potesse fare nelle scienze vn ceruello temperato, ma egli non intese se stesso, ne gli altri; se stesso mentre in vn piccolo volume, ò forse in poche righe si contradice, non ricordandosi d' hauer detto, che il secco è cagione del discorso grande, gli altri mentre per esempio del ceruello temperato in dottrina di Galeno apporta Dauitte, quando fù vnto in Rè, è Christo N. S. Dauitte haueua il capello rosso in quell'età, che Galeno lo desidera più tosto vicino al nero, come si dichiarò, doue per professione n'hebbe ragionamento. Christo Nostro Signore haueua i capelli biondi, e gli occhi celestri; l'vn'e l'altro segnale dalla dottrina di colui diuerso. Allontanossi dal sentimento di costui Platone, quando rammaricandosi dell'humido, che impediua le operationi dell'anima nostra, e che cagionaua la pazzia, lasciò scritto essere colui di maggior'intelletto dotato, a cui fù conceduto nel Natale il temperamento più secco. A questa opinione prestò il consentimento Galeno in suo fauore, adducendolo, ne troppo s'allontana Aristotele, mentre assegna la prerogatiua del sapere a gli Atrabilari, i quali crede poco lontani a diuenire furiosi. Hippocrate nello stesso luogo, oue disse gli habitanti frà l'Asia, e l'Europa essere temperati, mostrando anco à di molte virtù la loro inhabilita, il mio credere auualora, ed auuegna che Galeno habbia dato alcune volte, come segno di ceruello temperato la buona operatione de gli atti a quello spettanti, intendesi nulladimeno nel sentimento, in che viene interpretato Aristotele, quando disse l'huomo hauere i sensi migliori de gli animali, cioè quantunque sia in ciascheduno superato, non è però veruno, che in tutto lo ecceda; Così il ceruello temperato tutti in tutte le operationi trapassa, ed'egli in ciascheduna à qualched uno inferiore rimane. E quando costoro all'huomo temperato diedero nome di più virtuoso, intesero delle morali virtù, alle quali è contrario il vitio, quiui ingannossi l'esaminatore degl'ingegni, non distinguendo l'huomo letterato, dal'huomo virtuoso, Galeno d'hauer inteso nel sopradetto modo, si dichiara quando dice, che sarà nel mezzo fra l'audace, e'l timido, fra'l rattenuto e'l precipitoso, fra la misericordia, e l'inuidia. Platone affermando, che il vitio nasce da qualche qualità stemperata, mostrò di credere ancor'egli, che l'huomo temperato eccedesse nelle virtù morali. E questo appunto, è quello, che voglio io al presente prouare, cioè, che ricercando quello la scimetria de gli humori, e le intel-

intellettuali eccesso in qualche prima qualità, riceuendo da questa stemperatura fomento il vitio, lasciandouisi spesso condurre il letterato, leuarà la possanza alla sua virtù, attrauersandosi la strada per auuantaggiarsi nelle Corti. Dà forza à questo mio detto Platone, oue disse essere quasi impossibile trouare vno più de gli altri ingegnoso, e più mansueto hauendo gli huomini acuti sagaci, e che vengono dotati di gran memoria, e docilità molta propensione à precipitarsi nell' impeto della collera, lasciandosi dalle passioni agitare, à guisa di naue senza ritegno, onde nasce, che più tosto furiosi, che forti diuengono. Aristotele scrisse gl'ingegni grandi essere dediti alle libidini, e sfrenati nelle loro voglie, di che fù egli ottimo essempio. Salomone stesso dopò hauer con la sua vita auualorata questa opinione, scrisse che gli huomini sapienti sono colerici, e disdegnosi, non solo passiuamente interpreta Rabì Salomone, mà anco ne' loro Signori muouono più la colera, non si presupponendo, che gli errori loro sieno per difetto d'intelletto, ma solo di volontà, ed irrita più la malitia, che la ignoranza, il vitio è vno scoglio, oue naufragano i letterati nel mare delle Corti, nelle quali si veda la ingratitudine de' Signori sotto il manto de' diffetti de' seruitori, che s'appalesano per la gran commodità conceduta a' detrattori senza pigliare nome di maligno di congiugnere la lode delle virtù col biasimo de' vitij.

Lasciamo stare le stelle, e gli elementi, quello, che è più strano la virtù stessa par che si sia congiurata a' danni loro in che participano essi letterati della proprietà, che assegnò Hippocrate a gli habiti de lottatori, cui più di veruna cosa nuoce la bonta. Induce la virtù, timore ne' Principi, ò riuerentiale, ò seruile; sono molti (dice Salustio) cui l'altrui virtù è spauenteuole, e Tacito in infiniti luoghi, hor dice, che è nimica de' Principi, hora che gli fà temere, hora che per premio hà la morte; è ben vero però che Aristotele ne' libri della Politica credette il Principe essere più da questi, che da qualunque altro sicuro; Non suscitano discordie, dice egli, e quantunque si debba loro il comando di ragione, non lo cercano, non lo curano. Questa discordia d'autori graui ricerca racconciliatione, acciochè apparisca il vero di quello, che hò detto, ne si pensi veruno accommodare la differenza, co'l dire, che Aristotele parla del Principe, Tacito del Tiranno, poiche tanto l'vno, quanto l'altro sarà dal virtuoso sicuro, hauendo egli per precetto Teologico morale, e Politico di sopportare il Tiranno; S. Pietro dice, si stia soggetto con timore al Signore, ancorche cattiuo. Tacito scrisse, si lodino i passati, si seguitino i presenti; è lecito desiderare il Prencipe buono, qual si sia, è necessario tollerarlo. Diciamo dunque noi che tutte le virtù, ò sieno morali, ouero intellettuali, hanno connessione con qualche eminenza esterna, ouero interna, onde auuiene, che à costituire il virtuoso, oltre la buona intentione, si ricercano anco alcune altre qualità, percioche non basterebbe al forte l'hauer pensiero d'andar contro i pericoli,

coli, in prò della Patria, se non hauesse forza da farlo, & ad essere liberale non è sufficiente il desiderio di donare se non c'è che donare. Queste qualità, corrompendosi l'intentione, che è la forma della virtù, quasi sempre rimangono, e riceuendo quella del vitio lo fanno diuenir pessimo. Il cauallo brauo, se perde la buona intentione, ritiene la brauura, onde diuiene in estremo cattiuo, l'huomo forte adoperando la virtù in prò della Patria, è megliore d'vn vile, che habbia lo stesso pensiero, ma peggiore poi se amendue contro la Patria si voltano, di che ne sono buoni esempli Alcibiade, Coriolano, e Cesare, che fù peggiore di Catilina, percioche era migliore di lui. Tacito stesso insegna che la virtù, se si corrompe è del vitio peggiore, quando disse, che l'industria, e la vigilantia, non sono men cattiue de' vitij qualunque volta s'adoperano per vsurpare dominio, con questa consideratione si dichiara quello, che intese Aristotele quando disse, esser l'huomo ingiusto più cattiuo di tutti gli Animali; si scioglie il Problema, onde auuegna, che gl'ingegni grandi danno sempre ne gli estremi, ò di bene, ò di male, si dilucida il vero sentimento di quelle parole la corruttione del buono è pessima, E finalmente si concilia al presente con Tacito. Quello che disse dal virtuoso essere sicuro il Signore, lo considerò con la buona intentione, non inquanto può, ma in quanto non vuole, l'altro poi separandolo dall'ottima volonta lo considera solo in quanto può. E questa possanza è quella, che dall'Angelico Santo è chiamata timore, il quale è nimicissimo de' Prencipi, essendo la volontà, vna cosa frale, che spesso si lascia commandare dallo sdegno di tutti gli altri affetti più possente, come quello che hà la sua sede nel cuore, nobilissima parte del nostro corpo. Egli hà forza di soggiogare la concupiscibile, ed in maniera offusca l'intelletto, che mai non è più simile l'huomo à bruti, che quando è adirato; fidarsi della volontà altrui, fù vna pazzia, che fece Augusto, e Scipione, l'vno con Pompeo, l'altro con Siface, essendo troppo facile à mutarsi per la gran similitudine, che ha il ben reale suo oggetto coll'apparente. Ne si dia fede à quello, che disse Seneca in vna epistola, doue mostra, che niuno è più amico al Principe del letterato, poco curandom'io, che'l suo dire, mi sia hora contrario, mentre il suo fare auualora l'opinione mia, essendo stato egli vno di coloro, che volendo leuare l'imperio al suo Signore perdè la buona intentione, come fece anco Aristotele nel concetto di chi hà creduto, che egli preparasse il veleno, che fù dato ad' Alessandro Magno. Più del timor seruile è commune à Principi verso i letterati il timore riuerentiale. Egli non è altro, che vna certa riuerenza douuta alle persone per qualche eminente virtù ragguardeuoli da Tomaso il Santo chiamata timore, il quale quantunque sia perfettissimo, ammettendolo la scuola de' Teologi in Christo Nostro Signore verso il Padre, piglia nulladimeno dall'humana debolezza imperfettione, che la riuerenza sotto la specie della seruitù comprendersi, si fà à credere. Quindi è che gli huomini di medio-

cre

ere letteratura, hanno più facilità per entrare nelle Corti; Gli eminenti ſono aſſai lodati, mà poco premiati. Piace a' Signori la virtù, mà non la vogliono vicina, ſi contentano eſſere loro amici, pur che non gli habbiano a riuerire. Abimeleche fà allontanare Iſache, e quando fù allontanato lo ricerca d'amicitia. A queſto forſe hebbe riguardo Apuleo in quella dotta fauola di Pſiche. Furono, dice egli, tre ſorelle, due di qualche gratia, la terza d'infinita bellezza, quelle ritrouarono per marito due Rè, e queſta non hebbe mai veruno che la voleſſe, quantunque foſſe da tutti, come coſa diuina adorata; Conuennele maritarſi con vn Nume Celeſte, i ſegreti del quale penetrar volẽdo nella troppa curioſità la preſta rouina procacciosſi. Sono le due ſorelle gli huomini di mediocre letteratura, che facilmente ritrouano ricapito. E la terza quello di gran ſapere da tutti mentre ſtà nella caſa ſua con lodi celebrato, da niuno in caſa propria voluto. Egli (mi ſi conceda queſta digreſſione) a guiſa di Pſiche volgaſi à matrimonio Diuino col mezzo della contemplatione delle coſe Celeſti, e laſſi d'immitarla nel cercare i ſegreti di Dio, accioche nõ le auuegna la ſteſſa miſeria, come pur anche accadtete a Semele, quando volendo congiugnerſi con Gioue in Maeſta fù oppreſſa dal lume, gl'indagatori della Maeſtà dice Paolo rimangono oppreſſi dalla gloria.

Lo ſtato di fortuna, nel qual naſcono i virtuoſi, non è di poco momento ad impedire il corſo loro alle dignità. Si congiungono, ò non mai ò di rado la virtù, ricchezze, e la nobiltà, ò ne ſia cagione la debolezza del ceruello, che troppo humido ne luſſi del mangiare, del beuere, e del dormire, diuenendo, ſi rende incapace delle ſcienze, alle quali per eleuarſi hà neceſſità del digiuno, fù ſcritto: *qui corporali ieiunio mentem eleuas*; per eſercitarſi de' trauagli, *ſola vexatio intellectum dabit*. Per diſſeccarſi della malanconia, *ſpiritus triſtis deſiccat oſſa*. O auuegna per ſuperbia vergognandoſi eglino d'imparare, già che diuiene il Signore ſeruitore, nel ſoggettare lo intelletto al l'altrui opinioni non ſenza qualche paſſione. Quindi è che nel ceruello di Catone hebbero poco luogo le ſcienze, e Plutarco ingannoſſi, quando la ſuperbia di coſtui volle honorare con titolo di coſtanza, dandoſi ad intendere, che ſi come il creder facilmente da poco ceruello naſce, così da molto il credere difficilmente procedeſſe, non ſapendo eſſo Plutarco, che tanto l'vn modo, quanto l'altro è nota di debolezza, come inſegnò, chi per profeſſione ne ſcriſſe, e come anco ſi può conoſcere coll'eſempio delle dõne, le quali quando non hanno occupato il ceruello da veruna ſpecie, la prima che ſi preſenta loro ſubito accettano, ed accettata che l hanno così fiſſamente l'apprendono, che à leuarle dal primo concepimento, non è veruna dimoſtratione baſteuole. Era il ceruello di Catone altiero, e non voleua ſottoporſi alle ragioni per intedere, come non volſe egli ſottoporſi à Ceſare per viuere: Gran ſorte hebbe coſtui a far dar nome alla ſua pazza ſuperbia di grauità. Quegli adunque, che di baſſa conditione, e fortuna ſono letterati,

ti, di tre cose, concorrono per condurre alla gentilezza, ne hanno vna sola, cioè la virtù la quale è à guisa di gemma nelle tenebre. Sono necessarie la nobilta, e le ricchezze a coloro, che sapendole adoprare, non fanno d'accidente sostanza, conciosiache si come il sangue nobilissimo humore del nostro corpo, non si partirebbe dal luogo, onde prende origine per entrar nelle vene, per nutrire il tutto, se non vi fosse da vna imperfettissima materia, ch'è il vero condotto, così la virtù rimmarrebbe molte volte senza mouimento infruttuosa, se non le seruissero le ricchezze, e la nobiltà per guida, lumi, che fanno vedere quella gioia nelle tenebre. E dato da Dio che le sostanze si palesino à noi per mezzo de gli accidenti, poiche egli che è tutto sostanza, sotto gli accidenti (mi si conceda con ogni riuerenza dirlo) à noi s'appalesa nell'ammirabile Sagramento dell' Altare, se per caso auuenisse poi, che la nobiltà, la ricchezza, e la virtù si congiugnessero in vn suggetto hauendo ciascuna da se forza d'insuperbire gli huomini, che crediamo facessero tutte insieme vnite? Certo persone superbissime, che ò non vorrebbon seruire, ò non sarebbon accettate, sia detto con maggiore gloria de gli humili. Gran difficultà fa loro anche l'applicatione della seruitù, poiche se seruono vn Principe dotto, ò gli sono superiore di sapere, e viene loro addosso l'inuidia, ouero eguali, ed inciampano nella emulatione, ò finalmente inferiori, e danno nel disprezzo.

In ciascun luogo trouano precipitij, se seruono Principi, che non sieno di lettere non gli stimaranno, percioche non gli conoscono, ed essendo diuersi da loro, gia che non possono imitargli, non vorranno tollerargli. Sono inutili a noi, parla la sapientia per bocca d'vno di costoro, sono contrarij alle opere nostre, e noiosi da rimirarsi, poiche è dissimile da gli altri la loro vita: finalmẽte sono sempre i letterati gli vltimi ad arriuare alle dignità, non essendo lecito loro cercar'altra strada, che quella virtù, poiche, come dice Salustio nel desiderare la gloria, l'honore, l'Imperio, sono eguali, il dotto, e l'ignorante, ma l'vno con buone arti, l'altro per mancanza di esse con inganni, e falsità vi si incamina. Catone volse più tosto lassar'andar la Patria in rouina, che sordidamente cercare il Consolato per mezzo dell'adulatione. Non deuono coloro, che hanno particolarmente fondata la riputatione sopra qualche virtù, partirsi da gli antichi modi se non vogliono perdere l'acquistato, senza nuouo guadagno. A questo fine Peto Trasео, a cui haueua dato fama la libertà del dire, stette fermo nella sua opinione, e volse più tosto come afferma Tacito offendere il Principe, che perdere la consueta sua gloria di fermezza. Quindi è che sempre stimai Catone venir'à torto biasimato da Cicerone, da Plutarco, e da qualunque altro ne hà scritto, mẽtre pensauano, che partendosi dalla sua seuerità hauerebbe ottenuto il Consolato, co'l qual gli sarebbe stato permesso la Patria dall'eminente Tirannide liberare. Ma egli, che conosceua consistere la sua riputatione nella seuerità, e nel parlar libero, era sicuro, se da gli antichi suoi

modi si partiua di perderla senza poter poi alla cadente Republica giouamento veruno arrecare. Che egli hauesse quest'auuertenza, sarà conosciuto da chiunque considerarà, come egli sentendo Cesare Signor di Roma, si volse ammazzare, persuadendo al figliuolo di ricorrere alla clemenza del vincitore. Se l'attione del figliuolo era buona, perche non la faceua ancor egli? se era cattiua, perche la persuadeua al figliuolo? Diciamo, che hauendosi lui acquistato riputatione fondata sopra l'inflessibilità, e seuerità sua, col diuenire pieghevole l'haurebbe perduta, doue per ritenerla, gli fù necessaria la morte, il che non seguiua nel figliuolo: per questo anco Socrate volse più tosto aprir la bocca all'auuelenata ingiusta beuanda, che alla giusta difesa per mostrarsi disprezzatore della morte, e dar segni di quell'intrepidezza, che altrui predicando gli haueua così gran fama partorito; Seneca, che non intese la sopradetta ragione partitosi dall'antica sua parsimonia, perdè con la vita l'honore, che per mezzo delle sue dicerie s'era acquistato.

Tralascio di dire, che'l non voler essi letterati entrare ne' gradi piccoli, e'l non potere subito salire ne' grandi, gli fà da gli vni, e dà gli altri rimanere esclusi. Tralascio la mancanza, ch[illegible] nello assistere alla persona del Principe hauendo bisogno essi lett[illegible] di studiare per surrogare nuoue specie in vece di quelle, che col tempo si vanno perdendo. Qual forza poi habbia l'assistenza, è tanto noto, che non hà bisogno, ne d'esempio, ne d'autorità. Tralascio, che coloro, che sono presso i Principi, procuraranno d'impedire i processi nelle Corti a' letterati per non sentir fare comparatione fra l'altrui virtù, e la loro ignoranza, come interuenne à Cleomene, à Daniello, ad Alcibiade, a Dauitte, nel che non sono degni di biasmo, comportando la proportione, che gli huomini eminẽti sieno cacciati da quelle Corti, oue dimora l'ignorãza, gia che Aristotele vuole, che nel Choro della musica si leui quella voce, che troppo eccede in bellezza all'altre. Tralascio il parlare di quei gradi, che si danno per hauer adherenti, poche volte toccando a' letterati, dal merito de' quali arguiscono i Prencipi l'ingratitudine. Tutte queste cose mi conuien solo accennando sfuggire per non abusare la benignità di chi m'ode con la longhezza. Altroue sentendomi con soaue violenza chiamare.

Il vero da se medesimo si palesa, e naturalmente attrahe l'intelletto, come il centro il graue. Credette Balaam maledire gl'Israeliti, e gli benedisse, pensauano gli antichi Filosofanti, con l'affaticarsi nelle ragioni, e ne' gusti prouare, che non si daua il mouimento, ed a punto, e nella loro agitatione lo dimostrauano. Voleua io dire, che i letterati, non riceuono premio, e nel medesimo tempo essendo in questo luogo ascoltato con patienza da sublimi Vditori, mostro, che anche l'ombre de' letterati sono premiate. E falso Assioma, che non si possino auuantaggiare nelle Corti. Credere che non sia apprezzata la virtù è vanità fomentata dalle querele, che ne fanno

essi

essi virtuosi ne gli scritti loro; Conciosiache stimando si maggiori, che non sono, qualunque cosa ricercano, credono minore del loro merito, e ciò che ottengono poco prezzando giudicano douersi loro, anche quello che non hanno volendo mostrare, che il non agguagliar loro i passi a' pensieri dell'ambitione sia colpa più tosto di troppo sapere, che di poco giuditio, non tantosto mandano alcuna opera loro alle stampe, che incominciano nella prima facciata a querelarsi; quindi auuiene, che studiando gli huomini ne' libri, vedendo vn consentimento così grande di scrittori nel troppo credere altrui ingannano se medesimi. E la stessa virtù premio di se stessa. Non si troua maggior guiderdone della cognitione del vero, e chi di questo non si appaga, mostra di non desiderare di essere eleuato alla chiara visione di Dio, il godimento della quale consiste principalmente nella cognitione di quello infinito vero, del quale è participante raggio questo nostro quà giù. Se tutte le potenze del corpo, ed anco la volontà potenza dell'anima, cercano il loro oggetto, come fine, e non come mezzo ad altri fini, perche l'intelletto si hà da riuolgere verso il vero, di cui è cognitione la scienza, non per gustare di quel nobilissimo oggetto, mà per vilmente trafficarlo nelle Corti. Non è degno di premio chi desidera altro premio, che l'honore, col qual sono maggiormente premiati coloro, che non sono premiati, crescono gli vni nel concetto de gli huomini per la compassione, scemano gli altri per l'inuidia. Chi è stato ricompensato con dignità, fà morire il suo valore in vna cosa brieue; Chi lo aspetta dalla rinomanza lo eterna ne gl'intelletti de gli huomini, e tanti premij riceue, quante volte vien detto, che egli non è stato premiato. Fù più grande honore di Catone il non hauere statua, che di Pompeo l'hauerla; più del trionfo di Bleso fù maggiore il non trionfare di Dolabella, non trapassare la Pretura à Labeone apportò maggiori lodi che l'arriuare al Consolato, che fece Capitone; oltre à ciò è più nobile il dominio, che dà l'honore, che quello dà lo stato, l'vno poche volte volontariamente si tollera, l'altro stà sempre nell'altrui elettione, quel ci pigliamo da noi, questo ci vien dato da gli altri; il primo dà comando sopra il corpo, il secondo sopra l'anima; Chi honora si mostra inferiore nella parte rationale, chi serue nella parte animale; e doue il desiderio dello stato è stimolo molte volte alle sceleraggini, e spesso non senza danno altrui sortisce per guida le cattiue operationi, quello dell'honore è stimolo alle virtù, non è à veruno dannoso, ne si può, se non con buoni gradi conseguire. Sento che pochi di questo premio si contentano, e che la virtù non è più fine, ma più tosto mezzo ad imperfettissimi fini, vedo le ranocchie intorbidar l'acqua à Diana; in sodisfattione di questi mi sia permesso di mostrar loro, che non mancano anche gli altri premij alle virtù. Ed à quel Cielo riuolgendomi, laonde presi il cominciamento, mi si presenta Mercurio corteggiare il Sole, è vero con iscemamento di lume, ma finalmente lo veggio tanto raggirarsi intorno al suo Signore, che gli arriua nel cuore, e quiui mostra la sua possanza superiore a gli altri Pia-

neti per consentimento de gli Astrologi. Esemplo ed insegnamento a'Cortigiani virtuosi di nascondere, con patienza il loro lume in conformità di che fù scritto, non volere nel cospetto del Rè parer sapiente, e con facilità arriuaranno al cuore del Signore aiutati da, chi ne tiene la chiaue. Ne gli spauentino le influenze delle stelle, ne tampoco le attioni de gli elementi, che da cose corporee prouenendo nell' incorporea anima la loro forza nō penetra, cui ella è tanto sottoposta, quanto si compiace d'aggradire il fatto, come disse Plotino col consentimento, che tal'hora presta alle corporee passioni.

Non temano di quella inuecchiata opinione del vulgo, chi la prudenza e la scienza al discorso, el giudicio non si ritrouino mai accompagnati, nascono sì bene da diuersa qualità, mà non da contraria abbisogna, al discorso del quale procede la scienza del secco l'imaginatiua, dalla quale nasce il giudicio del caldo, ed hanno così fatte qualità tal cōmestione insieme, che nō mancarono Filosofanti, come attesta il componitore de'libri de'tēperamenti, i quali pensando non potersi separare il secco dal caldo, negarono il temperamento caldo ed humido, affermando ogni cosa calda, ò essere, ò in poco tēpo secca di uenire; Anzi se crediamo alla distintione, che fa il Maestro delle Anotomie de'ventricoli del ceruello, assegnandone vno all'imaginatiua, l'altro alla memoria, il terzo al discorso douremo tenere, che si possa dare, che'l primo ecceda in caldo, il secondo in humido viscoso, il terzo in secco, e che perciò sia possibile ritronare vno eminente d'immaginatiua di memoria, e di discorso. E se fù sproposita la filosofia di Musonio Ruffo nello esercito tumultuante, fù bene piena di prudenza, quella di Cinea presso Plutarco, il quale come attesta Pirro, gli fece più Città, che l'esercito suo armato guadagnare. Che pochi se ne trouino, altronde procede, non volendo e'si letterati lassare il gusto della speculatione, per abbassarsi all'attione, partirsi dalla vita intellettuale, per venire all'animale, e dimorando nelle camare fra'libri non sapendo gl'interessi del Mondo, non gli possono giudicare; mà qual'hora vi si applicano, mostrano esser falsa l'opinione, che di loro vien conceputa. Demostene, lo racconta Aulo Gellio, era scolare di Platone, auuezzo nelle sottilissime speculationi dell'antica Theologia, ma nō così tosto sentì a caso Callistrato orare in genere deliberatiuo, che è quello aspetta al giudicio, che egli lasciādo le Chimere di Platone, diuenne seguitatore di Callistrato, e nell'attione, che profitto facesse lo sà chiunque è mediocramente erudito; Sia lontano da'letterati l'applicarsi al seruigio de'Signori, in cui possa cascare il timore seruile, che nell'altro sara facile superare la difficultà, che fa loro la riuerenza douuta alla virtù, se di quella medesima si seruiranno per antidoto, adoperandola essi letterati co'loro Signori. E l'ossequio vno incanto maggiore di quel del Caduceo di Mercurio, ed è la di lui forza, tanto grande nel muouere gli huomini, che solo di questa dubitò Galba nell'adottare Pisone, cui disse, la fede, là liberta, l'amicitia principali beni dell'animo, tu con la stessa costan-

za riterrai gli altri con l'ossequio, gli diminuiranno. Nasce la riuerenza dal concepire vno di grande merito, od almeno dal conoscerlo superiore à se stesso. Quindi è che quanto è più grande colui, che riuerisce, tanto più ne gode il riuerito, stimandosi maggiore de' grandi, e nascendo per l'appunto da cagione contraria il disprezzo, produce gran dolore in coloro, che vi ci cascono, arguendo d'essere inferiori a qualunque gli disprezza. Quindi auuiene, che Annibale non poteua rallegrarsi dell'ossequio, che da tutti i Capouani riceueua, vedendosi disprezzare dà Magio Decio. Agamenone volle più tosto priuarsi dell' aiuto grande di Achille, che vedersi poco da lui riuerito. Aman non sapeua viuere contento, quantunque fosse il primo presso il Rè, essendo disprezzato dal Zio di Ester, e se questo haueesse considerato Plutarco, non si sarebbe marauigliato, che Crasso vedendosi disprezzare da Pompeo fosse andato in frà Barbare genti, ed esporsi alla morte.

Che la virtù non istia congiunta con la nobiltà, è falso; poiche, ò la troua già fatta, ò la produce ella, e non mai da essa si dilunga, ne si creda, che i nobili sieno incapaci delle scienze, mentre Socrate frà le ragioni, che apporta ad Alcibiade per proua del sapere de' Rè della Persia, adduce come principale la nobiltà, e ragioneuolmente non tanto per l'educatione, quãto in riguardo del sangue sottile, che per consentimento di Timeo produce gli ingegni grandi, e di cui abbondano più i nobili, che le persone basse.

Che le ricchezze, e la virtù habbiano connessione insieme, ce lo dimostrò il Signore Iddio, quando à Salomone, che solo la sapienza domandogli, concedette anco le ricchezze con la sapienza, la quale nell'Eccles. ci viene descritta con vna moltitudine di giorni nella mano destra alludendo alla Medicina, con ricchezza, e gloria, nella sinistra alludendo forse all'Alchimia, com'interpretano coloro, che la credono. Questa connessione ci fù anco dimostrata da quel Filosofo, cui essendo improuerata la pouertà, con l'arte sua, preuedendo vna carestia, che era per esser l'anno vegnente d'olio, facendone all'hora incetta, mostrò che la sapienza haueua soggette le ricchezze; Ma quando anco vn letterato non fosse, ne nobile, ne ricco, non per questo staria occulto il suo valore per essere la virtù simile al carbonchio, che si come egli nelle tenebre si fà vedere per lume, che mai da lui non si diuide, così quella non hà bisogno dell'altrui splendore, mentre ella alle cose tenebrose lo communica.

Si discostino da' Principi nemici del sapere altra difficultà, non rimanendo il letterato presso il Signore ignorante, poiche quantunque non gli dia gusto, gli apporta marauiglia, e fà che egli creda tutto ciò, che non intende. Tale è la natura dell'ingegno debole (disse Tacito) facile à dar fede alle cose oscure, à che riguardò S. Tomaso giudicando, meritar meno de gl'ingegni grandi nel consentimento, che prestano à gli oscuri misterij sopranaturali. Quindi è, che l'esaminatore delle opinioni d'Hippocrate, e di Pla-

tone prohibì alli ſcientifici, ed alli artefici di paleſare al volgo i principij, acciò che col laſciarſi intendere non ſi faceſſero diſprezzare, e queſta è la cagione, perche gli antichi ſauij riuolgeuano la loro dottrina entro vn profondo abbiſſo d'oſcurità, ed i qui anche auuiene, che Ariſtotele hà più contradicitori di loro, percioche più di loro è vſcito dalle metafore, che ſe nello intendimento de' libri ſuoi s'haueſſero ad affaticare aſſai, crederebbero d'hauer acquiſtata gloria nell'intenderlo, ſenza andarla cercando nel contradirgli.

Che la diſſomiglianza tra'l ſeruitore letterato, ed il Principe ignorante debba cagionare odio, è tanto lontano dal vero, che d'indi più toſto aſpettare ſi dee della noſtra amicitia la perfettione, ne ſi dia vdienza à coloro, che altrimente ne gli ſcritti loro, hanno à' poſteri laſciato, ſenza conſiderare la diuerſità, che è tra'l contrario diſtruttiuo, e'l riduttiuo, haueriano (no'l niego) egregiamente parlato, ſe ne' corpi, ò ne gli animi ſi ritrouaſſe fra di noi la douuta perfettione. Quindi è che Galeno doppo hauer detto, che ſtando il corpo in debita armonia d'humori, amarà il ſimile per eſſere da quello conſeruato, ſoggiugne non ritrouarſi mai in queſta ſcimetria, ò non fermaruiſi, conſiſtendo in indiuiſibile punto. Solo in Dio, che è perfettiſſimo, riſplende tale amicitia, amando il Padre il Figliuolo, ſua imagine, e ſimilitudine, ed eſſendo da lui amato, dalla quale ſcambieuolezza procede vn perfettiſſimo amore, che Spirito Santo viene da' Teologi nominato, onde in noi la debolezza humana fà naſcere il biſogno del contrario, e l'ardentia, con cui lo deſideriamo. Non dico io, ne meno lo penſò Eraclito, ed Empedocle, di queſta opinione fondatori, che'l contrario ami'l contrario, ma ſi bene, che il ſuggetto aggrauato da vna qualità ami quella contraria, onde può riceuere perfettione. Queſto fù ſentimento d' Ariſtotele ne' libri della natura, ed in quelli, che ſotto l'iſteſſo titolo ſcriſſe; Hippocrate lo inſegnò, dicendo, che per generare, biſogna congiugnere l'huomo caldo, e ſecco, non con ſuo ſimile, ma con la donna fredda, ed humida, che da queſta combinatione, naſcerà il compoſto temperato. Se adunque la natura ama la perpetuatione nella ſpetie, eſſendole negata ne gl'indiuidui, ed à quella è neceſſario il procreare, chi vorrà credere, che non habbia dato all'huomo vn iſtinto naturale nell'amore, che chi lo può perpetuare, e per conſeguenza del contrario. Al natale dell'amicitia concorrono per genitrice la priuatione, per Padre l'abbondanza, l'vno ſotto nome di forma, l'altro di materia; che chi diceſſe il latino Oratore, quando poco hauendo conſiderato il Liſide di Platone, che lo metteſſe nella priuatione, tacitamente biaſimollo, penſandoſi egli dalla ſola abbondanza procedere, in che non ſi ſarebbe nè meno eſſo Cicerone ingannato, quando della diuina amicitia verſo di noi haueſſe hauuto ragionamento, eſſendo dall'humana differente, per hauer l'vna priuatione in ſe ſteſſa, l'altra in altrui; Queſto raffigurarono gli antichi nella naſcita della celeſte Venere, cui hauendolo aſ-

ſegnato

segnato per Padre il Cielo, non diedero altra Madre, che l'esteriore priuatione nella spuma del mare rappresentata. E se è vero, come verissimo credo, che si cerchi l'amicitia per communicare l'abbondanza, ed empiere la priuatione, sarà grande fra'l Principe ignorante, e'l Seruitore dotto, hauendo costui con douitia di virtù congiunta mancanza di ricchezza, e di dignità, di cui abbonda colui con difetto di sapere, la qual'amicitia eternarsi, hauendo fondamento sopra l'Armonia, che fa il misto di Geometria, & Artimetica proportione.

Sormontaranno le difficoltà di seruire Principi dotti, qualunque volta saranno della stessa professione; non istimando eglino quelle virtù, che non intendono, non tanto per non sapere quello, che elle sieno, quanto per non volere verùno leuare al proprio giudicio per aggiugner altrui la gloria della migliore elettione, bene è vero, che à cotali Padroni fia di mestieri essere, ò tanto superiori, che si possa vsare verso loro il nome di Maestro, ò vero tanto inferiori, che si debba accettare quel di scolare, per farsi riuerire, come Padri, ouero amare, come figliuoli, altrimente facendo seguirà in brieue la partenza, se non per disprezzo, almeno per marauiglia, ed all'hora è di miglior conditione chi si leua con lode, che non colui, che aspetta d'esserne leuato con vergogna. Per stabilimento di questo parere, addurrò historia vulgata, per darli interpretatione moderna, mi seruirò d'vn caso noto, con ispiegamento forse pellegrino: fù ne gli andati tempi vn Segretario dal Signor suo ad vna concorrenza di scriuere lettere inuitato, e dimostrando il paragone la eminenza del Seruitore, anco dallo stesso Patrone confessata, egli dal seruitio da lui pigliando licenza si dipartì. Potremmo credere, che non facesse mai peggio costui, che quando fece meglio, e che hauesse lasciati maggiori segni di prudenza nel partirsi, che non haueua dati nel seruire. A questa parte, chi ne hà scritto, presta il consentimento; ma io vagliami il vero, presupponendo violente la concorrenza, mi appigliarei all'opinione del Segretario che giudicò meglio venire in odio al Padrone, co'l superarlo, che in disprezzo co'l mostrarsi inferiore di sapere, e già che tanto l'vna strada, quanto l'altra lo conduceua al precipitio, mostrò gran senno, partendosi più tosto allhora con ammiratione, che indugiando co'l lasciarsi vincere, ad hauersi a partire d'indi a poco con vergogna. La credenza di superiorità nel sapere, è madre della superbia, e mi serua per testimonianza Adriano Imperatore singolare esemplo del premio, e del disprezzo de'letterati, che questo vltimo occasionauano nella loro simolata ignoranza, mentre volendo far credere al Principe, che sapesse assai, egli facilmente si daua ad intendere, che essi letterati non sapessero niente. S'accorse di questo trionfo vno ingegno più di loro penetrante, e sentendo fauorirno in alcune quistioni cedere lo sgrido, mà non fece frutto in che credeua, che colui più de gli altri sapesse, nella cui possanza erano molte legioni di Soldati.

La difficoltà dell'assistere è superabile, hauendo bisogno di poco tempo, coloro, che hanno studiato assai tẽpo. L'andare eglino per le vie dirette ritarda, mà non toglie le dignità, alle quali serue per sicurezza la tardanza, molti si rouinano, dice Tacito, che disprezzando le cose tardi senza pericolo, nelle immature corrono à precipitarsi. Non si curino di salir subito ne' primi gradi, essendo più facile entrando ne' piccoli, tosto che tardi ne' mezzani, arriuare à maggiori, e non indugino alla vecchiezza, che all'hora vedendosi mancare il tempo, i stimoli grandi dell'ambitione mal capitare gli faranno. Finalmente ogni cosa è facile da superarsi, da chi congiugne l'humiltà con la sapienza, che hà forza, come dice l'Ecclesiaste, di collocare gli huomini nel mezo de' Magnati.

E adunque vanità credere, che i letterati non sieno proportionati per riceuere premij nelle Corti, anzi è tanto falso, che più tosto è vero, che niuno in quelle s'auanza senza virtù.

E se crediamo ad Aristotele quando disse, che il vincere non è senza eminenza, e che niuna eminenza è senza virtù, non sopravanzando vno nelle Corti senza qualche eminenza, bisognarà credere, non vi si possi auuantaggiare veruno senza virtù.

Per auualorare questa mia opinione assegnarei esempli de' passati, se non me ne vedessi inanzi de' presenti, parlarei de' tempi buoni, se hora non mi trouassi ne' migliori. E quando sarà più aperta la strada a' letterati per arriuare alle degnità, che hora, essendosi in colui, che siede su'l Vaticano congiunte le prerogatiue d'Horatio, di Mecenate, e di Augusto, trouandosi in lei gli attributi, che a quelle trè gratie nel principio assegnai, la potenza del Sole, la sapienza di Mercurio, la Carità di Venere.

Ma troppo m'inoltro, e ponendo la lingua, doue non arriua l'intelletto, fò conoscere che le mie parole, non sono macchine d'Archimede, ch'io non sono il Sole, ma vna larua. E tempo hormai già che hò additato il Celeste Mercurio, che io mi trasformi di nuouo in quel di sasso alla presenza del Capo di Medusa, non del fauoloso, ma di quel, che nella esaltatione della Luna risplende, e nella Casa Regia posto è dispensatore de' Principati. Ripiglio la primiera forma, e doue portai nel principio per segno di diuotione le parole, hora porgo in segno di riuerenza qual silentio, che offerir si suole, ne' maggiori sacrificij Diuini, ed'allungando la mano Mercurio Viale mostrò a' letterati, che questi sono i premiatori delle virtù.

DEL SIGNOR BALI GALEOTTO DEGLI ODDI.

DISCORSO TERZO.

Che ciascuno è fabro à se medesimo delle proprie venture.

GRande, e per la sua vastità marauigliosa, è l'ampiezza, Ascoltanti, in che è disposta la smisurata, e del suo facitore ben degna mole dell'vniuerso. Ma hà saputo con tutto ciò la mente humana scuotersi la marauiglia, e di così sterminate distantie, e de' lor confusi rauuolgimenti, i prescritti termini rinuenire. Del pari ammirabile è la vaghezza, che nello sfauillar delle stelle; ne' variati colori delle nubi, degli archi, nel trascorrer dell'onda, nel germogliar della terra, e nella bellezza, e proportione dell'animate cose, a gli occhi altrui dilettevole ragguardamento appresenta. Ma pur con tutto ciò anche così marauigliose bellezze han ritrouato chi le hà sapute tutte ad vn'ad vna non sol capire, & intendere: ma anche chi l'habbia con la penna, co'l pennello, & infin con l'ago sì fattamente al viuo rappresentate, che dall'onda taluolta, e dall'esca dipinta, sia la sete, e la fame rimasa degli incauti vccellini schernita. Ma quel, che di gran lunga soura tutte le cose ammirabili di questo Mondo, delle marauiglie trapassa il segno, è quella stupenda operatione, che altri dissero della natura, altri del caso: mà diciam pur noi di Dio, nella quale la conseruatione di questa machina consiste, à chi ogni sua ben piccola parte soggiace; le scambieuoli dico, & alternate vicende, e mutamenti. Ecco, che nel Cielo il Sole, benche fonte di luce, couuien pur che taluolta s'oscuri. La Luna così souente anch'ella, hor piena di luce si scuopre, hor nella luce altrui si smarrisce; hor delle altrui tenebre diuiene spauentoso riflesso. Trà gli Elementi à ciascuno la propria sedia è assegnata: pur taluolta l'Acqua, sorgendo va-

do vaporosamente nell'Aria, quiui hora in fuoco tramutasi, hora in pietre, hora in sangue mostruosamente sulla Terra ricade. E nella Terra, come souente succede al Monte la valle; ed alla campagna il lago. Trà gli animali si nasce; ma anche si muore. E finalmente trà gli huomini, hor al basso si cala, hor in alto si poggia. E pur così si conserua il tutto: così la natura si appaga: così l'ordine delle cose richiede. Marauiglie, e stupori grandi, inuero, e profondi. Ma intorno à cui nondimeno la mente humana, sempre de' più ascosi principij più curiosa, doue stanca sentissi di ricercarne il perche, si riuolse à ritrouar almeno gli Autori di questa ammirabile conseruatrice dell'vniuerso. Et assegnò per cagione degli ordinari, & vniformi rauuolgimenti Natura, ed a gli strani, e difformi auuenimenti Fortuna. Et hà, con più alta inuestigatione, la fabrica della natura à Dio, quella della fortuna all'huom medesimo attribuita. Onde hoggi tutti in questa sentenza conuengono.

Ipse auctor naturæ Deus.

Vnusquisq; suæ sibi fortunæ faber.

Ed inuero, sì come della prima sarebbe empiezza il diuersamente sentire; così con la seconda diceuole par che sia le suariate vicende della fortuna al ministerio della corrotta humanità consegnare. Con tutto ciò; perche di questo pare, che anche il dubitare non isconuenga, hò voluto, che ciò sia materia non sò, se del mio scarso ragionamento, ò della vostra noia souerchia; sò ben, ch'ella è sì, della mia pronta vbbidienza, con la quale non tanto al dire, quanto al fare gli altrui commandamenti m'accingo.

Quegli, che primiero, si pose à dire, che ciascun sia fabro della sua fortuna; vagliami il ver, Signori, parmi, che l'humana conditione, ò di beffare con manifesto rimprouerio, ò con ricoperta adulatione di schernire intendesse. Perche, rispetto a sinistri auuenimenti, co'l dir al misero, Tu sei delle suenture il ministro; non si vuol altro argomentare, se non che; ben ti stà; questo è del tuo poco auuedimento gastigo condegno; e se ti duole, di ciò, che hai voluto, ti duoli. Rispetto alle felici auuenture, che altro è il dir'al fortunato; Tu l'altezza dello stato tuo fabricasti; se non che la sorte alle tue mani soggiace, tu l'aggrandisci, tu la sollieui, tu sei di te stesso vn Dio? Rampogne, e lusinghe, tanto di saggia lingua men degne, quanto più si rauuisano dilungate dal vero. Non si può negar, Signori, che quel fuoco, che per nouella, si dice hauer Prometeo furtiuamente tratto, ed à noi portato dal Cielo, e che veracemente altro non è, che quel raggio dello sguardo diuino, sulla fronte dell'anima nostra impresso, la ragione, io dico, e'l discorso, val tanto in noi, che con esso la forza de' bruti, la smisuratezza delle regioni, la vastità de' mari, la sommità degli alpestri gioghi di soggiogar n'è datci e possiam, tutto in somma ciò, che opera fuor di noi, alle nostre operationi accommodare, Ma è anche vero, che non può la ragione a vna occhiata scorger il tutto: perche ella non è raggio, ma riflesso

flesso del diuino splendore. E si come la luce del Sole per tutto risplende, ma in lucido specchio raccolta, in vn sol luogo ripercuote: così la diuina luce, nella sua fronte incomprensibilmente compresa, in vno eterno instante il tutto scorge, ed alluma: ma nello angusto cristallo del nostro intelletto raccolta, non può egli in vn sol momento à più di vno oggetto riuolgerla. Et in questa guisa, in quel solo mirando, puo egli da alcuna esterna violenza improuisamente esser colto, la quale ò felicità, ò sfentura gli apporti. Se dunque di quel solo oggetto, in cui egli mira, l'appetito inuaghito, co' retti, & accommodati mezzi dalla propria prudenza somministrati, l'ottiene; vero è, che la operatione, e la fabrica è tutta sua: ma è anche vero, che l'auuenimento non sia di fortuna, ma d'Arte; ed egli sia non della sua fortuna, ma del suo merito fabricatore. Ma se straniera potenza, non dall'arte sua, non d'alcun suo intendimento inuocata, gliele procaccia, ò gliel toglie in questo acquisto in questa perdita, doue rinuenghiam noi alcun suo ministerio, onde possa egli veracemente Ministro, ò Fabbro della sua sorte chiamarsi? Fui io forse quello, che souerchiamente agitato, e stanco, inuitato dall'erba molle, e dalla fresca ombra à giacere, trassi da viperine, e velenose labbra la morte; s'io quiui non ad altro, che alla quiete, ed al riposo intendeua? Fui io quello, che il freno del dipinto destriere d'infinita spuma cosparsi, quando, disperato di poter più col pennello arriuarui, con isporca, spugna furiosamente lanciataui, ve la ritrassi; se non à ciò fare, ma più tosto à disfare il rimanente io mi disposi? Fui io finalmente quello, che trouando nello scauar della terra il tesoro, da me stesso ricco mi feci, se non per altro io così mi studiaua; che per trarre col sudor del mio volto dalla madre de' viuenti durissimo pane? E quello io fui, che così felicemente la ricchezza mia fabricai, quando io non altro intendeua, che così alla trista la mia pouertà sostenere? Nò nò, Signori, che soggetto, e materia, e non fabricatori di lor fortuna cotesti sono. Se non vogliamo indiscretamente affermare, che sia il fondamento, la calce, e'l fabricante tutt'vno.

Noi sappiam per certo, che per lo più, doue è più di fortuna, quiui è meno di virtù; ed allo incontro, oue più la virtù concorre, quindi la fortuna più si dilunga. Tutti gli andati secoli non si son mai d'altro doluti, e le sperienze del nostro son così manifeste, e frequenti, che verità così chiara di argomenti non ha bisogno. Diasi dunque hora vno ingegno di singolare eccellenza, e valore, si come in tutti i secoli sono stati, e vi sono: facciamo, che si auuenga in vn secolo così sfenturato, ed infelice (come pure anche tal volta pur troppo auuiene) che non vi sia alcuno di quei, che possono, che lo coltiui, e dalla miseria, in ch'egli per auuentura è nato, il sollieui: anzi più tosto lo beffi: nella guisa, che Anteo Rè de' Sciti ad Ismenio musico, e sonatore eccellente, disse, che più volentieri, che il suo canto, egli haurebbe vdito anitrire vn Cauallo (e manco male, che pur

disse vn Cauallo.) Peggio. Poniam'anche, che ad alcun potente s'appoggi; ma che d'inuidiosa letteratura ripieno, sdegni hauer per superiore nella virtù, chi gli è inferior di fortuna: come a Polifleno Poeta auuenne con Dionisio; che non solo sdegnossi, ma il punì anche aspramente, perche vna sua Tragedia gli corresse. Che in questa guisa il misero virtuoso priuo di potenti aiuti rimane: ò perche sia dalle Corti insieme con Polifleno scacciato; ò perche generosamente le beffe de gli ignoranti sdegnando, con Ismeno si parta: non sarà egli non sol bugia, ma empiezza manifesta l'aggiugnere al suo male anche le beffe; e dir ch'egli della sua indegna sorte è il ministro? Deh, che al sourano pregio della virtù più che troppo disdice, ò Signori, il volerla far serua, e serua per lo più sfortunata della fortuna. Fù taluolta intesa la fortuna per la tarda, & indugiata vendetta del Cielo. Euripide.

Tacita siquidem, tardante quoque pede
Fortuna, corripiet malos in tempore;

E benche quando ella cade a suo tempo soura gli stessi misleali, e colpeuoli, non sia fortuna; ma ragioneuole effetto della giusta ira di Dio: quando però ella tant'oltre indugia, che non più i rei; ma i lor figliuoli colpisce; sia pur anche à noi lecito il dire, che quantunque in riguardo de' riposti giuditij di Dio, sia prouidenza; sia nondimeno, rispetto alle nostre operationi, fortuna. Che questo poi auuenga, benche la cecità del nostro intelletto no'l sappia scorgere, dobbiam però crederlo alla diuina verità, che per bocca di Mosè ci ammonisce. *Ego Deus zelotes visitans iniquitates Patrum in filios.* Vero anche da gli antichi, ignoranti del sommo vero, osseruato.

Crimina sæpè luunt nati scelerata parentum.

Hor se di sì fatta guisa de' figliuoli de' scelerati è la sorte, possiam noi dire, che fabricatori ne fossero; s'ella lor sol dal sangue deriua? Io certo, se non mi si mostra, che anche la propria natura fabricassero, per fabricatori della propria fortuna non gli rauuiso. Ma se questi, che pur alcuna colpa col sangue da' lor parenti contrassero, fabricatori della lor sorte non sono: dirassi forse, che quelli siano, le cui operationi alcuno sventurato auuenimento incontrarono? Ma se chiarissimo è, che mai l'altrui operationi non siano nel proprio danno intese; doue vdirassi, che à mia fattura si debba ascriuere quello, ch'io non volsi giamai? Anzi quello, il cui contrario hò sempre voluto? E potrà dirsi fabricator di sua fortuna vn Pompeo quando alla sede dello amico Rè dello Egitto, quasi in sicuro porto, dalle sue tempeste, ricorso, ruppe negli ascosi scogli della sua perfidia? Et indegnamente cotanto, che meritò la sua morte di trar dagli occhi le lagrime di colui, dalle cui vene il suo ferro di trarre il sangue intendeua? Ma troppo infelice, ed appunto lagrimeuole Architettura da destruggere, e non da fabricar fortune, che fin a' proprij nemici il pianto muoue. Vn Belisario, dissipator

ſipator de' Vandali, trionfator de' Parti, liberator d'Italia, rifondator di Roma, forſe dirà ſi di ſua ſorte M..i ſtro, perche dal ſuo così egregiamente ſeruito Principe, priuato infin della luce degli occhi, fù à mendicar per le ſtrade ridotto? Ma noi ſaremmo ciechi d'intelletto altretanto, ſe giudicaſſimo fabbro di ſua fortuna vn cieco. Nè anche dunque sì fatti ſono i Maeſtri, che la fabrica della fortuna compongono. Ma ſaran forſe quelli, che nelle ſomme venture incontrando, non può negarſi, che non haueſſer l'animo, almen per natura diſpoſto. Come ſarebbe à dire vn Arideo figliuolo d'Aleſſandro, che, benche di età non fanciullo, era però di ſenno più che bambino: e nondimeno tra cento illuſtri, ed auidi pretenſori di Corone, di quella sì chiara porpora ſi veſtì, che fù tinta col ſangue della più glorioſa conchiglia dell'Oriente, del ſuo gran Padre io dico. Ma non fù la ſciocchezza d'Arideo il miniſtro della ſua ſorte; sì ben fù l'intereſſe di Meleagro: che, credendoſi in tal guiſa d'abbatter la grandezza de gli emuli, non ſi curò di far vedere in quello ſtolto, quaſi che per le ſcene, ſu'l capo d'vn ridicoloſo Iſtrione, rappreſentata la Corona del Mondo. Similmente degno di riſa ſarebbe, chi voleſſe dire, che fabricaſſe ſua ſorte vn'Egone; cui, in difetto della Eraclida ſtirpe, non per altro fù l'Argiua Corona poſta ſu'l capo; ſe non ſol perche ſuperſtitioſamente oſſeruarono vn'Aquila ſu'l tetto della ſua Caſa volata, mentr'egli per auuentura dormiua: perche conuerrebbe, che anche confeſſaſſe, che veramente ſi fabrichi la fortuna nell'aria; ſe per opera di queſta fabrica ſon chiamati gli vccelli. Mà laſciamo ir coſtoro, che per l'acquiſto di propria fortuna pur troppo nulla di proprio vi poſero. Che diremo d'vno Aleſſandro, & d'vn Ceſare, che ſono i due più chiari, e più illuſtri eſempi di procacciata fortuna di quanti altri habbia il mondo prodotti? Non aſcriueraſſi alle loro operationi l'acquiſto di così vaſti Imperi? Queſto sì. Non ſaranno eglino perciò della propria fortuna fabricatori? Signori nò. Perche, come di ſopra accennai, quando il noſtro conoſcimento ſom miniſtra allo appetito gli accommodati mezzi; e della prudenza adoprati, il deſiderio peruiene al ſuo fine; alla operatione il nome conuien di virtù, non di fortuna. Lo ſmiſurato appetito dunque di gloria, che inuaghì ambidue queſti del conquiſto del Mondo, di qua' mezzi ſi valſe? della Tolleranza, e del valore. E qua' più atti mezzi vi ſono, l'vno à ſchernire, l'altro à ſuperare ogni auuerſità della ſorte? Cantò Vergilio dell'vna in perſona di quel ſaggio, e fatidico vecchio, ch'Enea alla ſofferenza de' caſi auuerſi eſortaua.

Quicquid erit ſuperanda omnis fortuna ferendo eſt.

Perche chiariſſimo è, che l'auuerſa fortuna, ſe tu non ti ſtanchi, ella ſi ſtanca, e dall'altro cantò altresì in perſona della Cumana Sibilla; la quale doppo hauer allo ſteſſo Enea preſagito gli aſpri, e formidabili incontri delle future guerre latine, al valore lo inanimaua dicendo

Tu ne cede malis, sed contra audentior ito,
Quà tua te fortuna sinet.

Perche alla fine l'auuersità della sorte ti lascia, doue non ti lascia il valore. Hor non vogliamo, dunque, ritor, Signori, il suo pregio à quelle virtù (non inuero punto men degne, che dello Imperio del Mondo) osando inuidiosamente affermare, che Alessandro, e Cesare fossero di fortuna, anzi che de' proprij meriti, frabricatori. Mà se ne anche questi dunque sono, chi altri rimarrà, ch'esser possa della propria fortuna il Fabbro, se i virtuosi sono de' premi delle lor fatiche, e rei del gastigo de' lor demeriti giustissimi conseguitori; & gl'indifferenti esser soggetto, e non ministri della lor sorte s'è dimostrato? E pur dall'altro canto è vero, che i beni di fortuna vi sono. E che nella sua realità la fortuna altro non è, che gli stessi beni. I quali, se son soggetti al ministerio dell'huomo (com'è chiarissimo) conuien pur dire, che l'huomo sia della propria sorte il ministro, e ch'è pur vero, che, *vnusquisque est suæ sibi fortunæ faber.*

In così dubbioso argomento per la risolutione, credo io, Signori, che in tal guisa possiamo andar breuemente filosofando. Dio, doppo hauer creato il tutto di nulla, quasi sdegnando, per dir così, più la diuina mano riporre in cosa, rispetto alla sua onnipotenza, sì bassa, e di così vil materia, com'è il nulla, composta, à cinque suoi principali Ministri ne diè il gouerno immediato, independente. E questi furono la natura, il fato, la fortuna, l'Arte, e'l Caso. E trà di loro in tal guisa compartì le giuridittioni, e gli vfficij. Delle cose necessarie, e determinate diè il maneggio alla natura: e queste furono per esempio il generare, il nascer da simili, il crescere, il viuere, & il morir delle cose. Le non necessarie, mà contingenti, cioè rispetto a noi indeterminate, ed incerte, così tra il fato, e la fortuna diuise. Cioè che del fato di quelle cose fosse il gouerno, che l'humana operatione non ricercano; ma di cui solo alle seconde cagioni il ministerio s'attribuisce. Cioè a dire i termini dell'altrui viuere; le conditioni del nascimento; e le qualità della vita; cioè se pouera, ò se ricca; e della morte; cioè se naturale; ò se violenta esser debba. E perciò l'esser nato di Padre sì scelerato, che debba il figliuolo delle colpe di lui pagar la pena: ò pur per essersi addormentato all'ombre stanco; attossicato morire, tutto al fato s'ascriue. Di quelle cose poi, che alcuna operatione humana richiedono: se dalla intentione dell'operante difformi sono; furon date in gouerno alla fortuna; come il ritrouar tesori, scauando per altro la terra: il meglio con vna spugna, che col pennello dipignere: ò allo incontro quiui nelle sfenture auuenirsi, doue felicità si ricerca. Se sono alla intentione dell'operante conformi; all'Arte ne fù conceduto il reggimento: come dell'armonia alla Musica; della persuasione alla Rettorica; e della sanità alla Medicina. Tutto il rimanente poi, che ne' bruti, ò ne' fanciulli, ò negli stolti accade; e in tutti quelli, che humanamente non operano; come auuenimenti men degni, furon del

tutto in cura al Caso lasciati. A cui perciò si può attribuire la salita di Arideo, e di Egone (rispetto à loro) alla Corona, ed al Regno; perche per la scioperatezza dell'vno, & per la stoltitia dell'altro, le operationi loro sicuramente humane non erano. Hora perche la fortuna, ò vogliam dire gouernatrice degli auuenimenti impensati, si può intendere in due maniere. Cioè ò secondo la sua formalità dal Filosofo diffinita, per cagione accidentale d'auuenimento rado, ed impensato, a chi opera per altro fine, ò materialmente per quella compositione di beni, onde altri felice, e fortunato s'appella. Fa, che questa sentenza, *Vnusquisque est suæ sibi fortunæ faber*, anch'essa due significationi possa riceuere: e che in due guise poss'altri della sua fortuna chiamarsi il fabbro, o'l ministro. Cioè, ò come operatore di quello auuenimento fortuito, che impensatamente gl'incontra: ò come fabricatore di quello auuenturoso stato, in cui si troua per sua industria riposto.

Secondo il primiero modo d'intendere, può certamente dirsi ciascuno fabbro della sua sorte: ma nella stessa guisa, che facitori del suo commandamento del Principe si dicano quelli, che ministri delle sue voglie sono; e che ancorche non volendo gli facciano, ad ogni modo il nome di ministro ritengono. Perche anche noi ministri siamo della diuina prouidenza in quel punto, che la nostra operatione ad alcun fine impiegando, vn'altro ne incontra. E benche tal uolta l'auuenimento sia sfenturato, e spiaceuole; non si toglie però, che del diuino volere ministri, e facitori non siamo. Perciò, si come in questa guisa può dirsi fabbro di sua buona fortuna vno Aminocle, che, come Erodoto scriue, scauando la terra, le ricchezze Persiane rinuenne. E quel Pittore, di cui diceuamo, che meglio dipinse la spuma del freno, all'hora, che tutto il dipinto destriere, pensò cancellare. Così nella stessa guisa dirassi della rea lor fortuna ministri, vn Polisseno, ed vno Ismeno, che, doue credean con ragione, trouar ricchezze, ed honori, trouaron beffe, e gastighi. Ed vn Pompeo, & vn Belisario, che doue sicurezza, e mercede giustamente attendeuano; tradimenti, e supplicij sfortunatamēte rinuennero. Ma vogliamo noi, Signori, à così vniuersale, ed accettata sententia, che ciascuno sia fabbro della sua fortuna, dar così stretto, e così rigoroso sentimento; cioè, che, perche la fortuna sia accidental cagione de gli impensati auuenimenti delle nostre operationi, nō altri fabbri sian di lor sorte, se non sol quelli, che fanno quel, che men vogliono, ed incontrano in quel, che più spiace? Ma che fabricamenti, e che ministerij indegni di lode, anzi degni di pianto cotesti sono? Nò, nò, Signori, lasciamo per gratia questi sentimenti alle scuole, oue ricercandosi solo il vero, per l'altissima spinose vie della speculatio, e'ncaminano, & attenghiamci à questo altro; cioè, che con la virtuosa, e ben'intesa operatione ciascun la sua fortuna si fabrichi; il che più conuiene alle ciuili adunanze, oue si cerca anche il buono; e che per l'erte anch'esse sì, ma fiorite vie della gloria c'indriz-

indrizzano. Vuole Dio, che dallo immutabile ordine della sua altissima prouidenza il tutto dipenda sì; ma si compiace insieme, che anche noi le nostre operationi, & i nostri intendimenti volgiamo à que' beni, ch'egli ci hà preparato. I quali non vuol, che all'Arte soggiacciano; perche così, solo dalla superba, e le più volte ribellante libertà del nostro arbitrio dipenderebbono. Ma vuol, che sian sottoposti alla fortuna, per esserui anch'egli ad vn certo modo compagno nel procacciarceli. Questo è quel *Virtute duce, Comite fortuna*, la virtù nostra, le nostre operationi, à gloriosi fini indrizzate, che han per compagno Dio. Instabili, per certo, e di poca durata sono per se stessi questi beni, che alla fortuna soggiacciono: e non sono in se degni di pregio, più di quel, che sia tra' metalli il Mercurio, che per la sua instabilità, ed inconsistenza da se solo val nulla. Ma si come dalla pietra, che chiamano filosofare, adunato, ne' più rari, e più pretiosi metalli trasmutasi, & ad ogni colpo resiste: così il Mercurio della fortuna, da questa ammirabil pietra della virtù vera fermato, oro di tanto più pregio diuiene, quanto che non si troua poi più martello d'inuidia, che lo rinfranga, ò riproui. Questa è l'alchimia vera, e sicura: e questo il modo più certo, e più chiaro, con che ciascuno può fabricarsi sua sorte. Gli Alessandri dunque, e Cesari son que' gran fabri, ò Signori, che secondo quest'altro più degno modo di fabricar fortune, sono nel serenissimo Ciel della gloria humana le due stelle Polari, che fanno scorta a gli altrui generosi pensieri. Arriuarono essi all'acquisto di tutte le fortune, dell'Oriente l'vno, e l'altro dell'Oriente, e dell'Occidente insieme: Ma con quai modi? Col trapassar l'alte voragini di rapidissimi fiumi: col beuer l'onda loro più volte mescolata di sangue: e col cacciarsi souente con l'erba poluerosa la fame. Penetrar genti coperte di neui; disfar Città da' Monti di terra circondate: nauigar mari per lo più tempestosi; anzi a' lidi così deserti, e così aridi peruenire, & prima nel mare, che nella terra alcuno sterpo si rinueniua. Non ritrarre il corpo mai dalla battaglia, se non molle, di sudor non tanto, quanto di sangue; ed in quello, oue di lancia, oue di pietra, ò di saetta, o di spada impresse le vermiglie vestigie riportare. Osar l'vno con piccola nauicella ad onta dell'onde, e de legni nemici il mar trascorrere. L'altro dall'alte mura tutto solo trà l'aste, e trà le spade delle migliaia de' nemici lanciarsi.

Hor chi direbbe mai, che sull'onda si fabrichi, & all'ingiù saltando si voli? Sì sì, Signori, son pregi della virtù, e del valore; che sa fabricar la fortuna sull'ondese per li precipitij rinuenir il volo alla gloria. E questi furon l'Idee degli Enrichi, e de' Carli, de nostri tempi, che han fatto il nome di Magno, anche nel nostro secolo risonare. Con queste guide quei generosi spiriti spiegarono i primi voli; e serenissimi sguardi nel chiaro sol della gloria, tanto più francamente affissarono, quanto quegli altri la seruitù della Patria, e l'vsurpatione de gli altri Imperi, questi la difesa l'vno, l'altro l'acquisto del proprio Regno han fabricato. Ma così smisurate, ed alte mete di

fortuna,

fortuna, e di gloria, dirà alcuno, non son bersagli d'altro, che delle reali saette. E se così è, sarà anche in tal guisa disdetto all'huom priuato di por le mani a così bella fabrica della fortuna. Ma ditemi, Chi fù egli vn Mario, vn Ventidio in que' tempi, che la fabrica appunto della Romana fortuna era nel colmo? Non fù questo da vilissimo Padre, quegli da bassissimo luogo prodotto? E pure col chiarissimo lor valore, a' più sublimi gradi della lor Patria, moltiplicate fiate peruennero. In guisa, che non sò, s'eglino dalle somme fortune nella Patria conseguite, più di gloria traessero, di quel, ch'ella trasse di fortuna dal lor valore, che i Parti le dibellò, e la difese da' Cimbri. E questi furono la scorta d'vn Piccinino, e d'vn Boldrino di più moderni secoli chiarissimi lumi di guerra, che benche fossero di patria, de' cui pregi, nella Toga, e nell'armi, à me non conuiene il parlare, furono però l'vn dalla Zappa, l'altro dalla striglia leuato. E pur diuennero Imperadori d'esserciti. Mercè che la ricordanza del nascimento loro, quanto più noiosamente aggrauaua quelli altissimi spiriti, tanto poi più essi scorrendosi con marauigliosa antiperiste si risorgeano più vigorosamēte alla gloria. Ma alla fine in tal guisa, dirassi, non si fabrica la fortuna, se non tra' nemici, e trà l'armi. E non trouerassi anche in pace trà gli amici, e trà le toghe chi se la fabrichi? Sì pur Signori. Ma anche quiui la Prudenza, la Tolleranza, il Valore, la Moderatione, e l'altre virtù, le materie della fabrica compongono. Quiui la Prudentia auuedutamente sceglie, ed a' lor luoghi adatta le Pietre: quelle de' potenti appoggi per fondamento: quelle delle amiche, e fauoreuoli lingue per prospettiua: e quelle delle facoltà per colonne da sostener l'incarta eminentia delle dignità, e de gli honori. Quiui la Tolleranza, quasi scarpello, ne' disagi, nelle vigilie, e nelle mortificationi degli affetti, le tonde, e riquadra. Quiui il valore compone, e raffina la calce del merito, che dalle speculatiue scienze, e dalle pratiche si contragge, in cui la togata fortuna fà saldissima presa contra le procelle, e terremoti delle persecutioni, e de' disfauori. Quiui finalmente la moderatione ripolisce, ed attilla quelle traui di cedro del diritto vso della sorte, nelle quali non può nodrirsi maligno tarlo d'emulatione, o d'inuidia. L'altre virtù poi, e principalmente la liberalità, e la piaceuolezza, quasi statue, ò marmi più industriosamente intagliati, rendono tutta adorna la fabrica, & a riguardanti più vaga, e più cara. Così adunque Signori, si fabrican le fortune: Così questa marauigliosa mole della sorte stabilmente si fonda, ampiamente si spande, e gloriosamente si sollieua, ed inalza: e infin'à doue? fin alle Stelle: *Sapiens dominabitur astris*. Di chi hà questi mezzi imprudentemente vsato, anzi abusato; hauete, Signori, i Seiani, le Catanesi, ed altri più pronti essempi: le cui fabriche non con altra architettura, che del liuidor dell'inuidia, non con altra regola, che di sempre pauentar l'altrui merito; e non d'altra materia, che delle ruine dell'altrui fortuna composte sono. Onde marauiglia non è, se han fabricato, quāto più

riguardeuoli, ed alte, tanto più Tragiche, e più ruinose fortune. Ma di chi gli hà retta, e saggiamente adoperati, è superchio il ricercar dall'età trapassate gl'esempi: mentre per altissima ventura del nostro secolo (che può perciò anch'egli fortunato chiamarsi) habbiamo viui innanzi à gli occhi architetti ammirabili, che à sommi Imperi inalzati, con la Prudenza ne' maneggi, con la Giustitia ne' reggimenti; con la piaceuolezza ne' costumi; con la magnificenza nell'opere, e con la magnanimità nelle grand'imprese han fabricato lor sorte. Tanto più ferma, e durabil, quanto la moderatione nell'vsarla è cotale, che il raggio della Maestà non è meno per l'acutezza formidabile aculeo di quel, che sia per la soauità dolcissimo miele. Et hanno à noi chiarissimamente dimostrato, che in questo più stabile, e più horreuol modo di fabricar fortune può esser *Vnusquisque suæ sibi fortunæ faber.*

Resta hor, che vi mostri, ò Signori, pur in vn'occhiata, l'epilogo di quanto hò detto: e son'io. Mentre che da principio stimai, che douesse essere scarso il mio ragionamento, e la vostra noia souerchia: quando il contrario ne fosse per sorte auuenuto; sarei stato in quella prima, e men degna maniera, con la lunghezza del dire dell'auuersa; e con la vostra attentione della prospera mia fortuna ministro anch'io; perche, ne à quella l'intentione, ne à questa l'operatione corrispose.

Ma mentre con la forza di quella profonda osseruanza, che porto à gli altrui altissimi commandamenti, hò vbbedito: perche à nessun'altra cosa più auidamente intesi, & niun'altro preggio soura questo dell'vbbidire, stimai; così conseguitolo; nella seconda più degna, e più sicura maniera, per fabricator della mia fortuna anche me rauuisate.

DEL

DEL SIGNOR MARCHESE SFORZA PALLAVICINO.

DISCORSO QVARTO:

Se sia più nobile l'intelletto, ò la volontà.

A Grado così sublime di perfettione sormonta la Maestà, che'n cotesta nobilissima adunanza ridonda dall'augusta presenza di chi le diè vita; che ne dall'eccellenza de' più eloquenti dicitori può riceuere accrescimento, ne dalla viltà de' più deboli può esser ella punto abbassata, ò diminuita: anzi, communicando loro la sua grandezza, in questi vie più che in quelli si dimostra marauigliosa; Auuegna che in quella guisa, che Mida hauea virtù di mutare nel più pregiato metallo qualunque cosa, che alle di lui membra s'auuicinasse; hà questo luogo ancora forza di conuertire in oro finissimo ogni vil piombo, che ci sia posto. Mà se non altri, che Febo hà possanza di produr l'oro per consentimento de' naturali filosofanti, ben m'auueggio io esser quel sourano Signore, onde sì rara virtù nella nostra Accademia deriua, vn nouello Sole di quell'altro non men possente, ma di gran lunga maggiormente cortese. Partecipa quello, è vero, sua luce a gli altri Pianeti, ma vieta però loro seueramente, che nel suo cospetto la manifestino, illumina questo il mio tenebroso ingegno, e lo rende insieme col suo serenissimo aspetto vie più raggnardeuole; si cela il primo nel souerchio splendore, offendēdo con la violenze de suo' raggi la vista altrui; auualora il secondo mio debol'intelletto co'l suaue suo lume, simile a quello, con cui rischiarando il sommo Sole le beate menti alla chiara visione della sua infinita bellezza le inalza. Ne poteua l'Aquila, insegna del-

Casa, esspormi a'raggi di più benigno sole, accioche non essendo io da quelli oppresso, douesse ella riconoscermi per vero figliuolo. Per le quali cose nõ dourò io d'orgolioso ardimento venir ripreso, se non pauento di ragionare in vn così degno luogo; conciosia cosa che, ne torni vergogna alcuna alla sua eminenza, da mia bassezza, ne sia temeraria la mia fidanza, che quel Signore, il quale co'l suo volere placidamente mi costrinse a parlare, debba ancora co'l suo fauore fecondar la mia lingua d'alti concetti, in quella guisa, che'l superno Monarca, mentre comanda alle Creature, cosa eccedente la lor possanza natia, ingiogne altre sì loro, con lo stesso commandamento, forze per vbbidirlo. Ne maggiormente vi sembri sconueneuole, che io, di cose sublimi, e poco men che diuine, trattando, presuma di determinare, fra due nobilissime potenze, antica contesa di maggioranza: poiche nella celestiale tēzone, ancora delle tre Diue, fù da loro eletto per Giudice semplice, e giouinetto pastore. Ne s'io m'appongo, fu la lite decisa da Paride molto, da quella, di cui sono per discorrer, dissomigliante: hebbe, egli a dar sentenza specialmente frà Mineruа, e Ciprigna, a chi di quelle il desiato pomo si conuenisse: è Minerua figura della Sapienza, che all'intelletto appartiene, & è di lui perfettione, acquistando egli per mezzo di essa, la verità suo vnico oggetto: è Ciprigna significaticn dell'amore, il quale altro non è che vn'affettuosa approuatione del buono fine della volontà, e di queste due potenze a punto hora io a ragionarui m'accingo, inuestigãdo co'l paragonarle insieme, qual di loro più nobile, e più perfetta dell'altra stimar si debba. Ne vuolsi, per mio auuiso in vn sol modo farne la cõparatione, accadendo talhora, che la medesima cosa meriti d'esser ad vn'altra preposta, se ambidue sieno considerate, come ad vna scienza appartenenti, che non poco inferiore alla stessa da noi giudicata sarebbe, se ne facessimo il paragone, in quanto di qualche altra facoltà sono soggetto.

Più perfetto è chiamato dal Medico l'huomo sano, ancorche vitioso, dell'infermo, il quale di virtù sia dotato, come che il primo venga dal morale posposto al secondo, hauendo rispetto l'vno al solo temperamento del corpo, e l'altro à gli affetti dell'animo: più nobili alteri sono stimati dal Metafisico gli Angeli, benche ristretti, entro i termini naturali, degli huomini, quantunque eleuati, mercè della gratia, all'amicitia, & alla figliuolanza del lor supremo Signore; auuenga che quelli sieno dal Theologo di gran lunga à quelli antiposti; non per altra cagione, che per contemplare il primo puramente l'essenze delle cose, quelle più sublimi giudicando, che più dilungandosi dalle imperfettioni della materia, maggiormẽte alla somma attualità di Dio s'auuicinano, e per considerare il secondo, l'intellettuali creature, come inalzate sopra i confini di lor natura, e dell'eterna beatitudine rendute capaci. Fia perciò di mestieri, che non in vna, ò in vn'altra disciplina mi fermi, ma che per tutte breuemente passando, primieramente dalle scuole de'Rhetori prendendo il cominciamento, indi

alle

alle Accademie de' Politici, e de gli Ethici, poscia alle Catedre de' Giureconsulti, e de' Medici riuolgendomi, e di là poi alle filosofiche speculationi traualicando, e finalmente ne' Teologici oracoli dimorando; procuri di rinuenire, in ciascuna delle sopradette facoltà, ciò che secondo i principij di quella della proposta questione debba determinarsi.

Ha per suo fine, l'arte de' Rhetori il persuadere: si come è noto à ciascuno, il che ottiene ella per due mezzi, come c'insegna il Maestro, cioè con la fede, & col moto: la prima con le ragioni, il secondo per mezzo degli affetti si conseguisce. E chi niegherà, che di niuna cosa più, che d'vn acuto, e d'vn sottile intelletto faccia all'orator di mestieri: douendo esso (per quanto appartiene al primo capo) ritrouare 'ngegnosi, e saldi argomēti, con cui stabilisca fortemente nell'animo degli Vditori quella opinione, ch'egli hà in talento di persuadere; auualorar sue ragioni con simiglianti esempi de' tempi andati, farsi incontro prontamente a qualunque soggettione, che gli sia fatta; dimostrare apertamente la debolezza, e la fallacia di quella; ritorcerla contra gli Auuersari medesimi, confermando con essa quella parte, che egli difende; e questo conuiengli di poter fare in qualunque soggetto, in qualunque luogo, in qualunque tempo, contra qualunque Auuersario; onde perciò Aristotile costituì gli stessi modi alla Rhetorica, & alla Dialettica (la qual pure è facoltà dell'intelletto) per procacciargli verisimili, & apparenti ragioni in ogni materia, che luoghi topici vengono volgarmente chiamati. Intorno al secondo poi, ch'è di muouer gli affetti, chi non vede, quanto sia di bisogno all'oratore vn'ottimo intelletto, essendogli necessario sapere, che, e quali sieno le perturbationi dell'animo, in qual maniera, in qualunque sorte di persone, possino concitarsi, quando gli sia spediente di placar gl'inimici, di mitigare gl'irati, d'eccitar pietà ne' crudeli, di muouere gli animosi a spauento? d'intelletto per certo, e non di volontà son opre cotesté, di cui l'Oratore abbisogna. Di quanta efficacia poi sia quest'arte nel vincere anche le più dure, e le più fiere volontadi degli huomini, l'isperienza il dimostra. Si conserua ancora famosa la rinomanza degli Anfioni, e degli Orfei, fauolosa sì, ma però fondata su'l vero; ma per qual cagione vò io ricercando i secoli più antichi, e dalla nostra età più lontani? souuengaui di Leone Primo Pontefice che ammollir potè l'efferato cuore d'Attila empio, & iscelerato mostro di crudeltà con la sua dolce, e marauigliosa eloquenza. Muoue dunque l'Oratore à suo talento le volontadi altrui, e ciò per mezzo dell'intelletto, come si è dimostrato; e questi dunque alla volontà superiore.

Ne si richiede meno la grandezza di lui nel gouerno degli stati, e de Regni (per far trapasso alla Politica disciplina.) La sapienza di se stessa parlando, dice; *Per me Reges regnant*, e poco dopò *Per me Principes imperant*. Chi non vede qual maturità di giudicio si ricerchi per costituir le leggi, per compartire i premi, e le pene, per elegger i Ministri, per di-

scerner quando sia vtile la guerra, quando sia gioueuole di rappacificarsi, qual perspicacità si richieda per conoscere gl'interni pensieri de gli altri Potentati, qual prudenza per tener celati i proprij? Molti Principi per certo hanno hauuti infelici auuenimenti per mancanza d'intelletto, come che d'ottima volòtà dotati si fossero; siane per esempio Galba, di cui Tacito dice: *Maior priuato cum priuatus esset, dignus imperio creditus, nisi imperasset*; haueano di costui formato gran concetto gli huomini per la di lui bontà, auanti che fosse assonto all'Imperio; ma quanto crebbe egli allhora di grado, tanto calò di riputatione, facendo apparere, che s'accoppia con angusto intelletto, augusto commando. Acquistossi Ottauiano, con l'affabilità, la beniuolenza del popolo, e Claudio dalla medesima ne riportò il disprezzo, non per altra cagione, che per esser nell'vno accompagnata con intelletto sublime, che la faceua stimar magnanimità, e nell'altro con debolezza di conoscimento, che bassezza d'animo la facea riputare; segno euidente, che la diuersità dell'intelletto rende le stesse operationi di volontà, degni hor di lode, hor di biasimo, dando loro l'vltima forma.

Ma qual marauiglia, se ne' Prencipi si ricerca perfetta quella potenza, la quale nell'huomo, che pure vn piccol mondo vien detto, essercita fra tutt'altre il principato (& ecco che all'Ethica io son giunto) chi non vede, che sono i cinque sentimenti del corpo tanti Ambasciadori perpetui dell'intelletto appò gli oggetti esteriori; riferiscono questi fedelmente al suo Signore, che per mezzo delle specie vien detto loro, & egli per maggiormente suo grado di maestà conseruare, non vuole, che immediate glie le sponghino, ma rimettendoli al sentimento, che commune s'appella, e poscia all'immaginatiua potenza, come a' Ministri maggiori, da questa poi loro ambasciate riceue, di cui fa che la memoria sua fida Segretaria minutissima nota ritegna, accioche quantunque sia d'vopo gliele somministri, impone egli poi co'l giudicio, che pratico vien chiamato, alla volontà ciò che far si debba, la quale come vbbidiente Ministra de' commandamenti di lui per mezzo delle motrici potenze, pone tostamente in effetto; imperciochè, non può ella rifiutar quell'oggetto, che le viene dall'intelletto proposto, come migliore, essendo naturalmente desiderosa del buono, & ogni male necessariamente schifando, e benche nell'oggetto peggiore qualche bontà si ritroui, e dà qualche leggier malitia altresì venga contaminato il migliore, non hà però la volontà in sua balia d'appigliarsi anzi à quello, che à questo, auuenga che non hà l'elettion del primo bontà alcuna, in quanto s'oppone all'elettion del secondo; e ciò per mio auuiso volle darci ad intendere il Filosofo nel 3. dell'anim. all'vndecimo capit. deliberatiua (dice egli) *ijs inest tantum, quibus ratio inest, nam hoc agat, an hoc rationis opus, atque officium est, atque necesse est vno quodam metiri, maius enim prosequatur*. Lo stesso si raccoglie da San Tomaso nella 1. 2. all'art. 6. della 13. quist. il medesimo si caua da S. Damasceno, da Gregorio

Nisseno,

Nisseno, da Eustratio, e da molt'altri grauissimi Autori, & è ciò grandemente confermato da quel trito detto d'Aristotile, *Omnis peccans est ignorans*, accettato communemente da'Padri, S. Grisostomo nell'omel. 40. in S. Gio. al tom. 3. afferma, non darsi peccato senza stultitia, lo stesso chiaramente c'insegna S. Basilio sopra'l Salmo 32. e si raccoglie da S. Agostino nel to. 9. *in speculo peccatoris*, e da S. Tomaso nella 1.2. nella quest. 77. all'art. 2. li quali cauarono quest'assioma dalle scritture, che tralascio per breuità di rammemorare; Se dunque l'intelletto conoscesse la deformita del peccato, e la bellezza dell'innocenza, errare la volontà non potrebbe. Appetisce ella necessariamente la beatitudine, come afferma S. Agostino, & i Teologi communemente; è la beatitudine vna perfetta congiuntione di tutti i beni, il perche, sì, chi vuole il tutto, vuole altresì conseguentemente le parti, non potra ella non amare qualunque bene, che le si pari d'auanti; e questo intesero per auuentura gli antichi Poeti, mentre che Amore fosse cieco fauoleggiarono, amando la volontà ciecamente quelle cose, le quali sono dall'intelletto giudicate degne d'amarsi. La medesima superiorita di questa potenza nelle operationi di lei manifestamente si scorge, nelle quali costituirono gli antichi Filosofanti la beatitudine naturale, che questa fosse opinion di Platone, si raccoglie dalla fauola d'Androgene, se creder si vuole all'interpretatione, che le dà Marsilio Ficino, e dal libro de Regno, oue il regno di Saturno, à quello di Gioue antipose, per lo primo la contemplatione, per lo secondo l'attione significando, e più espressamente dal Filebbo, oue più diuina di tutte l'altre chiama la vita contemplatiua, & Aristotile la speculatione sempre mai sopra pose alla prassi, come appare al cap. vlt. del 6. dell'ethic. e nel 7. della politica al cap. 2.

Conobbero parimente i Legislatori, e i Giureconsulti cotal maggioranza dell'intelletto (per parlare ancora della scienza legale) mentre dissero, la legge (la quale procede dalla volontà del Principe) se con le ragioni, che appagano l'intelletto non è congiunta, esser'a guisa di naue senza nocchiero, come parla Baldo sopra la *l. si quis C. de furt.* la ragione esser regola della legge, come dice la *l. quod dictum ff. de pact.* e mentre ordinarono, che cessando la ragione cessatse anche la legge, si come appare nella *l. digere, ff. de Iurepatr.* e mentre vietarono a'pazzi (che d'intelletto son priui) il poter far testamento, donare, imprender tutele, ò cure, ed altre simili cose.

Da gl'insegnamenti ancora della medicina questa eminenza dell'intelletto si può chiaramente raccorre, peroche veggendo molti professori di cotal'arte, che l'imaginatiua potenza (la qual pure è dell'intelletto ministra) ha così grande influẽza ne'corpi, attribuirono a lei buona parte di quegli effetti, che di simpatia, e d'antipatia communemente s'appellano, come riferisce Valesio, apparendo che spesse volte non sentiamo, ò la fame, ò la sete, o'l dolore di qualche infermità mentre non v'applichiamo la mente;

e persone insigni in questa dottrina, tra le quali fù anche Auicenna osarono di concedere all'imaginatiua forza sì marauigliosa, che insin la pioggia trar potesse dal Cielo.

Ma tempo è già d'entrare nella contemplatiua filosofia, nella quale apertamente si scorge, che l'intelletto è della volontà più sublime nell'operare. Trae l'vno l'oggetto à se, l'altra dall'oggetto vien tratta; conosce il primo le vniuersali nature, & isdegna d'abbassarsi alla consideratione de gl' indiuidui, li quali a caso per così dire, & indirettamente comprende, come si caua d'Aristotile nel 3. dell'anim. al test. 10. e nel primo della Fisica al test. 49. oue dice, *Ratio vniuersalis est, sensus autem particularis*; Intorno alle singolari cose la seconda perpetuamente s'aggira, sopra cui l'elettione cade, o'l refiuto. Contempla l'intelletto l'essenze, separandole souente dall'esistenze, che variabili sono, & incerte; intorno à queste per lo contrario, in ogni sua attione si riuolge la volonta, ò rallegrandosi dell'esistenza del ben presente, ò l'esistenza del bene, di cui è priua desiderando. Si congiugne quegli immediatamente al proprio oggetto, questa il suo nella sola cognitione, che imagine è di lui, lo vagheggia. Non dipende dalla volonta lo intelletto nell'operare, e per si fatto modo la volonta dell'intelletto abbisogna, che, ne pure l'infinita potenza di colui, à cui le create cose pienamente soggiacciono, può far sì che senza precedente ministero d'intelletto, d'operare le si conceda (come credono gli Scolastici communemente) e ciò per esser'oggetto di lei anzi, che'l vero bene, quelche dallo intelletto vien giudicato per bene. Quindi gli stessi Scolastici con vniuersal consentimento raccolgono, che lo'ntelletto sia della volonta, e della liberta di lei cagione, e radice, queste cose, solo per mancamento d'intelletto sono à gl'irragioneuoli animali negate.

Ma che diremo noi della Theologia, la quale tanto più perfettamente di tutte l'altre scienze cotal verità ci dimostra, quanto è ella ancora di tutte l'altre maggiormente perfetta? C'insegna essa, che nelle operationi dello'ntelletto l'eterna felicita si contiene, il che non solo dall'auttorità del Principe de'Theologi, che manifestamente l'afferma, verisimile ci si rende, ma la ragione ancora efficamente il persuade, auuenga che, ne può la beatitudine consister negli atti del diuino amore, ritrouandosi cotesti etiandio tra le miserie della vita mortale, ne nel godimento, che prende la volontà della bella vision di Dio, percioche presuppone ogni gioia la presenza del bene; sarà dunque essa visione il sommo bene, essendo ella quell'oggetto, di cui la volonta sommamente gioisce.

E disdiceuole di troppo sarebbe, ò Signori, se la questione di cui vi parlo, la quale hà, come di sopra si è detto, con la causa delle tre Dee, e nella giouinezza, & imperitia del Giudice, e nella nobiltà delle parti, e nella qualità delle medesime, somiglianza così perfetta, non douesse nella sentenza ancora dimostrarsele compiutamente conforme; Venne iui Ciprigna anti-

posta

posta à Minerua, si vuol quì parimente allo'ntelletto la volontà conseguentemente preporre; conciosia cosa che io Venere in questa, Pallade in quello nel principio vi figurassi; à lei dunque giudico io conuenirsi la maggioranza. Opporrebbe l'intelletto à sì fatta sentenza, che essendo ella data nelle tenebre della notte, di niun valore stimar si dè secondo le leggi, e ch'ella è ingiusta altresì, si come appare per gli argomenti in fauore di lui fin'hora apportati: ma la presenza di quel Sole, di cui nel principio vi ragionai, toglie alla prima oggettione ogni forza, ne la seconda sembrerauui più vigorosa, se le ragioni, ch'io per la parte della volontà recherouui, benignamente vdirete. Piacciaui dūque di ritornar meco, ò Signori, a quella facoltade, onde prendemmo pur dianzi il cominciamento. Posto etiandio, che allo'ntelletto la forza di persuader si conuenga, nella volontà nondimeno del deliberare la giurisdittione, e la prerogatiua risiede; col nome stesso l'Oratore l'imperfettione sua ci palesa, è l'orare atto di sommissione, si come l'esser pregato è di superiorità segno ben certo, il primo significa bisogno d'altrui, il secondo di souuenire altrui dimostra possanza. Ma ne pur si basso officio far può lo'ntelletto, se le deboli forze di lui dalla volontà mosse, & auualorate non sono, qual'altra cosa più, che l'ardente desiderio d'ottener il bramato fine fa rinuenire all'intelletto i modi, e gli argomenti più efficaci da persuadere? Era appresso gli antichi comun prouerbio, *Amore musicam docet*, significando co'l nome di musica ogni arte, & ogni dottrina. E volle Pittagora in vece di sapiente chiamarsi amico della sapienza, forse per darci ad intendere, che'l solo desiderio di sapere ci fa diuenir sapienti, e Platone afferma, che Amore è quegli, il quale co'suoi stimoli risueglia l'alma immersa nel corpo, e'n cotal guisa inalzarsi lei primieramente à gli oggetti più nobili, e più pregiati. Aggiungo, che maggiormente ci moue souente la bontà, che l'eloquenza dell'oratore (e pure la prima alla volontà, non allo intelletto appartiene.) Racconta Aulo Gellio nel 3. cap. del 18. lib. che hauendo vn'huomo di perfetti costumi dato con somma eloquenza vn parere vtilissimo nella Republica de'Lacedemoni, solo per la maluagità di sua vita fù rifiutato; mà indi à poco fù lo stesso consiglio da vn'altro di rozza, & infaconda lingua, ma di somma virtù di nuouo proposto, & ecco, che venne immantenente di commun consentimento abbracciato; & hà sì gran forza à persuadere l'integrità, e la bontà, etiandio senza le ragioni, che molti Theologi affermano, e si raccoglie altresì dall'Angelico Santo, che se euidente ci fosse, che gli oscuri misteri di nostra fede ne fossero stati da Dio prima verità riuelati, sarêmo all'hora così efficacemente condotti à credergli, da sì sublime testimonianza, che merito alcuno di fede in vna cotal credenza non haueremmo, quindi è, che' Maestri dell'arte Rhetorica tutti in ciò conuengono, che se non di vera, almeno d'apparēte virtù faccia all'orator di mestieri, oltre a ciò troppo maggiore efficacia hanno a persuadere gli affetti, onde vien mossa la volontà,

che le ragioni, da cui lo intelletto è conuintò; per quanto fosse esortato il popolo Romano ad abbandonare i lussi, non tralasciossi però giamai, infinche l'amore verso Vespesiano non l'indusse in ciò ad immitarlo, come narra Cornelio Tacito, ne l'eloquenza di Germanico potè quietare il tumultuante esercito, e pur nondimeno il mosse poi la pietà di veder partire Agrippina co'l figliuolo bambino in seno, e con l'altre piangenti Donne d'intorno, come riferisce lo stesso Tacito; e maggiormente fù indotto Attila a ritornarsene indietro, dal timore di quello spirito celestiale (chiunque egli si fosse) che appresso a Leone scorgea, il quale la morte gli minacciaua, se alle parole del Pontefice non hauesse vbbidito, che dall'eloquenza di esso Leone, come Attila medesimo tutto sbigottito raccontò poscia a' suoi, che di donnesca, & inconstante piegheuolezza lo riprendeuano, e pure l'amore, la pietà, il timore sono affetti di volontà, & hanno maggior forza nel persuadere, che le ragioni, le quali appagano l'intelletto.

Nella Politica parimente la sodetta maggioranza della volontà si discerne, e si dice la sapienza. *Per me Reges regnant*, segue ben anche tosto, *& legum conditores iusta decernunt*, oue dice *Per me Principes imperant*, soggiugne altresì *Et Potentes decernunt iustitiam*, significandoci, che la sapienza ne' Principi è indirizzata alla giustitia (la quale è virtù della volontà) additando loro il modo d'amministrarla. Quanto più acuto è l'ingegno del Principe, tanto riesce peggiore, se con peruersa congiuntione è congiunto, sì come l'esempio di Nerone (per tralasciarne tant'altri) manifestamente ci mostra, il quale secōdo che afferma Suetonio, fù dotato d'ottim'intelletto, prontissimo ad apprender in breue spatio di tempo qualunque facoltà perfettamente; è pure quanto poco ciò gli giouasse, non è chi no'l sappia: ma non per lo contrario tanto diuien più nociua, quant'è più retta la volontà di chi comanda, se con debole conoscimento s'accoppia. E falso, che Galba fosse ornato di virtù sublime, dicendo di lui Tacito, *potius extra vitia quam cum virtute*, hauea egli per mio credere quelle doti, che da Platone vengon chiamate di sesso donnesco, le quali, sì come anzi alla propria persona, che all'altrui reggimento risguardano, così non furon basteuoli à costituirlo vn buon Principe, quantunque lo rendessero vn perfetto Cittadino. Se la bassezza dell'animo di Claudio cagionò, che la dimestichezza de' soggetti, la quale ad Augusto hauea generato l'amore, a lui partorisse il disprezzo, procede però questo più dalla volontà, che dallo 'ntelletto di lui, sono la viltade, e la scioperatezza difetti di volontà, accadendo tal'hora, che persone d'infimo 'ngegno sien sì generose, auide di gloria, e dispregiatrici delle fatiche, e de' perigli, di tutte queste eccellenze fù, per essempio, abbondantemente dotato quel Mario, di cui tratta Salustio nella guerra Giugurtina, come che non solo del tutto ignorante egli fosse, ma de' letterati etiandio si beffasse, d'oscuro 'ngegno chiaro, e manifesto argomento. Che Catone di bassa, e di vil mente non fosse, lo sà ciascuno; e nulladimeno riferi-

riferisce Plutarco, ch'egli si dimostrò negli studi di stolido, e di men mezzano intelletto, perciò l'essersi Claudio soggettato a' liberti, & altre così fatte cose, che il dispregio gli cagionauano, alla volontà, più, che all'intelletto di lui, riferir si conuiene, conciosiacosache sia falso ancora, ch'egli d' infimo intelletto si fusse, hauendo, come narra Suetonio, scritte istorie greche, e latine elegantemente, arricchito l'alfabeto di nuoue lettere, composto tal'hora versi Eroici, e dimostratori in somma d'ingegno nô ordinario.

Non soggiace (per passare all'ethica) la volontà all'intelletto, essendo anzi questi a quella pienamente sottoposto, ne potrebbe se ciò non fosse, trar la volontà l'intelletto in ossequio della fede, come pur dice l'Apostolo, onde il mancamento di essa fede colpa volontaria, non potrebbe per alcun modo chiamarsi, ne molti pensieri ci sarebbono dalla diuina legge vietati, come pur sono. E falso, che l'oggetto men buono elegger dalla volontà non si possa, tralasciando il migliore, ne ciò giamai auuisaronsi gli Autori sopracitati, ma voller eglino solamente dardi ad intendere, che lo'ntelletto è per la libertà necessario, ouero che supposta l' efficace deliberatione d'ottener qualche fine, ilche presupponendo la sua libera determinatione, il dominio di lei certamente non toglie. Si ritroua qualche bontà nella scelta dell'oggetto men buono, etiandio in quanto ischiude il migliore, ischiudendo insieme quella malitia, che'n questo si rappresenta, ben è vero, che non è libera la volontà, quando male alcuno in lui non si scorge, e questo solo intese S. Tomaso nel sopracitato luogo, dicendo iui, che la sola beatitudine odiar non si puote, ma la disuguaglianza è chiara, percioche essendo solo il male oggetto del rifiuto, rifiutar non si può quell'oggetto, nel quale malitia alcuna non si discerne, e quindi è, che ne' primi mouimenti la volontà liberamente non opra, ma oue qualche scintilla di mal si palesa, hà ella balia d'amare, e d'odiare; hauendo d' ambidue questi atti gli oggetti. Ne se ciò non fosse, colpa volontaria ritrouar si potrebbe, ricercandosi ad ogni colpa la liberta, & alla libertà in ogni scuola l'indifferenza della cognitione, ne mi si dica, che può la volontà star'irrisoluta, insinche lo'ntelletto più viuamente le proponga le ragioni, per l'altra parte, imperoche ne ciò è sofficiente a spiegar la libertà nelle colpe, che d'omissione s'appellano, ne s'adatta alla libertà di Dio; il quale sempre nello stesso modo tutti gli oggetti comprende, ne tale irrisolutione dar si può, secondo S. Tomaso nella 1. 2. all'art. 5. della 71. quist. ne ci fà ostacolo l'autorità delle scritture de' Padri, e del Filosofo, che ad ogni volontario errore affermano, l'ignoranza starsi congiunta, peroche cotal' ignoranza non è altro per mio auuiso, che vn mancamento di qualche conoscenza così perfetta, che ritenuta haurebbe la volontà dal peccare, quantunque in sua balia rimasso si fosse di farlo, e benche ami ella necessariamente la beatitudine, e le parti di essa, non è però tale il buono misciato co'l cattiuo, essendo ogni male dalla beatitudine ischiuso. Finsero, è

vero

vero, gli Antichi Amor cieco, mà non già quell'amor celestiale, di cui parla Platone, il quale d'Vrania fauoleggiarono esser figliuolo, che notte in Cielo non è giamai per alcuno, ne priuo esser può di luce, chi fù tra le stelle, e trà la luce medesima generato, ma quell'amor terreno, che hauendo per madre l'impura Venere, accieca veramente quell'alme, nelle quali soggiorna. E vanità il credere, che la natural felicità nella contemplation principalmente consista, che se ciò fosse, felici sarebbono etiandio i miseri spiriti discacciati dal Cielo, auuenga che sia rimasto in loro l'intendimento, e la scienza natia; abbagliossi in ciò Aristotile, credendo che la Sapienza fosse quella, che à Dio ci rendesse graditi, come afferma nel 10. dal ethica al cap. 7. & ingannollo forse in ciò la passione, poiche essendo egli, come narrano gli Storici, vitioso, e scientiato vgualmente, stimò, che quella prerogatiua, di cui solamente era sì ornato, grata à Dio più d'ogni altra, fosse, si come credono alcuni, che per interesse da gli Stoici si dilungasse, comprendendo nella felicità i beni della fortuna, per potere arditamente chiederne ad Alessandro, ma sappiendo noi, che anco in istato di semplice natura gli affetti della volonta cari, ò abbomineuoli ci renderebbono à Dio come possiamo non costituire in questi la beatitudine, e l' infelicità naturale?

Intorno poi alla scienza legale, non hà dubbio, che in essa la volontà all'intelletto superiore è di molto, percioche quãtunque legge alcuna senza qualche ragione introdur non si possa, abbondando però in ogni materia argomenti per ciascuna parte, che più questa, che la contraria legge si faccia, dalla volontà de' legislatori assolutamente dipende, e benche cessando la ragione, onde eglino fur mossi a costituir la legge, cessi parimente di questa il vigore, non è però, che'l mancamento della ragione s'antiponga alla volonta de' legislatori, ma ciò adiuiene, per non istimarsi nel giudicio de' prudenti perseuerare cotal volontà, se non perseuera ancora il suo motiuo formale. Se di molte cose furon gl'insani dalle leggi priuati, le vietaron elle ben anche a' serui, che di lor volontà Signori non sono, ma però a' primi si concedeuano tosto, che'l perfetto discorso acquistassero, mà i secondi, benche ricouerassero la libertà, se non l'haueuano in guerra in fauor della patria perduta, rimaneuano libertini persone vilissime; e di molti pesi aggrauate, segno euidente, che' legislatori maggior macchia stimarono l'essere stato priuo di volontà, come sono i serui, che d'intelletto, come i pazzi mancante.

Marauigliosi poi sono certamente gli effetti, che dalla volontà ne' corpi deriuano (per traualicare hormai essa medicina) è noto il caso di quella madre, la quale, veggendo esser falsa la nuoua dell'vcciso figliuolo, morinne per la souerchia allegrezza. Leggesi, che hauendo Filippide Poeta Comico vinti in vna tenzone molti di sua professione oltre ogni sua fidanza, perdè nello stesso tempo per l'immensa letitia la vita, e per apportar

qual-

qualche esempio de'nostri secoli. Conta il Guicciardino, che mirando vn Francese il sepolcro del morto Padre, chiuse per la dolente rimembranza le luci, per non aprirle giamai. L'insegna Hippocrate, nell'Aforis.38. che dessi a'malati dare, anzi vn cibo per altro men salutifero, il quale venga da loro ardentemente bramato, che vn'altro, che loro dispiaccia, benche sia più gioueuole nel rimanente, e soggiugne, che non si vuol ciò fare per gradire all'infermo, mà percioche il primo vie più salubre gli fia del secondo; il sapere che'l cibo sia più, ò meno gioueuole allo'ntelletto risguarda, il prenderlo di buona, ò di mala voglia appartiene alla volontà, che allo'ntelletto attribuir si conuiene. Tutti gli Scrittori di Medicina conuengono, che le febri chiamate efimere, procedono per lo più da gli affetti della volontà, e Galeno afferma, l'ira non apportar minor danno che le vigilie, e gli altri disaggi. Che le simpatie, & antipatie non procedano dall' imaginatione lo stesso Valerio apertamente il dimostra, e se la distrattion della mente fa che talhora il dolore di qualche infermità non sentiamo? auuiene però questo non per altra cagione che per ricercarsi à tutte le operationi vitali l'immediato concorso dell'anima stessa, la quale, essendo di virtù limitata, non può, mentre fisamente s'applica alla speculatione, operare insieme intorno à gli oggetti sensibili, e per la stessa ragione interuiene che essendo tal'vno tutto in rimirare occupato, le vicine voci non oda; Che l' immaginatione cagioni la pioggia è vanità, mà non si vuol marauigliarsi, che Auic. ilquale pose le Colcodee, prorompesse ancora in così fatta follia.

Tempo, e già d'entrare nelle dottrine de gli speculatiui Filosofi, in cui ben si riconosce la maggioranza della volonta così nella essenza, come nella potenza di lei. S'allontana ella vie più da difetti della materia, la quale ogni determinatione dell'esterne caggioni riceue, poiche dee parimente lo'ntelletto esser dalla presenza dell'oggetto, e dall'altre circostanze determinato, ma la volonta solo a suo talento a questa, ò alla contraria parte s' appiglia, perche è la virtù di lei più d'ogni altra perfetta, se'l viuere nelle operationi, che dall'interno deriuino, è ver, che consista. Ha poi la potenza della volontà vn raggio della virtù creatrice, imperoche se la grãdezza della creatione è posta nel congiugnere que'due lontanissimi estremi, che sono il niente, e l'essere (come c'insegna S. Tomaso) e se niente è quello, che d' ogni esistenza è mancante, non hauendo gli atti della volontà in se stessi, ò nella lor cagione precedente determinata esistenza, dal niente per certo più d'ogni altra cosa son tratti, oue si ritroua maggior simiglianza co'l perfetto dominio, che hà delle proprie operationi il grand'Iddio, che nella volontà, la qual sola frà tutte l'altre create virtù, i particolari fini si elegge, & è delle operationi sue donna, e Signora, senza esserle ingiunto dall'auttore della natura, ciò che fare ella debba, ò a quale oggetto d'intender conuenga? Ch'ella dal suo fine sia tratta, e che lo'ntelletto il proprio oggetto a se tragga, e s'io non m'inganno, vna vana chimera de gli Scolastici.

lastici; è falso che non conosca questi le singolari cose direttamente, percioche, essendo elleno oggetti de'sentimenti, e non operando l'intelletto se non per mezzo di questi, saranno gl'indiuidui à rappresentargli per necessaria conseguenza i primieri, & Aristotile disse, l'intelletto riuolgersi intorno a gli vniuersali, per farlo diuerso da essi sentimenti, li quali veruna conoscenza non n'hanno; è lontano dal vero, che la volontà sempre mai intorno all'esistenze s'aggiri, percioche ama, e si compiace Dio delle Creature possibili (come i Theologi affermano) e pur nondimeno le di loro esistenze ne gode, ne brama; è falso altresì, che la volontade immediate al proprio oggetto non si congiunga. Auuenga che quantunque ami solamente il ben conosciuto, non ama però essa la cognitione, si come lo'ntelletto senza le specie, il suo oggetto conoscer per alcun modo non puote, ne però le specie conosce. Maggiormente dipende egli dalla volontà, che la volontà da lui; mentre ella gli comanda, che e'creda, ò non creda, non hà quegli in sua balia d'esser credulo, ò miscredente, mà per lo contrario, benche lo'ntelletto giudichi, che alcuno oggetto odiare, od amar si debba; libera nondimeno la volontà di scieglier questa, ò quella parte rimane, dipende ella dallo'ntelletto, come da mezzo, e questi a lei, come a suo fine è ordinato, impercioche se a quella cosa primieramente s'intende, che è l'vltima a porsi in essecutione, essendo la volontà l'vltima ad operare, deono conseguentemente le attioni dell'altre potenze esser tutte a prò di lei indirizzate, si come la forma sustantiale è delli accidentali più nobile, peroche, quantunque l'esser di quelle nella materia presupponga, è però ella il fine a beneficio di cui quelle sono state introdotte, onde è anzi vero, non ritrouarsi ne'bruti intelletto, per non esser di volontà, che hauer loro priuagione di questa, per mancamento di quello, douendo i mezzi dal fine, e no'l fine da mezzi regolarsi giamai.

Nella Theologia finalmente troppo più sublime la volontà si dello'ntelletto scorge; auuenga che appare ella in cotale scienza dotata di così alta, e così marauigliosa possanza, che non mancarono graui, & illustri Auttori, li quali si fecero a credere, che la volontà con l'amore in verso Dio senza hauer mestieri d'altro habito infuso, giusti, e santi ci renda, e la souranissima natura di lui non men, che la gratia ne partecipi, e n'accomuni, questo almeno è stato da' Sommi Pontefici determinato, ne potrebbono in altro modo non restar priui di quel fine, il quale è di qualunque amore oggetto bramato. Contiene ogni amore, desiderio di trasformar l'amante nella natura dell'amata cosa, e di farne vna cosa medesima d'ambidue. Quindi è, che quell'amore, il quale da Galeno vien chiamato irragioneuole, per esser anche a gl'irragioneuoli animali comune, ha per fine di congiugner gli amatori nella persona del figliuolo, che imagine de'suoi genitori vien'appellato; quindi è che l'amor d'amicitia, il quale è tra due volontà ha per fine di farne vna volontà sola, facendo che habbiano amendue

sempre

sempre mai vno stesso volere; quindi è, che l'ardētissima charità del grand' Iddio verso l'humano lignaggio, la quale è d'ogni altro perfetto amore misura, & idea perfettissima; ad inestarui la sua natura medesima soauemente, per così dir, lo costrinse, perche, manco di suo fine rimarrebbe quel santo affetto, con cui ci si concede per mezzo de soura humani aiuti, d'inalzarci all'amore di quella'nfinita bontà, se nella natura di lei non ci trasformassimo ancora, mercè della gratia, che partecipi ce ne rende. Mà se essa gratia è della celestiale felicità fonte, e radice, chi crederà, che la beatitudine allo'ntelletto più che alla volontà si conceda, se questa con le operationi sue la gratia, e conseguentemente la beatitudine acquista, e si come non mi son giamai fatto à credere, che l'anima stessa immediatè a gli atti della volontà non concorra, non veggendo io, come possino l'altrui colpe ascriuer si a sua dannatione, nelle quali, anch'essa libera influenza non habbia, così non intendo in qual maniera allo'ntelletto principalmente la felicità si conuenga, se la volontà con le attioni sue se l'hà meritata, conciosiacosa che non con altro argomento prouino i Theologi, che tutti i sentimēti sieno per goder'in Cielo, che per hauer essi tutti co'lor disaggi adoperato all'acquisto del Cielo. Oltre à cio, se la beatitudine è vn sommo bene, non potrà esser posseduta come beatitudine, se non da quella potenza, di cui è oggetto il bene; cotale è per certo la volontà solamente, nel cui diletto il perfetto possesso dell'oggettiua felicità si contiene, e questa sola sempremai innanzi alla gioia si presuppone, ma non già la formale, che nella gioia medesima sta riposta. Poiche si come non sarebbe da veruno misero giudicato colui, che hauendo presenti gli oggetti di grauissime pene, per diuino beneficio però non ne sentisse il dolore, cosi niuno stimerebbe colui beato, che dall'amore, e dalla vision celestiale diletto alcuno non raccogliesse; auuenga che egualmente la presenza del bene, ò del male dall'vno, e dall'altro si presupponga, ne mi si dica compiersi, e non costituirsi dal tormento, e dal compiacimento la beatitudine, e la miseria formale, imperoche (per parte della prima) o'l godimento è sommo, e se'l contrario argomento conchiudesse, dourebbe supporre il sommo, e perfetto bene, che di compimento non abbisogna, ouero esso godimento non è sommo, e'n cotal guisa, che'beati non godono sommamente conuerrebbe affermare, onde manifestamente si scorge, che'l sodetto argomento è d'ogni forza, e d'ogni efficacia mancante.

Per le quai cose douersi la volontà stimare dello'ntelletto di gran lunga più nobile, e più sublime apertamente, ò Signori, ci si dimostra, essendo ella nel pieno Senato di tutte le scienze per comun consentimento giudicata di lui superiore, e maggiormente perfetta, e dichiarata conseguentemente di tutte l'altre potenze degna Reina.

Si richiederebbe hora per fine che di scusa per lo mio mal tessuto discorso, e di ringratiamento per la vostra cortese vdienza con voi gli vffici

viua-

viuamente io facessi, intorno al primo potrommi per auuentura seruire di quel giuoco di Martiale, ilquale schernendo l'imperitia d'vn Dipintore, il quale hauea sconciamente ritratta l'effigie della bella Venere nelle sue tele, disse, che a Minerua, anzi che a Venere, hauea quegli di gradire hauuto con vna cotale opera intendimento; non hà dubbio, che haurebbe il Poeta potuto cio seriosamente affermare, se Minerua medesima cotal imagine dipinta hauesse; souuengaui, ch'io nel principio Venere nella volontà, Minerua nello'ntelletto raffigurai, perche, ben ho io cagione di scusare la rozza tela del mio ragionamento, dicendo, che Pallade per compiacere a se stessa, hà in cotal tela di Ciprigna le bellezze a'vostr'occhi tutte contrafatte, e deformi rappresentate, mentre lo'ntelletto ha sciocca, & infacondamente le prerogatiue della sua competitrice lodate, auuenga che sia di lui ministero ritrouar le ragioni, & essendo le parole solo de'pensieri di lui manifestatrici fedeli; Inquanto al secondo poi, si come non puote giamai il Rè del Mondo di tutti i benefici da lui riceuuti venir da noi ringratiato, essendo ogni ringratiamento vn nuouo beneficio, che nuouo rendimento di gratie ricercherebbe, così (per prender l'esempio dal Cielo) ascoltando voi benignamente que' bassi concetti, che per ringratiarui io dicessi con nouello fauore fareste, che di nouello ringratiamento debitor sempre mai rimanessi; per la qual cosa non posso per mio auuiso in miglior modo il vostro cortese silentio, che co'l mio riuerente silentio ricompensare.

DEL

DEL SIGNOR GIVLIANO FABRICI.

DISCORSO QVINTO:

Dell'ambitione del Letterato.

Recitata il Giouedì auanti le Ceneri.

IN questo Teatro di Serenissima luce, comparendo spesso l'humana sapientia a far mostra de' suoi tesori, hà conseguito felicemente le meritate corone di gloria, e dall'applauso, e dalla fama. Non è mancato però chi frà tante acclamationi habbia talora prorotto in voci di sdegno, mentre questa Reina de gl'intelletti hà professato, esserui stata condotta più dall'obedienza, che dall'Ambitione. Io, che fin quì trà le turbe ascoltatrici hò taciuto, posso testificare ingenuamente, hauer sentito non poche accuse; allhora che i letterati, i quali haueuano in questo campo trionfato con l'armi dell'eloquenza, s'abbassauano nel fine de'loro discorsi a publicare, che forza di commandamento assai più che desiderio di gloria gli haueua promossi. Nè mancaua chi soggiungesse esser certissimo, da non pochi di quelli, che di sì strana ansietà di obedire faceuano pomposa ostentatione, essersi adoperate preghiere, e dati ancora memoriali per poter parlare. Mi abbattei frà l'altre vna sera in vn ceruello assai libero, che satio di sentir tante volte replicar queste inculcate scuse di riuerente obbedienza, alzò meco là voce, e disse. Che ridicola infelicità è questa de'letterati? E lecito a tutti i Mercanti far volontaria mostra delle lor merci, ingrandirne il pregio, offerirle à chi passa senza che le chiegga, e pretenderne prezzi esorbitanti con auaritia: ogni vilissima cosa può donarsi a qualsiuoglia Monarca senza colpa di temerità; le sole lettere saranno sotto-

poste a questa misera conditione, che quando i frutti loro si espongono sù le Mense Accademiche, bisogni chieder perdono dell'ardire, e scusarsi col pretesto dell'obbedienza, come se in effetto fussero spine, e non frutti, fiele, e non ambrosia? Ne' conuiti nuttiali de i Rè, doue talora vna sola viuanda sarà più pretiosa del patrimonio di vn priuato Cittadino; non si bandiscono però cibi vulgari, e di poco prezzo,

„ „ *Nam vilibus ouis;*
„ *Nigrisque est oleis hodie locus.*

Io sentendo sì fatta foggia di discorrere, presi animo di sodisfare all'interna Ambitione, e di confessarla ancora senza rossore. Quali si siano i miei detti, io gli espongo come tributi, non come doni. È ben verò, che aprirò il mio senso con libertà, e farò sapere (dando esempio d'ingenuità a tutti gli Academici) che al vostro cospetto mi porta questa sera non desiderio di obbedire, ma forza d'Ambitione. Stimai, che in sì nobil Palestra non fusse tanto ignominioso il cadere, quanto glorioso il comparire, e però io stesso hò fatto riuerenti preghiere per esser sentito. Sò, che mi si potra rispondere, ch'i miei concetti son tali, che non meritauano essere vditi, se non a forza di suppliche. Ma à me non manchera replica da dire, che forsi può condannarsi per vanto da Milite glorioso il professar d'hauer parlato per obbedire, Perche chi non vede, che l'obbedire suppone per necessario antecedente l'esser commandato? E non douendosi in chi commanda presupporre elettione imprudente, tanto è il dire d'esser venuto quì, per obbedire, quanto se si dicesse, da giuditio non errante essere stato eletto, come vn de' migliori, a pascer d'ambrosia celeste l'orecchie de' mortali. Di maniera tale, che questa pretesa obbedienza, smascherandosi, quasi sempre si trouerebbe non esser'altro, che vna finissima Ambitione, che dal Ghetto delle menzogne habbia tolto in presto le vesti dell'humiltà. Io, che veggo in questi giorni (bēche Carneualeschi) proibite le maschere, hò voluto scoprir la faccia della mia Ambitione liberamente. Anzi per mostrarmi grato ad essa, senza la quale nō haurei forse riceuuto mai si fatto honore, a lei consacrerò tutt'i pensieri del mio ragionamento.

E come non douera vniuersalmente lodarsi l'Ambitione, se il più delle volte ella riesce ò stimolo di virtù, ò miniera di consolationi? Io non prētendo in questa sera di registrare in vn catalogo tutte le sorti di Ambitioni, e far loro le prouanze de i natali, e de i costumi; Che troppo vasta materia mi proporrei da scorrere in breue tempo, mentre non posso realmēte non ricordarmi, il mouimento del mio ingegno esser più tosto di Tartaruca, che d'Aquila; Questa passione aprendosi facilmente l'adito ne gl'ingegni di tutte l'età, e di tutte le nationi, viene in essi a qualificarsi cōn tāte varietà, che io per me non son bastante a condurle questa sera tutte insieme, & addobbarle delle proportionate Liuree.

Primieramente io intendo per Ambitione, vna opinione di proprio merito,

merito con desiderio di soprastare. Questa da diuersi principi scaturisce, e consequentemente diuersi effetti produce. Cõsidero per hora, che questa credulità del proprio valore è di due sorti contrarie. Nella prima tiranneggia l'autorità d'altri. Nella seconda si pregiano le cose proprie.

Ritrouansi alcuni, che si stimano Oracoli di sapienza, ma deferiscono tanto all'autorità de gli Scrittori, che con sicurezza maggiore credono quel, che hanno letto, che quello, che han sempre veduto. Io tacerò quì, Signori, quel pronunciato, che per esser sempre vero, è diuentato troppo triuiale, *est modus in rebus*, Perche chi camina con questo compasso non precipita mai, anzi talmente caua dal male il bene, che insino il veleno dato con aggiustata proportione, può diuentar medicamento.

E' ben vero, che io dubito, che il deferir troppo all'autorità dell'anticaglia, sia vn tarpar l'ali, & incatenar le piante alle scienze, & all'Arti. Che schiauitudine di mente è quella di non proferir parola se non scritta da gli antichi? non approuar concetto se non autorizato da' Filosofi? Compariscono molti in sù le stampe, e nel primo ingresso de i lor libri registrano in ordinanza di Alfabeto vna lunga serie di Autori citati, mettendo, quasi nel Portico del loro edifitio, vna temuta guardia di Suizzeri prouisionati, che a primo aspetto spauentino tutti coloro, che con la spada della maledicenza potessero ferir la riputatione dello Scrittor moderno. Ma io volentieri intenderei da costoro. Che gloria finalmente pretendano da si prolissa ostentatione di citationi. Se gli scrittori allegati non dicono veramente quel, che i moderni proferiscono, chi non vede, che questo è proprio vn condur seco auanti al Tribunal del publico giuditio tanti testimonij, che gli redarguiscono di falsità? E se dicono veramente il medesimo, che altra Corona possono mai essi pretendere, che quella, alla quale è lecito aspirare ad ingegni mendicanti di parole, e copisti di concetti? Sarebbono comportabili questi tali, che, non possedendo del proprio, viuono di robba accattata, se l'Ambitione, che hanno di vedersi Depositarij delle guardarobbe altrui, non facesse loro odiar quelli, che sono possessori delle proprie. Ma taluolta questa idolatria dell'anticaglia incanta, & imperuersa sì fattamente gli studiosi, che non possono senza nausea, & abborrimento assaporar le marauiglie delle nouelle inuentioni. Lo scoprire vna falsità in vn libro riuerito da loro, non pare minor sacrilegio, che l'abbrucciare vn tempio. L'esperienze, che son caratteri della natura, e parole di Dio, son talmente odiate da essi, che chiudendo gli occhi per non vedere, aprono subito le labbra per auuilirle. Et io sò, quando il nouello occhiale scoprì nella luna le apparenze incognite all'antichità, essersi trouato Filosofo famoso, che negando l'auuicinar lo sguardo al cristallo, ricorreua ad vn discorso di Plutarco, amando più tosto di vagheggiar le stelle ne' libri, che ne' Cieli.

Quando Cristoforo Colombo fece quella gran proferta all'Europa di

ſcoprir nella vaſtità dell'Oceano vn'altro Mondo, quanti detti di Filoſofi? quante conſiderationi di Storici penſiamo noi, che ſi citaſſero da gli Antiquarij contro di lui per farlo reo auanti a i Troni Regali di ridicola temerità? Quanti argomenti hauerebbon trouati le ſcuole contro chi haueſſe promeſſo ad vn Rè i fulmini di Gioue? Come ſubito ſaria comparſa in campo la follia di Salmoneo, che

» » *non imitabile fulmen*

Aere, & cornipedum curſu ſimularat equorum?

e pure ſtudiando più l'eſperienze, che le ſcritture, chi trouò le Bombarde, haueria fatto traſecolare i Ceſari, e gli Aleſſandri, e conuinto le contradittioni delle Accademie, e de i Licei.

Ah, che propriamente ſon queſti ſuperſtitioſi cultori dell'autorità, molte volte ingrati detrattori di quel Secolo, che con tanta benignità gli mantien viui. E quaſi che i Palazzi moderni non poſſano fabricarſi con altra materia, che con accumulare i rottami delle fabriche vecchie, non ſolamente mendicano i concetti da gli ſcrittori, ma non ardiſcono muouer le labbra ſenza il loro beneplacito. Ancora ne i linguaggi viui non ammettono ſe non parole d'huomini morti, e tolgono temerariamente all'vſo quella piena giuriſdittione, che ſempre hà ritenuto, e riterrà, di batter la moneta corrente, & accreditar le parole a ſuo talento. A tal faſtidioſaggine indiſcreta arriua in alcuni queſta ſeruile Ambitione di fortificar le opinioni con la turma de gli ſcrittori, che tal volta gl'ingegni inuentiui ſpauentati delle oſtinate falangi de' perſecutori Antiquarij abbandonano le penne, e ſeppelliſcono nel ſilentio quei parti, che accreſcerebbono le glorie del noſtro ſecolo.

Alli giorni paſſati, andando io a goder sù la ripa del Teuere le delitie di queſta peregrina Primauera, che nel mezo dell'Inuerno ci ſi fa veder coronata di fiori, m'incontrai in vn Filoſofo Calabreſe mio antico amico. Era queſto d'ingegno aſſai fiero, & aſſai ſtudioſo delle marauiglie Chimiche. Io, ſentendolo diſcorrer con franchezza ſtraordinaria, e prometter miracoli, quaſi non credibili, l'interrogai dell'autorità d'Hippocrate, e Galeno, e perche egli s'allontanaſſe, e da i decreti di sì fatti Monarchi, e da i Plebiſciti di tutto il vulgo litterario, che gli ſeguita.

Coſtui, benche, come nato nella Magna Grecia fuſſe alquanto Pittagoreo, e non vilipendeſſe totalmente l'autorità de i Maeſtri, proruppe però in vna terribile inuettiua contro gli ſcritti, preferendo in ciò molto più il parlare allo ſcriuere. Cominciò ad eſaggerare, che alcuni ſcrittori portando poche coſe buone, e molte cattiue, infettauano gl'ingegni di chi gli ſtudiaua, e che tutti, con prometter tanta ageuolezza nell'inſegnare, addormentauano la publica induſtria de gl'intelletti eminenti. Arriuò fino a dirmi, che ſi

» » *Steriles incendere profuit agros,*

ſariano

sariano fiamme non punto meno salutifere alla sapienza humana quelle, che sorgessero da'volumi degli scrittori. Sbandirebbesi, diceua egli a questa foggia dal mondo l'infingardaggine, e la necessità dell'inuentare inacutirebbe gl'ingegni della nostra età, non inferiori a quelli dell'antica (forse) in altro, che nella diligenza, e nell'ardire. Estinguerebbe questo fuoco l'implacabili guerre de'legisti, che molte volte atterriscono la giustitia, e sempre la ritardano dalla spedita essecutione. Finiriano le pesti di tanti siroppi, e medicine, con le quali giornalmente ammazzando quasi ogni Medico tanti innocenti se ne và impunito, mentre può rispondere, *factum esse quod imperauit Hippocrates, & Galenus*. La Filosofia si darebbe a studiare il gran testo scritto da Dio, doue volume è il Mondo, e caratteri l'esperienze, e non si sottoporrebbe alla legge di vno scritto litigioso, ch'in due mila anni d'interpretationi non finisce ancora d'intendersi, etiandio da quei Filosofanti, che hanno giurato di creder quel ch'ei comanda. Et in somma si ridurrebbe il genere humano a ponderar le opinioni col peso della ragione, e non della autorità, mentre hoggi egli fa le sue speculationi stordito da gli scritti di chi più l'infetta morto, che viuo.

Signori, io non sono così nemico delle carte sapienti, che in molti particolari non contradicessi al discorso di questo amico mio. E'ben vero, che non posso comportar la malignità crudele di chi in qualsiuoglia materia ci vuol priuar de i sensi, e come ciechi, pretende condurci sempre sù le vestigie calcate dalla fola. Chi dentro alla sua memoria fa tesoro di concetti prodotti nell'ingegno di famosi letterati, non si può certo derider per mendico. Ma quando egli vuol calunniar quelli spiriti Eroici, che producon del proprio, merita, che Apollo competente Giudice di sì fatta lite faccia sotto la di lui immagine dipinger l'Emblema d'vna grossissima Cucuzza, la quale, essendo naturalmente piena di robba insipida, risecata al Sole, e lauorata con industria, può riempirsi, di pretiosi sì, ma non già suoi liquori.

La seconda specie di Ambitiosi è diametralmente opposta alla prima; Perche questi professando espressa inimicitia con l'*Ipse dixit*, non applaudono ad altri concetti, che a quelli, che son Cittadini originarij della lor testa, e figli naturali del proprio ceruello. Ogni opinione antica a questi si rende odiosa, come materia ò rancida, ò triuiale. Sì fatti ingegni pare che non si debbano compensar con la misura del Vulgo, perche ò deuono bandirsi come incomportabili, ò trionfar come ammirandi. Portar nuoue inuentioni al genere humano, suelar gli arcani de i Cieli incogniti a gli Antenati, arricchire il secolo con i tesori, e con i raggi della verità occulta, sono pregi tanto sublimi, che l'antichità aperse il Cielo, & incoronò di splendori diuini gl'inuentori di sì fatte merauiglie? E noi douiamo mettergli al paro di Prometeo, che portò nella terra il fuoco del Sole, & anteporgli à chi mostrò à questo Mondo di quà le miniere del Perù. Chi gli hono-

ta con deuoti applausi, paga alla Sapientia quel tributo, di che ella è auara, cioè, la gloria. Mà non possono le Anitre seguitar le Aquile nel volo, è non ogni cosa, che si ammira deue, ò può imitarsi. Questa strada non calcata dal volgo conduce fino alle stelle, ma non le mancano i suoi precipitij. E qual Demostene potrà mai scusar di temerità, ò di stoltitia coloro, che non ammettono dentro i loro stati altra mercantia, che quella, che in essi si produce? Noi veggiamo, che tutta la vastità dell'Europa non si contenta delle sue ricchezze natiue, e non solamente si è sempre valsa de i frutti dell'Africa, e dell'Asia, ma in questi secoli si è data ancora à frequentare, e l'America, & il Giapone. Questi Idolatri di se stessi dourebbono pur ricordarsi, mentre tanto vilipendono l'opinioni straniere, ch'i Diamanti poco rilucono nelle Rocche, doue si generano, e che molto più splendida pompa fa l'oro, e l'argento ne i conuiti Reali di Spagna, che nelle cauerne pretiose dell'India. Troppo rare volte si troua chi sappia inuentare, e perfettionare vna cosa. Per questo i prudēti hanno sēpre per sospette l'inuentioni proprie, ne ardiscono publicarle, finche, & alla propria censura, & all' amica libertà non hanno rigorosamente fatto le prouanze della loro sussistenza. E vero, che molte volte *signum pessimi turba est*, e che se si hauessero à numerare i suffragi della moltitudine, il vitio haueria taluolta corteggi infiniti, e la virtù si riposerebbe nella solitudine. Con tutto ciò bisogna anco ricordarsi, che non sono della medesima conditione vna veste vecchia, & vna opinione antica, quella col portarsi si consuma; Questa col riceuersi si perfettiona: Quel che à noi par nuouo, può esser, che non sia souuenuto ad altri; Ma non siamo anco sicuri, che non sia già stato detto; e che poi non sia ritornato nel Teatro, per esser stato esibilato la prima volta, che vi comparse: Le cose ordinarie hanno congiunto con loro questo vanto, che non sarebbono diuenute mai ordinarie, se ne i rigorosi esami del tempo non fussero state approuate. Sì che esse confidate sù la robustezza della complessione, e vincitrici dell'età, compariscono il più delle volte arditamente in battaglia, benche in lor difesa non si armi talora, se non militia debole, e spauentata.

Tali, e somiglianti discorsi faceuo io vna volta con vn di questi Narcisi del proprio ingegno, che molto godeua nell'innamoramento di se stesso. Egli non ardì negarli, & io pensauo hauerlo conuinto. Mà il bell'humore, per non priuarsi di tanto gusto, si attaccò, come si dice, alle funi del Cielo. Altre volte che io lo trouai incominciò a volermi far piacere i proprij consigli, e concetti per forza d'autorità sopr'humana. Ostentaua pietà, ma di essa insopportabilmente si seruiua per Antiguardia dell'ambitione. Dicendo, non essere idoneo per se stesso a produr concetti grandi, e volendo pur riuerire ogni pensiero proprio, con vna temeraria humiltà ò lo chiamaua, o lo credeua inspiratione del Cielo. Sentendomi spesso inculcar queste locutioni: Il tal Santo mi ha inspirato, Dio mi ha detto, e simili, e vedendo, che

che falsa apparenza di pietà rendeua incorrigibile quell'humore, entrai seco a discorrere con libertà. L'interrogai, donde egli haueua ottenuto questa facoltà di canonizare tanto assoluta, che a'suoi proprij capricci senz'alcun precedente esame di Congregationi, ò di Ruote, daua così alla prima il titolo di Deità? Che gran domestichezza era questa con Dio, che si facilmente spacciaua per confermatione di ogni suo Decreto la parola di vn sì gran Prencipe? Pareagli forsi di vsurparsi in terra poca giurisditione, s'ei fusse creduto? E noto quel, che interuenne a Numa Pompilio, gli riuscì il persuadere a'Romani di sentir nelle selue di Aricia i consigli de gli Dei, & in virtù di questa credulità fece nel mondo adorare i sogni del suo ceruello per misteri del Paradiso. Si sentì l'ambitioso mio affrontato da voci non aspettate, si scoloriua di volta in volta, pure in fine mi replicò, non douersi biasimare chi piamente si ricorda, non potersi far cosa alcuna senza il concorso della potenza diuina, & che *omne datum optimum de sursum est*. Quì sì che voi hauete ragione, gli risp os'io, & è forza, ch'io vi lodi di singolar modestia, poiche in virtù di questa risposta, mentre volete canonizare i vostri pensieri per istinti del Cielo, supponete prima humilissimamente, essi essere ottimi, e dipoi ne segue, che *de sursum sint*. E possibile, che voi non vi accorgiate, che è vero, che ne foglia in bosco, ne stilla in mare si muoue senza il concorso diuino? Però ogni aprimento di labbra, ogni moto di piede, è benefitio di quella immensa Maestà, ch'il tutto regge. Ma per non si preualere tediosamente in ogni ordinaria occorrenza dell'autorità diuina, che sempre si presuppone, vediamo, che vna giusta consuetudine hà riseruato il mentionarla, solamente in quei casi, che, per essere ammirandi, par, ch'eccedino l'ordinarie forze della natura. Ogni vilissimo soldato, che impugni la spada, può dir di non muouersi senza Dio; Ma però la destra del Cielo si dice essere stata congiunta alle haste de i Constantini, e de i Carli Magni, perche la marauiglia de i lor trionfi pare che non potesse ne prodursi, ne persuadersi con forza humana. Sì che bisogna prima, che si decreti, ò l'attioni esser gloriose, ò i pensieri ammirandi, e quando questo sarà risoluto, allora sarà atto di pietà il chiamarli inspirationi, e voci del Cielo. Ma il voler preuertir quest'ordine, e dar loro prima titolo di celesti, acciò siano accettati per ottimi, non deue dirsi, se non Ambitione insopportabile, e ridicolosa, e questi tali, che tanto deferiscono à se col vilipendio de gli altri, si rendono soggetti non solo di odio, ma etiandio di derisione.

Ad vno così fatto vna sera nell'allegrezza della cena, e tra la liberta de' Bicchieri fù presentato vn fungo di straordinaria grossezza. Varij motti si sentirono intorno a questo regalo. Ma di tutti con sentenza vniuersale riportò la palma vn discorsetto fatto improuisamente da vn'ingegno Poetico in similitudine d'vna fauola di Esopo, e fù questo.

Il Fungo è figlio di terra putrida, benche al suo nascimento concorra

il caldo del Sole. Hora egli s'insuperbì di hauer nella sua genealogia virtù celeste. Non hauendo molta materia da dilatarsi, si solleuò dal terreno con vn solo, ma ancora debolissimo gambo, fece ben poi la pompa della testa più grande del fondamento. Volendo persuadere alle piante, & à i cespugli, esser egli vero figlio del Sole più di loro, dilatossi nella sommità in figura sferica.

Argolici clypei, aut Phœbeæ lampadis instar. Emulando i raggi solari, diffuse attorno quelle tante piccole sciffure, e rughette; E con questa stolida imitatione ostentaua in sì vil materia la prosapia del Cielo. Non molto andò, che gl'altri virgulti vicini, cresciuti non così tosto, come il fungo, ma con lunga sofferenza di brine, e di tempeste, hauendolo prima veduto pericolare al vento, & alla nebbia, derisero finalmente l'insensata arroganza, mentre lo viddero assalire, & atterrar da vna schiera di vilissimi vermicelli, che, rodendolo, assai presto lo disfecero, restituendolo alla sua primitiua putredine. Non si passò più auanti alla dichiaratione dell'Enigma, perche non hebbe bisogno di Sfinge. Et essendo pur troppo chiara per se stessa la sproportione, che è trà i capricci dell'Ambitione, & i raggi della Diuinità, io non starò à farci sopra altro commento, mentre questi tali restando in fine accorti della lor bassezza, diuengono miserabil pasto di vilissima maledicenza.

Dichiarate queste due principali specie d'Ambitione, Vna generata dalla fecondità straniera, l'altra dalla propria; Trapasso all'esplicatione di due singolari effetti, che nel principio accennai, cioè, all'essere ella molte volte, ò stimolo di virtù, ò miniera di contentezze. La prima propositione basterebbono à sufficientemente prouarla i famosi sonni di Temistocle interrotti da i trofei del suo competitore. Bella è la virtù per se stessa, ne per innamorar gl'ingegni hà bisogno di ornamenti accattati. Però quando l'Ambitione l'adobba di manti Reali, e la Gloria le pone in fronte la Corona pretiosa, pare, che congiungendosi con la bellezza natiua anco la Maestà esteriore, ella rapisca gli animi con vna violenza più dolce. Io quì non lodo già coloro, i quali stimano più la fama, che la virtù, e tanto seguono questa, quanto che ella è potente à conciliar la gratia di quella; Perche in fine questa gloria dominatrice, e spesso tiranna delle anime grandi, che altro è poi, se non vn'aerea Principessa generata da infiniti Padri, e che in vn subito perirebbe, se del continuo non l'alimentassero le ciarle della moltitudine? Ardirò bene d'affermare, ch'ella non deue perciò vilipendersi, mentre con la soauità delle publiche lodi consola, e trà le fatiche degli studi, e trà i pericoli dell'armi, gli affanni dell'Eroi. Per questo non deue chiamarsi solamente seguace, ma anco nutrice della Virtù. Passo più auanti, e dico, esser publico interesse, il permetter qualche dominio all'Ambitione nelle menti de i meriteuoli; Perche se questi ò non conoscessero i proprij pregi, ò non curassero i publici applausi, troppo

grauı

graui pregiuditij ne sentirebbe la ciuil società. Quell'intelletto ricco, che non conosce il valor delle sue facoltà non si curerà di participarle ad altri, stimandole merci ò vili, ò disutili. Chi possedesse gran copia di Diamanti, e per non esser politi, gli stimasse fragmenti di vetro, non saprebbe al certo ne per se, ne per altri cauarne veruna vtilità. E trita la stoltitia del Gallo di Esopo, che stimaua molto più pretiosa vna ghianda, che vna gioia. Quel non conoscer si in vna Casa facoltosa, *quid distent æra lupinis*, saria vna conditione molto più profitteuole a i ladri, che a gli amici, mentre i tesori non custoditi diuerrebbono prede di rapacità, e la stolidità del padrone non sarebbe habile à formarne doni di cortesia. Dunque concludiamo, esser bene che il Virtuoso conosca i suoi talenti, per non lasciargli otiosamete sepolti (dirò più tosto) trà la pusillanimità, che tra la modestia. Ma poco frutto ne cauerebbe la Città, se egli, conoscendoli, non si curasse di comunicarli, e non gradisse le publiche lodi. M'immagino di vedere il Sole coronato de' suoi raggi dentro alla sua Poetica Regia. Felice nella vision de' proprij splendori non si cura di cauare il piede fuor di quelle foglie pompose, ancorche sappia, che altroue senza lui non si troua altro, che gielo, e tenebre. Vado poi meditando le miserie dell'Vniuerso cagionate da questa sua ritiratezza. Ma se l'Ambitione penetrasse dentro à quel luminoso Palazzo, e cominciasse à persuaderli, che *Paulum sepultæ distat inertiæ Celatæ virtus*. E con questi argomenti, che facilmente possono souuenire à ciascuno, gli eccitasse nel petto vna sete ardentissima de gli applausi mondani. Chi non vede la grandezza degli oblighi, che à lei dourebbe tutta la terra? Ascenderebbe il Sole sopra il carro d'oro, e portando la luce, e'l caldo à i viuenti, s'acquisterebbe quei titoli celebrati di Padre del giorno; Occhio del Cielo, e fecondator dell'Vniuerso, e tutto sarebbe singolar beneficenza dell'Ambitione. Io hò parlato tanto di luce, che l'applicatione di questa similitudine apparisce chiarissima senz'altra interpretatione. Non sò, se gli Alessandri Magni, & i Giulij Cesari hauessero sofferte tante fatiche, se questa generosa Ambitione non gli hauesse prima fatti conoscitori della propria virtù, e poi desiderosi dell'applauso della fama. Lasciando dunque à sì gloriosi Trionfatori la difesa di questa parte, che à niun'altra persona poteuasi più sicuramente raccommandare; Passo all'vltimo punto, discorrendo di quell'Ambitione, ch'è Madre di consolationi indeficienti.

La licenza di questa notte Carneualesca, che dalla moltitudine suol dedicarsi tutta allo scherzo, & al gioco, par che ancora all'istessa virtù permetta di festeggiare, etiandio in questa scena. Però piglio animo di finire il mio discorso, prouandoui, ritrouarsi vn'Ambitione soprafina, che fà miracoli nelle teste de i mentecatti, & è quella, che non hauendo ne merito, ne dignità, con tutto ciò si contenta, e viue felice nell'interne meditationi delle sue immaginate eccellenze. Questa dico essere in alcuni fontana

indefi-

indeficiente di allegrezza, e miniera inesausta di ogni felicità.

Sentendo vna volta discorrere delle tanto varie opinioni delli antichi, e moderni filosofanti intorno alla felicità di questa vita; mentre andauo poi ruminando tra me stesso le sottigliezze de i loro argomenti, casualmente m' abbattei a trouar sopra vn tauolino d'vna mia Camera aperto Orlando furioso girandoui sopra spensieratamente gli sguardi, s'affrontarono per fortuna in quei versi, che trattano delle due miracolose fontane, vna delle quali beuta genera amore, e l'altra odio. Mi sorse subitamente vn pensiero, e dissemi, io mi offerisco di far felice ciascuno, al qual tu possi presentar due ampollette di que'pretiosi liquori. Mi fermai sopra questo concetto, & hora confesso alla libera, che lo stimarei regalo degno di qual si voglia gran Rè. Parmi, che douesse dirsi vna vera inuentione di viuer sempre lieto, e ripudiare eternamēte il titolo di sfortunato, se vno fusse innamorato morto di tutte le cose; che può cōseguire, e dall'altra parte ò odiasse, ò almeno non curasse tutte quelle, che non son sue, arriuando à quel beatissimo.

Nil admirari, che prope res est vna
Solaq; quæ possit facere, & seruare beatum,

Perche primieramente l'innamorato delle cose possedute, nel riuolgersi con affettuosa idolatria a ciascheduna di esse, prouerebbe quelle contentezze tanto esaggerate da quegli amanti, che si chiamano felici, dipoi l'imperfettioni propri; non gli darrebbono più fastidio, ch'i Nei di bellissima Dama, doue l'incanto d'Amore trasforma i difetti in perfettioni, le insipidezze in grantia, e gli spropositi in gentilezze,

Nel bell' Idolo mio tutt'è bellezza,

Questo donatiuo sì miracoloso di tali acque generatiui d'amore, e d'odio, viene (con molta mia inuidia) fatto ad alcuni dall'Ambitione, con vn'aggiunta, di più, che vale il tutto, cioè, di applicar l'amore alle cose proprie, e l'odio a quelle, che non possono hauersi. Così ciascun di questi nostri Ambitiosi (senza depender da gli accidenti esterni) porta sempre dentro di se stesso il seminario delle felicita, e delle contentezze. A lui par che sia toccata vna heredità non dannosa di quel celebrato Mida, che, non hauendo bisogno di suiscerare i monti per trouare i metalli, portaua continuamente le miniere dell'oro nel contatto delle sue dita. Gratiosa follia, che in virtù dell'Ambitione, subito che qual si voglia oggetto se gli auuicina, lo trasforma in eccellenze, e merauiglie immaginate. La compiacenza propria gli mette auanti a gli occhi vn paro di occhiali, che qualificano ogni cosa del proprio colore, il quale all'Ambitioso par sì vago, che ne i fiori della Primauera, ne le Stelle del Cielo possano figurarlo.

Non par gia, che si debbia negare, che in questo corso sì prosperoso non s'incontri qualche scoglio, Perche questo, che non hauendo meritose lo immagina, se sicura della publica lode, viuerà infelice, poiche non la consegui[s]ce, se la dispregia, non sarà perfettamente Ambitioso.

Si, è

Sì, è pericolo, Signori, che l'Ambitioso non troui risposta à queste obiettioni. Gli entra subito in testa, che le virtù mediocri, come appropriate alla capacità della plebe, son quelle, che trionfano; l'eminenti si perseguitano; E così dal disprezzo, che vede farsi di se medesimo, l'ingegnosa filattia sà cauare vna persuasione di più rara eccellenza. In oltre à chi non sono note le consolationi della Volpe? Ella, non potendo arriuar con varij salti à mangiar l'vua d'vn'alto pergolato, non si contristò già della fatica vana, ma si rallegrò di non hauerla mangiata, per non sentir l'amaritudine di quell'acerbissimo agresto.

Habita non lungi di quà, & è assai conosciuto, vn'ingegnoso Bicchieraio, che, disprezzando gl'immoderati incendij delle fornaci, ad vn picciolo fuoco di lucerna fabrica marauigliose machine di cristalli. Questo voi lo vedete impugnar con la sinistra vna roza verga di vetro, e con la destra vn semplice ferretto. Gonfia gagliardamente le gote, e per vie d'vn angusto canale spira il fiato incontro à quel lume, e con poche machine, e molta ageuolezza, forma in ogni luogo vn Bicchiero, hora à foggia di Leone, hora di vn Ceruo, qual rappresenta vn'Angelo, quale vn Drago, e con artificio gratioso produce là dentro gli rauuolgimenti degli acquedotti, e l'aspergini delle fontane.

Quel, che costui fabrica in ogni camera, lo sà far l'Ambitione in ogni testa, mediante vn suo potentissimo ministro, che è pezza rara in accommodar tutte le partite difficili. Chiamasi egli il SE, & è Alchimista miracoloso per far la trasmutatione, etiandio del fango in argento.

Assomigliate adesso lo splendor della lucerna al merito imaginato dell'Ambitioso. Quel gonfiare, & empirsi di vento, già si sà, che sono locutioni, & attributi della superbia. Nella rozza massa di vetro io figuro ogni materia di fortuna. Il ferretto, che dà tutte le forme desiderate, è questo ingegnosissimo SE.

Mirando la luce del proprio merito, & accrescendola col fiato della vanagloria, dice l'Ambitioso; S E io hauessi hauuto l'occasione di Alessandro Magno, hauerei stabilito nell'Oriente vna Monarchia d'altra durabilità, che la sua; SE io hauessi trouato vn Principe, che mi hauessi somministrate le commodità di filosofare, che diede Filippo ad Aristotile, la fisica à quest'hora vincerebbe di certezza le Matematiche; SE io hauesse le ricchezze di Creso, la robustezza di Milone, la presenza di Gioue; Vedete, Signori, con che prontezza, e facilità questo SE in ogni fortuna fabrica al nostro Ambitioso le Monarchie, e le glorie.

Sarà alcuno, che giudicherà miserabil conditione lo stimarsi tanto, e valer nulla, Et io risponderò, che questa è la marauiglia; Acquistarsi i Principati senza armare eserciti, comprar possessioni senza spender danari, fabricar Palazzi senza adoperar machine. E diletto, io nol niego, il sentir da eccellente Citarista sonar con ammirabili contrapunti vna Romanesca,

vna

vna Franzese, vna Spagnoletta. Ma si diminuisce lo stupore nel veder l'artifitiosa dispositione dell'instromento, Nè par cosa strana, ch'egli formi quei suoni, fabricato di quella grandezza, distinto di quei tasti, armato di quelle corde, & in somma organizato con Musicale artefitio. Viddi ben' io commuouersi vn Teatro populoso a singolar merauiglia, mentre vn' Histrione notissimo, rappresentando vilissimo sì, ma accorto personaggio in sù la scena improuisamente solleuò vn piede, e mettendo la mano sotto vna scarpa infangata, ne fece con ingegno nõ aspettato, risonar varie canzonette, accoppiando per partorire il riso nell'vdienza tutte due le sue genitrici, cioè la marauiglia della inuentione, e la bruttezza della materia.

Che la potenza Romana fabricasse con tanta magnificenza il Campidoglio, è historia degna certamente di stupore; Però questo si sminuisce pure assai, mentre si pensa, ch'il mondo soggiogato gli somministraua da ogni clima le materie pretiose e gli artifici ammirandi. Stupore de gli stupori saria stato, l'hauere ò col niente, ò col poco eletto machine di tanta Maestà. Questo pregio, al quale niun Principato arriuò, è riserbato, come proprio, al nostro felicissimo Ambitioso; Et in quest'vltimo pensiero espongo a i publici sguardi lo spettaccolo della sua gloria, e prosperità.

Nella circonferenza della sua fronte, benche angusta, si racchiude vno spatio vastissimo. Là egli hà fabricato vn Teatro dedicato alla compiacenza di se stesso. L'oro del Perù, le perle di Bengalà, sono la calce, e le pietre di sì superba mole. Per ornamenti appena si degna riceuerui argenti lunari, ori di Sole, e splendori di stelle. I Portici sono arricchiti di statue famose, gli atti delle quali sono, offerire incensi, pagar tributi, e sottoporre scettri all' Ambitioso fortunato, che vi passeggia. Egli mentre dimora in questa Regia, vede sempre, per via di machine mosse dall' Amor proprio, comparirsi auanti rapprensentationi d'indicibile gusto. Hor mira i Parlamenti, e i Consigli de' Regni comparir con lettere confidenti a chiedergli parere intorno alla determination delle paci, e delle guerre. Hora l'Isole Filippine; Hora i Regni del Giapone con pompose Ambascerie mandano ad inuitarlo per loro Monarca. Sente in ogni angolo Echi adulatrici, che formano acclamationi & applausi in sua lode; E' per esser perfettamente contento, pargli vedere affacciate alle finestre di sì ricco palagio schiere gelose di Dame innamorate, che stiano aspettando da lui il pretioso donatiuo di vn solo sguardo per premio d'amore, e titolo di belta.

Hora chi viuesse sempre in vno albergo arricchito di tanti tesori e diletti, e lo vedesse, per ouuiare alla satietà, variare ogni giorno con prospettiue nuoue, & inuentioni singolari; Come potrebbe mai desiderare in terra vna patria di felicità maggiori? E pur questo effettiuamente nella testa dell'innamorato di se stesso puo farlo vn

" " *Mentis gratissimus error*,

vn fortunatissimo *ens rationis*, ò, per dir meglio, *ens Ambitionis*.

La

La diligenza maggiore, che deue per custodia della sua Beatitudine fare vn simile Ambitioso, è, il tener sempre serrata la porta ad ogni passo di prudenza, perche se questa entrasse là dentro, in vn subito sparirebbe l'incanto, i Palazzi di Atlante, e d'Alcina se ne andarebbono in fumo. E finalmente per concluderla con vn'esempio degno della nobiltà del nostro Ambitioso,

Spesso anco il Sol compose
Dentro à nubi neuose
Nel celeste Zaffir machine aurate;
Ma spiri Austro turbato. In vn momento
Guasta i Teatri d'or soffio di vento,

Questo è quanto mi è parso questa sera discorrere intorno all'Ambitione, doue il non hauere io autorizato i miei pensieri con la Maestà di alcuno Scrittore, può esser sicuro inditio, quanto habbia confidato nella benignità della vostra vdienza.

(?)

DEL

DEL SIGNOR

GIVLIO ROSPIGLIOSI.

DISCORSO SESTO.

Dello Scorruccio.

La notte N. N. per l'occaso del Sole, e della luce il dogliofo bruno del Mondo; Ma benche ella con il negro suo manto inuolga, e scolorisca la terra, rauuiua però con l'istesso le bellezze del Cielo; Si che le Stelle, che quasi occhi fuegliati, ma chiusi di giorno, e bendati di lucidissimo velo, si erano alla nostra vista celate, all'oscuro di essa fuelandosi più chiare, e fiammeggianti si mostrano. Rara proprietà della notte: scoprire con le tenebre i coperti splendori, e quasi con mano d'industre pittore far sì, che i lumi col paragone dell'ombre maggiormente rilieuino, delineare con pennello di oscuro, e contornare i colori più accesi; Onde chiaramente si veggano i corpi stellati, che l'autore del giorno con tratti di luce rappresentar non poteua.

Non sò, se vi sarà forse chi neghi, che il negro vestito posto ò nelle case, ò ne gli habitatori loro per la vicina morte de' più cari parenti, rassembri l'oscuro della notte: Sò bene, che le principali è chiarissime famiglie son Cieli, doue come tante stelle risplendono gli animi nobili de' passati, e de viuenti Heroi; e che dal moto di essi, e dal vicendeuol corso della vita loro, quasi da superiori Pianeti sono retti, e gouernati questi inferiori mondi di Città, e Prouincie: Sò finalmente, che questi Cieli hora col nascere, hora col tramontare de' lumi loro portano allegrezza, ò dolore a' mortali.

Conosco Signori, che gia sono da voi applicate le mie parole; ne io passo più oltre; Aggiungo solo, che dopò il tramontare su'l mare di Sicilia di chiarissimo Sole, essendo apparsa l'oscurità della notte fra le negre cortine di questo real palagio, è appūto auuenuto, che nell'istesso tempo si scoprano in

no in questo loco, come è in nuouo Cielo tanto illustri, e risplendenti ingegni, che homai Roma non rammenta più chiara, e più famosa notte.

Ma pure è finalmente comparso meco vn noioso nuuolo, che interponendo a questa sera per alquanto di tempo, celerà la chiarezza, che suol mirarsi in eminenti soggetti. E ancorche poco spatio tarderanno à riuedersi le luci nascoste, so con tutto ciò seguendo l'ombra, che porto meco, anzi che sono io stesso, farò anco tenebroso il mio discorso con l'oscurità della materia, ragionando delle vesti brune, e della cagione, che ha mosso gli huomini dopò la morte de' loro più cari, à deporre gli habiti più pomposi, e vestirne semplici, e lugubri. Chi non ha forza per sollenarsi frà gli splendori, deue hauere modestia per contentarsi di rimaner priuo di luce. Il souerchio ardire di Prometeo, accendendo vna facella nel Cielo, accese giustamente cõtro di lui lo sdegno di Gioue. Io mi compiacerò delle tenebre per non mostrarmi in mezzo alla chiarezza pouero di lume. L'oscurità del soggetto coprirà forse in parte i defetti del mio discorso. Almeno in questo sarò lodeuole, d'hauere scelto materia, non men corrispondente alla mestitia di questo tempo, che proportionata all'oscurità dell'ingegno mio. Alla grauità dell'anno presente non disconuiene il proporre per trattenimento la materia men lieta. Ma pure lasciato ogni altro riguardo voglio solo, che la semplicità delle vesti lugubri, mi faccia esente da gli ornamenti delle parole; Che sia soggetto del discorso quello, che è oggetto de gli occhi, e quiui si impieghi il mio ragionamento, doue si ferma riuerente la vista.

Fù opinione de' Saui, che la vita dell'huomo sia vna rappresentata fauola sù la scena del Mondo, oue hora siamo spettatori dell'altrui morte, hora spettacolo della propria. E non hà dubbio, che in questa lacrimeuol Tragedia altri si mostra con sembiante reale, altri si scorge da cittadino, altri da vil seruo comparisce. Il che fù mirabilmente espresso dà Epitetto Stoico in questa forma: *Memento actorem te esse fabulæ; si mendicum agere debueris, fac eum ingegniosè agas; si claudum, si Principem, si priuatum. Ad te enim pertinet datam tibi personam bene agere, eligere ad alium*. Incomincia l'attione dal nascere della vita; e dall'ordito de gli humani accidenti; è sostenuta dà prolungate speranze, rauuolta, e inuiluppata dà strani auuenimenti, hà in somma per suo scioglimento vna dogliosa riuscita, doue ciascuno spogliato della rappresentata persona prende in sù la bara l'habito vguale a tutti della commune; e spauentosa morte. Onde è ben ragione, che gli altri spettatori, & attori insieme, rimirando nell'altrui la propria sorte, al fin della tragica attione à guisa d'vn Coro dolente rendano il douuto applauso di lacrime, e nell'esterne apparenze stampino il segno dell'interno dolore.

Farebbeno conoscere di non hauere più amato la parentela, che la fortuna, benche men tenace sia il nodo di questa, che di quella, se insieme

con

con la vita dell'estinto morisse l'affetto verso di lui, e in vn medesimo tempo sene perdesse la memoria con la presenza. Di quì è, che quasi tutti i Popoli per testimonianza del proprio dolore, lodeuolmente vsarono vestire a bruno, stimando in ogni tempo conueneuole la moderatione, fuor che nell'honorare i funerali. E nel vero poco è lodeuole, anzi molto fiero apprisce il detto di Plauto. *Dum viuit, hominem noueris, dum mortuus est, quiescas*. Anzi dirò io; mentre l'huomo non viue, all'hora il conosci; e a tuo malgrado, non volendo, il conoscerai. Hor non è egli vero, che spesse volte troncata la vita del Padre, veggono i figli caduto il fondamento delle speranze, e turbato il fonte della loro serenità? le Città, e le Prouincie non poche volte hanno pianto la rouina loro nella morte di chi le reggeua, e nella perdita di valorosi guerrieri hanno perduto se stesse. Chi non si duole per vn morto parente, ò ha scarsezza di lacrime, ò abbondanza di fierezza. E' ben inhumano chi vuole, che le ceneri de' corpi humani seruano per coprir quel poco d'imagine, che di loro restaua nell'animo; e che sotto alle pietre, oue l'ossa si chiudono, si copra insieme, e si nasconda la rimembranza di quelle. Quindi è, che per memoria di esse quasi tutte le nationi costumarono il mostrare varij segni di affetto, fra' quali non è indegno di consideratione il portamento dello scorruccio.

L'vsarono perciò i Lacedemoni, a' quali, come afferma Plutarco, fù da Ligurgo ordinato, che passati vndici giorni, il lasciassero: *Apud Aegiptios, si quis mortem obierit, cognati, & amici omnes conspersis luto capitibus lamentantes per vrbem quoad cadauer funeratum sit circumeunt, interim à balneis, à vino, omnique lautiore cibo abstinent, nec vestes elegantes induunt*. Quasi che con tante dimostrationi di cordoglio volessero dare ad intendere, che la morte non solo toglie il viuere a' morti, ma conturba il modo di viuere a' viui, e tale è la forza di essa, che mostra il tutto contrario all'apparenza primiera. De' Corinti si legge, che douuque si andaua auuicinando Antigono nel suo ritorno, faceuano a gara quelle Città, con mandargli incontro huomini vestiti a bruno, per honorare il funeral di Demetrio. Real pompa nel vero è douuta a' trionfi della morte, le cui battaglie sempre si terminano in vittorie. Pirro Rè delli Epiroti dopò la morte del padre comparue anch'esso in publico con la gramaglia. Ed era ben ragione, che presto cominciasse à vestirsi di lutto, chi poscia per le sanguinose guerre doueua far vistire a bruno gran parte dell'Europa. De' Romani non pochi hanno lasciato scritto, che non meno de gli altri costumauano il lutto. Anzi fù da loro prescritto alle Donne il termine del vestirlo, acciò che per la lunghezza del tempo non passassero da confini del dolore a quelli del biasimo. Ne si troua alcuno spatio determinato a gli huomini per il lutto; quasi che, dice Plutarco, alla virtù Romana niun tempo fusse conueniente per piangere.

E gl' istessi non solo il lutto domestico, ma tal'hora vsarono anche il publico nelle comuni calamità; onde per la ciuile discordia fra Cesare, e Pompeo

e Pompeo tutti i Cittadini si vestirono a negro: Percioche questa liurea conueniua alla cadente Patria, che vincitrice del Mondo, vinta al fine da se medesima, oppressa dalla propria grandezza, e combattuta da'suoi figliuoli, a se stessa nemica, col proprio ferro moriua. Nell'istessa ancora bene spesso vestirono per la morte di qualche gran Senatore, crescendo poi à tal grado l'eccesso dell'adulatione, che il Senato publicamente decretò nella morte di Liuia, che per vn'anno intero le Donne si coprissero di lutto: Doue più se stesse, che la morta piangendo, accusauano la loro infelicita, che le sforzaua a nascōdere ne gli altrui rammarichi le proprie allegrezze.

Che quelli, i quali si trouauano in euidēte pericolo, vestissero habiti lugubri è notissimo; Vitellio nelle maggiori sue afflittioni vscì di palazzo, non con altre vesti, che di scorruccio; Meglio sarebbe stato per lui, che non vi fusse entrato con quelle di porpora. Anzi fù costume di comparire in publico nell'istessa maniera, sourastando alcuno estremo pericolo à gli amici, come si legge a punto, che per l'accuse date a Cicerone, si vestirono a bruno tutti i Caualieri, & oltra a questi vinti milla giouani Romani. Si trouaua in pericolo il Padre della Patria, onde ben doueuāno in quella apparire i segni di vna straordinaria turbatione. Haurebbeno i Cittadini, come ingrati, degenerato dalla propria grandezza, e si sarebbeno reputati indegni di quel nome, se non haueßero con la forza de' loro lamenti implorato la libertà di chi tante volte haueua con la maturità de' consigli conseruato lo spirito alla Republica. Pendeua dal filo di vna vita la fermezza della salute comune; E stando homai per inaridirsi il fonte della facondia, non restaua à gli amici alcun modo per domandare la conseruatione di quello, se non col pianto; Ed era ben ragione, che sourastando il pericolo al Principe dell'eloquenza, procuraßero di farsi per sua saluezza eloquenti ancora gli habiti, e le lācrime.

Ne credo io, che nelle narrate occasioni di morte, ò di pericolo vestißero gli antichi di scorruccio solamente se stessi, ma che nelle habitationi ancora, come a'nostri tempi si costuma, con oscuri apparati spiegaßero la loro tristezza.

Per totidem meses (canto Ouidio ne' fasti) *à funere coniugis vxor*
Sustinet in vidua tristia signa domo.

L'isteßo pare che accenni Apuleio quando dice. *Atrum demonstrat cubiculum matronam flebilem, fusca veste contectam.* E d'vn certo Herode narra Filostrato, che essendo morta Regilla sua moglie, fece apparare a lutto la sua casa con eccesso tanto immoderato, che fino i marmi, & il tetto medesimo erano copreti di negro. Bēche il poco accorto Signore fù per ciò argutamente ripreso da vn suo domestico, il quale vedendo nell'imbandimento della tauola alcuni frutti bianchi. Quale ingiuria è questa, disse, ò Signore, che fassi à Regilla? piange la casa coperta di negro; ride la

tauola fregiata di bianco. Hor doue maggiori segni di lutto mostrar si deuono, che ne' conuiti? doue i miseri viuenti dell'aria, dell'acqua, e della terra fatti preda della morte, guasti, e consumati dal fuoco, in lacrimeuoli forme, per essere al tutto spenti, compariscono? tolga si via dall'auide bocche lo sconueneuole oggetto; Ne si vegga alcuna cosa bianca in casa tanto negra. Così disse, scherzando insieme, e biasimando quelle straordinarie dimostrationi, più tosto di pazzia, che di dolore.

Ma per ritornare a' Romani, quanto eglino si mostrauano inclinati à dichiarare con la tristezza del colore le loro miserie, altrettanto erano pronti a deporre il lutto, quando alcun lieto accidente il richiedesse. Altri tempi, altre cure. Nell'istesso incontro di morte, e per alcun breue spatio di tempo è ben conueniente il dolore, ne subito l'animo si può render tranquillo. Il mare dopò fiera tempesta segue à fluttuare per alcun tempo, ne tosto si riduce in calma; e come ingegnosamente scrisse nobil Poeta,

Il Ciel non cangia
In vn momento sol nel chiaro giorno
L'oscura notte, e v'interpon l'Aurora.

Ma se dopò i douuti lamenti non si corregge il dolore co'l freno della ragione, s'incorre facilmente ne' precipitij dell'imprudenza. L'afflittione mostra bene su'l principio abondanza d'affetto, ma nel progresso significa difetto di costanza. Le lacrime moderate sono vno specchio, oue altri mira la pietà di chi piange; ma sparse senza modo diuentano vn fiume, doue resta sommersa la prudenza. Non è lodeuole la guerra, se non come mezzo da peruenire alla pace, ne può meritar lode quel pianto, che non serue per far tregua al dolore, per disacerbare la passione, e per conseguire la quiete. I giuochi ne' funerali non furno instituiti che per solleuamento dell'animo dalla passione, e dal cordoglio. Troppo è miserabile la conditione dell'huomo, e continue occasioni s'incontrano per dolersi. *Moderatè id fieri debet à nobis, quod sæpè faciendum est*, disse Seneca; Non si deuono spendere tutte le lacrime nel deplorare la morte altrui, poiche pur troppo spesso fa di mestiero piangere la propria vita. Terminata la guerra di Cartagine per la commune allegrezza non fù alcuno in Roma, che non ponesse in disparte gli habiti di dolori. Così furono soliti di fare ò per scioglimento di voto, ò per consecratione del Tempio nella dispositione del lutto publico, e del priuato per solennità di nozze, ò per dignità ottenuta nella famiglia.

Ma per aggiungere alcuna cosa intorno al colore, che è stato segno di lutto, io trouo, che nelle esequie censorie molti si vestiuano di rosso; Nondimeno più frequentemente vsarono il bianco, & il negro. Ne mi marauiglio, che questi colori fussero inditio di morte, rammentandomi, che gl'istessi nomi di bianchi, e di negri sono stati cagione all'Italia di rouina mortale. Herodiano afferma, che alla sinistra del catafalco sedeuano gli huomini coperti di negro, alla destra le Donne con vesti bianche. Dimanda

Plutarco

Plutarco nelle questioni Romane, perche le Donne ne i funebri pianti bendate di bianco, portassero ancor bianche le vesti; E frà l'altre ragioni risponde, che per essere il bianco frà tutti i colori il più sincero denotaua la purità riceuuta dal morto.

Sciolto da tutte qualitudi humane.

Liberato dalla vanità de' casi, e ritolto dalla mistura de gli elementi.

Tuttauia essendo stato il negro più d'ogn'altro colore communemente in vso, si può cercare, per qual cagione s'introducesse il vestire di negro ne' funerali. Certo è, che tal colore fù sempre inditio di trauaglio, e di pena, e però con i voti negri si condannauano i rei, con i bianchi s'assolueuano.

Mos erat antiquis, niueis, atrisque lapillis

Damnare reos, illis absoluere culpæ.

Gli stessi giorni conforme alla tranquillità, ò infelicità loro come scrisse Plutarco nella vita di Pericle, haueuano il nome di bianchi, ò di negri; forse per lo costume di segnarli diuersamente con creta, ò con carbone,

Creta, an carbone notandi

E quell'altro pur disse

Hunc Macrine diem numera meliore lapillo

Per cagione adunque dell'infelicità, di cui era segno il negro, si vestiuano di quello. Così à punto pare, che alcune volte il Sole inuolto nelle tenebre si sia vestito à bruno; onde di lui cantò l'Homero latino nella morte di Cesare

Extincto miseratus Cæsare Romam

Cum caput obscura nitidum ferrugine texit.

Ma con maggior ragione ciò fece nella morte del suo fattore, all'hora, quando disse Sedulio,

Sol nube coruscos

Abscondens radios tetro velatus amictu

Obliuit, tristemque infecit luctibus orbem

Si vestì di gramaglia, pianse, e fece piangere il mondo, mentre, morendo la vita in terra, vedeua morire la luce nel Cielo, & in vn'istesso tempo immerso Dio ne' tormenti, ne' pianti il Sole. Se dunque il Rè de' Pianeti si veste di negro ne' gran funerali, possiamo dire, che gli huomini facessero il medesimo, per mostrare con habiti consecrati alla morte il desiderio di morire con chi era loro stato caro in vita, essendo noto, che soleuano ancora seguitare il cadauero nell'esequie, quasi volessero seguitarlo nel morire, dicendoli al fine quelle parole: *Vale, nos te sequemur.*

O diciamo, che gli Antichi, come auuertisce il Baifio, vestiuano il morto di qualunque conditione si fusse con habiti assai pretiosi. Il dolore è vn tiranno, che non deue estendere i confini del suo regno oltre all'vltimo sospiro della vita; onde solo à chi viue, conuiene il mostrarsi coperto dall'insegne del dolore. Quindi è, che scrisse l'interprete de' sogni, che il sognarsi

gnarsi d'esser vestito, con vesti brune, e funebri, non è argomento infelice di morte; perche i viui vestono di lutto, ma non i morti. E Plauto chiama alcuni morti superbi, quasi che mai fuori di quel tempo, non fussero arriuati a vestirsi tanto splendidamente: *Faciam hodie te superbum, ni hinc abis, nam auferere, non abibis*. Erano adunque i morti pomposamente vestiti, doue per contrario vsauano i parenti gli habiti più mesti, forse perciò dimostrando, che solo, rallegrarsi doueua, chi morendo passaua dalla battaglia al trionfo, dal carcere alla libertà, dalle tempeste al porto. Conformandosi in ciò con quei Popoli, che risparmiauano le lacrime nella morte de' parenti, per versarle prodigamente nella nascita de' figliuoli; ò pure rappresentando il color negro l'imagine della notte, che è madre del riposo, & apportatrice di quiete, augurauano con quello quiete, e riposo all'anime, che partiuano di questa vita. Se però più tosto significar non voleuano la fermezza nell'amare dopò morte, essendo il negro inditio di stabilità, e di costanza; onde gli Egitij per denotare vna Donna, che dopò la morte del marito resti in continua vedouita, dipingeuano vna colomba negra: Percioche doue tutti i colori d'vno nell'altro ageuolmente si trasformano, questo solo, come frà tutti il più costante, non può in altri mutarsi. Aggiungo finalmente, che le vesti di porpora inalberate sopra i padiglioni, erano per il colore sanguigno, inditio di guerra; e nell'istessa maniera mostrandosi nelle case de' Cittadini habiti lugubri, accennauano, che à quelle era stata mossa guerra dalla morte.

Hauendo inuestigato la cagione del vestirsi di negro ne' mortori, per non abusare con la lunghezza del ragionamento la benignità di chi m'ascolta, cercherò breuemente per fine del mio discorso, onde auuenga che vsandosi ancora a' nostri tempi il negro ne' funerali, con tutto ciò gl'Illustrissimi Principi, che danno alla porpora tanto più augusto, quanto più sacro splendore, douendo sminuire la luce per segno della mestitia loro, si seruono del pauonazzo, e dalle rose, per così dire, passano alle viole. Suppongo, che la porpora in ogni tempo è stata contrasegno d'eminenza suprema; onde talhora vien posta dagli antichi per espressione di Magistrato.

Purpura te felix, te colit omnis honor.

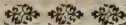
I Cesari, che tutte l'humane grandezze à se stessi applicauano, ne prohibirno l'vso a' priuati; indi auuiene, che la porpora è stimata degno ornamento de' sacri Principi della Chiesa, massimamente dopò, che Innocenzo IV. fino dall'Anno 1244. nel Concilio Lionese hauendo la vigilia del Natale creato 12. Cardinali, concedè loro l'vso del Cappello, e della veste purpurea. Hor questa di persone tanto sublimi, e così tenace, che per niuno, benche strano accidente, vuol separarsi da loro; onde per segno di lutto si seruono della porpora pauonazza. Voi ben sapete Signori, che due sorti di porpora si trouano, l'vna rossa, l'altra più oscura, e pauonazza; affermando Vitruuio con altri scrittori, che la porpora rispetto alla diuersa

proprietà de' luoghi, oue si troua, è diuersamente colorita; Rossa in Tiro, Pauonazza nell'Affrica; Alche forse allude il Poeta in quelle parole.

Violæ sublucet purpura nigra

E ben giusto, che i Principi purpurati non mostrino, come gli altri huomini, col negro cioè col più oscuro colore vn'eccesso di estremo cordoglio. Non arriua a perturbare l'altezza loro la mano della crudel fortuna, benche ella per più innalzarsi, non sò s'io dica vn globo, ò vn mondo intero sotto a'suoi piedi raggiri. L'erte cime del Monte Olimpo non sono turbate da turbini, ò combattute da venti, ò battute, e diroccate da fulminanti procelle. Il sommo Sacerdote con la sua altezza posto sopra ogni humana conditione, non porta mai lutto, però i Principi Ecclesiastici, che à quello più de gl'altri s'accostano, deuono ancó vestirsi di questo con maggior moderatione de gli altri. Quelli, che sono a gli huomini superiori, non conuiene, che siano superati dal dolore, benche giusto. Altissimo è lo stato, nel quale si trouano. Possono, come gli altri sentire i colpi mortali, che l'infirmità, ò la morte scaricano sopra i più cari parenti; Ma il magnanimo cuore con lo scudo della costanza reprime l'armi del cordoglio, ò almeno vincitor di se stesso ammanta il suo dolore. Nella perdita di ogni altro mai non perdono se stessi, ne la prudenza propria. Quindi è, che quella porpora, laquale vna volta li cinse, sempre li cinge; sdegnasi in loro di trasmutarsi con negre, e funeste gramaglie; mentre essi variando leggiermente il colore, con graue maturità scoprono in parte i loro trauagli, per dare ad intendere, che arriua pur colà sù il ferro sanguigno dell'humano dolore, ma però tanto rintuzzato, che quasi vergognasi d'arriuarui.

Non vi hà dubbio, che se haueßero preso il negro, per la loro maestà l'haurebbono reso più propitio à gli occhi mortali; ma se questo si fusse d'infausto, e di lacrimeuole fatto lieto, e fortunato, che restaua per il rimanente de gli huomini? Non haueua da essere segno di tristezza nel mondo, oue di continuo ella s'annida? Restò il negro nella sua infelicità, e resterà per sempre. Et io nel ragionare di lui solo in questo sono stato felice, che in qualche parte hà forse ingombrato il mio discorso, acciò che velato ardisse di comparire, che altrimente se ne sarebbe stato nascosto.

Ma pure io m'accorgo, ò Signori, che meglio à me sarebbe stato il tacere come morto, che vestire di bruno i miei pensieri, doue gli altri fanno comparire i loro ingegniosi discorsi tessuti di nobilissimi argomenti. Onde ragionando del lutto, haurò mostrato di piangere, che per me apparisca morta l'eloquenza.

DEL SIGNOR AGATIO DI SOMMA;

DISCORSO SETTIMO.

Dell'Origine dell'Anno Santo.

LA Quaresima, e l'Anno Santo, in cui siamo, di che altro à me sono auuisi, se non che io debba trattare di cose proportionate alla pietà di chi mi ascolta, e de i Tempi? Ma benche questi tempi mi somministrino varie materie, nessuna me n'offeriscono tanto dinanzi gli occhi, quanto se medesimi: Questi tempi sacri per religione, e così priuilegiati appresso Dio, non hanno ad esser da me posposti à qualsiuoglia altro soggetto. Forse non sono capaci di ragionamenti Accademici, come sono di Prediche? Ma parlar della Quaresima adesso che tutti i Pulpiti di Roma risuonano de' più celesti Oratori di Europa, sarebbe atto di troppa temerità, e non solo, come è prouerbio, vn garrir fra'Cigni, ma presumer di ragionar frà le trombe. Discorrerò dell'Anno Santo, del quale ancorche siano vsciti diuersi trattati d'huomini, non meno dotti, che pij, dubito, che fin quì non ne sia stata spiegata l'origine, benche accennata da qualcuno; A me pare strano, che l'Anno Santo, che apporta splendore à tutte l'età, nelle quali si celebra, debba restar per qualche parte oscuro appresso i Posteri; Si che tenterò d'inuestigarne, se sarà possibile; frà le tenebre dell'antichità i primi principij dell'historia; E quando il discorso succeda non affatto inferiore al desiderio, questo nobilissimo Theatro, & Auditorio li seruirà in vece della luce delle stampe, e del Mondo. Ma prima di venir à questo, è necessario che si dispongano alcuni fondamenti, sopra quali

con maggior sicurezza di passo, in passo io proceda.

E certo, che nessuna natione è stata mai così barbara, che non hauesse qualche culto, se non di se stessa almeno di Religione. Percioche chi poteua mai nascer tanto rozo, per non dir'in tutto cieco, che non fosse conoscente dal suo essere, che vedendo i moti del Sole, e della Luna, le vicende delle stagioni, e tāta variatione di cose, non si fusse accorto, che doueua esserci vna prima cagione dell'vniuerso, vn'Autore di tante marauiglie, vn Dio; Ma perche non poteuano comprenderlo con l'intelligenza humana, chiamarono gli antichi Dio, hor'col nome di Celio, perche si celaua, ne si manifestaua a gli huomini, hor col nome di Saturno, cioè Padre della natura, hor col nome di Gioue, perche loro giouaua, hor col nome di Giano quasi *Eanus*, come spiegano, che in se si raggirasse, e col perpetuo moto facesse simbolo dell'Eternità; E benche con simili nomi per adulatione riuerissero ancora i primi lor Principi, & ammettessero fra le Deità, tutte le chimere, che lor suggeriua il timore, ò la superstitione; Non è però, che frà la caligine gli errori non scorgessero qualche raggio di veritade. Presupposto tutto ciò come prima pietra dell'edificio, reduciamoci al proposito.

Macrobius libro 1. Saturnal. cap. 9. & 1.

Dedicarono gli antichi a loro Dei non solo statue, Tempij, & Altari, ma giorni, mesi, & anni. De'giorni sacri appresso loro compose vn compito Calendario in verso Ouidio ne'suoi libri de Fastis; de i mesi, come referisce Alessandro d'Alessandro, ci era antichissima legge che tutti fossero consacrati a qualche Dio, che ne hauesse la tutela, e l'Imperio; E diedero il primo mese a Giano, come a Principe, e Dio de i Dei, che con questi titoli di sopra honoranza secōdo, che ne fà fede Macrobio, era Giano inuocato ne gli antichissimi Inni de'Sacerdoti Salij. Ma posta da parte la materia de i mesi come facemmo de i giorni, restringiamoci a quella de gl'anni, come più prossima alla nostra dell'Anno Santo, il quale è scopo del ragionamento; & accioche non si prenda inganno in quelle cose, alle quali desiderarei apportar chiarezza, narrerò breuemente quante sorti d'Anni hauessero gl'antichi. Gli Egittij, che secondo Erodoto, furono i primi osseruatori de i moti del Cielo, formarono l'Anno a vn riuolgimento di Luna, il qual è d'vn mese. Dapoi lo slongarono in tre, in quattro, & in sei mesi, come fecero gli Arcadi, gli Acarnani, & i Caldei, conforme n'auuertisce Zenofonte nel suo libretto de Equiuocis, in maniera, che per lo più ogni nostra stagione appresso loro era vn anno. Da questo si persuasero alcuni, fusse auuenuto, che nella scrittura si raccontasse la vita di molti Santi Padri essere stata di ottocento, e nouecento Anni. Perche Moisè, che lungamente col Popolo Hebreo dimorò in Egitto, nello scriuer la sacra historia hauesse connumerato gli anni all'vso Egittiano; si come stima Lattantio Firmiano nel secondo suo libro *diuinarum institutionum*. Dopò qualche progresso di tempo gli Egittij, e di mano in mano l'altre Prouincie osseruarono il raggiramēto del Sole, il quale è di dodici mesi, e lo chiamarono anno

Alexand. ab Alex. libro 3. Genialium diuum cap. 25.

Macobr. l. 1. cap. 9.

Erodotus in Euterpe. Sed hanc opinionem plerumq. reprobant Sancti Patres super cap. 5. Genes.

Plutarcus in vita Numæ.

Solare; E benche Romulo più dotto nell'armi, che nelle lettere lo consti- tuisse in Roma di dieci mesi, Numa Pompilio, che successe al Regno lo ri- dusse al compimento di dodici.

Hebbero ancora l'anno di Venere, e Mercurio, che è d'altri tanti mesi, l'anno di Marte, ch'è di duoi Anni Solari, l'Anno di Gioue, che di dodeci, e l'Anno di Saturno, ch'è di trenta, secondo che racconta Plutarco ne i suoi libri de *Placitis Philosophorum*: In questo tutte le nationi quasi di comune accordo, quantunque potessero misurar il tempo col mouimento di qualsi- uoglia Pianeta, elessero valersi del Sole, e della Luna, come di Pianeti tan- to luminosi sopra gli altri, che par che ne siano Monarchi, e che s'aggi- rino in faccia del Mondo per dir così, in forma di due nobilissime mostre de' moti delle sfere del tempo.

M. Tullio in .ij. de natura Deorũ.

Vn'altra sorte d'Anno s'imaginarono, che si formasse col riuolgimento di tutti i Pianeti insieme, e li diedero nome di Anno Mondano, col fine del quale credeuano, ò che il Mondo fusse per fornirsi, ò per rinouarsi tutto: Misero termine à tal'Anno allhora, che tutti i Pianeti, e tutte le Stelle si trouassero nell'istesso punto, nel quale furono quando diedero principio al moto, & alle cose inferiori. Dissero, che l'Inuerno fusse stata vna inondatio- ne vniuersale di pioggie, e douesse essere l'Estate vn vastissimo incendio, col quale il tutto si bruciasse, come a lungo spiega Macrobio nel sogno di Scipione. Da questo si deduce, che i Gentili non solo hebbero notitia del diluuio, ma qualche lume del giorno del Giudicio, del quale noi habbia- mo solamente la fede. Sopra l'historia del diluuio, come dice Giustino Martire, fabricò Luciano la fauola di Deocalione; e del giorno del giudi- cio par che espressamente parli Seneca il morale nel suo libro *de Consola- tione ad Martiam*.

Questo Filosofo introduce l'anima di Aurelio Cremutio, che con la sua figliuola con dirle, che verrà tempo, che'l Mondo medesimo debba fornir- si per rinouarsi in miglior forma, che le Stelle concorreranno contro le Stelle, e che per doue il tutto adesso risplende di luce, all'hora arderà di fiam me; E perche altri sia giudice della testimonianza, porterò le parole mede- sime dell'Autore; *Et cum tempus aduenerit*, egli dice, *quo se mundus renoua- turus extinguat, viribus ista se suis cædent, & sydera syderibus incurrent, & omni fragrante materia vno igne quicquid nunc ex disposito lucet, ardebit*. Ma ri torniamo à gli anni solari, con li quali gli huomini per lo più si sono go- uernati, e che fanno maggiormente à proposito del discorso incomin- ciato.

Censorinus in l. de die Natali in c. de seculo.

Frà gli anni solari gli antichi n'hebbero alcuni, che nominarono, anni grandi, nelli quali, perche riconosceuano spetial perfettione di giri di Lune, stimarono, che douessero hauerci parte i Dei stessi, non che gli huomini, e determinaro, che fussero sacri; Del che auuenne, come narra Censurino, che s'introducessero diuerse ceremonie di Religione; di questa sorte

fu il

fù il terzo anno applicato per li Chierici di Bacco, il quinto celebre nella Grecia per li spettacoli dedicati à Gioue Olimpico, & in Roma per li giuochi dell'Agone, e per li sacrificij Lustrali, per mezzo de' quali, come dice Liuio, si lustraua, e purgaua la Città. Così in Delfo hebbero il nouennio assegnato per il culto d'Appolline Pithio. Così venerabile hebbero gli Atenicsi il vigesimo primo anno, & i Pitagorici il quinquagesimo nono.

Frà gli anni grandi appresso i Romani vi era ancora il centesimo, il quale fù sopra gli altri in veneratione, dopò il quale douesse cominciar nuoua serie di tempi, & per esser compimento del secolo, e per espresso comandamento d'oracolo: ma come ciò auenisse, vediamo.

Varrone ne'suoi libri *de Scenicis Originibus*, ne lasciò scritto, che essendo percosse dal fulmine le muraglie Romane trà la Porta Collina, & Esquilina s'empirono tutti di terrore. Parue loro portento molto strano, quasi che fussero dalla mano di Gioue abbattute le difese di quella Città, che aspiraua all'Imperio del Mondo. Decretarono per tanto in Senato, che si inuiassero a' libri Sibillini quindici Ambasciatori, li quali intendessero la mente de' Dei. Questi riportarono, che per il futuro si douesse il centesimo anno consacrare ad Appolline, & à Dianna con spettacoli publici, e si inuocassero proprij all'età, che seguisse. Horatio, che ne compose due bellissime odi intitolate da lui *Carmen Seculare*, significa, che più chori di fanciulli, e fanciulle cantauano lodi ad Appolline, & a Diana, e li pregauano, che dessero riposo all'età de' vecchi, e prosperità, e buoni costumi a quella de i gioueni, che fussero fauoreuoli a' matrimonij, a' parti delle Donne, e rendessero salubri gli Elementi. Dubitauano in vn certo modo, che giunti al centesimo anno, potesse esser co i vecchi il Mondo istesso decrepito; E per conseruarlo bisognasse, raccommandar la propagatione humana ad Appolline, e Diana, cioè al Sole, & alla Luna: come a Padri, e Dij de gli Anni, e che sotto i loro patrocinij non solo douessero restar consacrati i trascorsi secoli, ma cominciar prosperamente i futuri.

Horatius in Ode VI. lib. 4. & in vltima vltimi libri.

Plinio secondo l'Historico accenna, ch'i vecchi medesimi alle volte ne i giochi secolari ballassero, e narra di Stefanione Nobil Romano, che in vn secolo danzò fanciullo, e nell'altro danzò decrepito.

Erano celebri questi sacrificij, che non solo si bandiuano a suono di trombe, ma tanto tempo prima s'intimauano nelle Prouincie per publici Editti dell'Imperatore, come afferma Censurino; Sì che persuasi dalla superstitione, e dalla curiosità vi concorreuano da tutte le parti soggette all'Imperio di Roma.

Da questo nacque, che desiderosi i Santi Pontefici di conuertire queste Idolatrie in puri sacrificij publicassero l'Indulgenze in fauor di chi venisse al centesimo anno à Roma, e quì riuerisse non il Sole, e la Luna; ma ben i due pianeti splendidissimi della nostra Religione, San Pietro, e San Paolo.

Ma quanto ciò sia necessariamente vero, non che verisimile discorriamo breuemente.

Non ci è dubio, che i primi fondatori della nostra fede presero molti riti dal Gentilesimo per santificar in vna certa guisa le medesime profanità, e tirar più ageuolmente i Popoli al vero Culto; ne per questo haura da dirsi, che la nostra Religione sia stata imitatrice della Gentile, ma ben sì, che habbia procurato, che noi col lume delle verità non fussimo meno ceremoniosi verso Dio di quel, che siano stati gli antichi per superstitione verso gli Idoli.

Potrebbe esserci d'esempio l'acqua benedetta introdotta in vece dell'acqua lustrale, della quale i Romani s'aspergeuano nell'entrar nel Tempio, come noi facciamo. Tralascio l'vso, che ancora appresso di noi si conserua, di appender le Tabelle per le sanità ricuperate, le vesti insanguinate per li pericoli scampati, le catene per le seruitù fuggite, e molte altre vsanze di Religione, che da' falsi Dei, come dice Theodoreto, e Martino de Roa furono traportate in riuerenza de' nostri Martiri. Ma che occorre portar proue di scrittori in Roma? Non parlano quì le mura medesime? Non ne sono Theatri, non che testimonij i Tempij, che conuertiti in Chiese ne ricordano insieme la gentilità, & il primo culto, che si diede a Dio, a Christo, & a' suoi seguaci? Il Tempio della Rotonda, ilqual era sacro alla Madre Cibale, & a tutti i Dei, non fù dedicato alla vera Madre d'Iddio, & a tutti i Santi? Quel di Romulo, e di Remo non fù applicato in honor di due Santi fratelli, Cosmo, e Damiano? & il Tempio di Minerua non fù santificato consacrandosi alla Beatissima Vergine, che è la vera, e purissima Minerua del Christianesmo? Non si conosce a proua la prudenza, e la pieta de' primi Pontefici in accommodar' i Riti, & i Tempij de' Gentili alla nostra Religione, con la minor alteratione di cose, che fusse possibile? Perche non s'hà da riputare, che habbiamo proceduto col medesimo stile nella materia ancora de' sacrificij secolari, e dell'indulgenze, che introdussero per il centesimo anno: forse queste due cose non hanno somiglianza frà di se, ò nel tempo, ò nel nome, ò negl'interni sentimenti?

Martinus de Roa. in lib. de die Natali sacro, & profano.

Nel tempo, ancorche i Romani dalla fondatione di Roma, & i nostri dalla nascita di Christo, che è fondamento della saluatione, connumerassero gli anni, e certo, che gli vni, e gli altri celebrauano queste sollennità nel fine del loro secolo, il quale per lo più era di cento anni.

Nel nome, il centesimo anno non fù così appresso i Gentili, come appresso i Christiani detto anno grande, e con questo titolo non lo riuerisco no ancora di presente la Germania, la Francia, la Spagna, e tutte le Prouincie lontane da Roma?

Ne gl'interni sentimenti finalmente, che cosa gli Antichi dimandauano, come dissi di sopra, nelle preghiere secolari, se non, che requie all'età de' Vecchi, e prosperità, e buoni costumi a quella de' Giouani? E se ben consideria-

sideriamo, che altro da noi si spera per mezzo dell' Indulgenze dell'Anno Santo, fuor che requie all'età de i Vecchi, cioè all' anime di coloro, che muoiono, e miglioramento di costumi per chi resta à viuere? Crediamo, ch'vn rito così solenne, e così famoso per tutto il mondo, come era de' giuochi secolari, fusse posto in obliuione, ò tolto via senza qualche santa industria? E non sappiamo che li celebrò Filippo Imperadore, come referisce Eusebio, dopò ancora c'hebbe riceuuta la fede? Non douette persuadere all'hora vna santissima Politica di Religione i Pontefici à trouar temperamento, perche non seguissero simili Idolatrie? E di che rimedio sarebbe giouato valersi dell'asprezza de gl'interdetti, ò delle minaccie delle censure, in tempo che à pena si schermiuano da' Martiri, e dalle morti? E che stratagemma più religioso, e più opportuno poteua vsarsi, quanto tramutar quelle cerimonie d'impietà in altre simili di vero culto verso Dio? Oltre queste ragioni s'aggionga quel, che di certo è peruenuto alla notitia quasi de' nostri secoli, e l'autorità di Pontefici seguiti, che non solo non discrepano da questa opinione, ma pare che espressamente, e l'accennino, e l'approuino: Racconta Giacomo Gaetano Cardinal di San Giorgio nel suo trattato de anno centesimo, che nel mille è trecento concorse a Roma innumerabil Popolo, tra'l quale alcuni Vecchi, che referiuano, ch'in tal anno per esser centesimo, chi hauesse visitato le Basiliche de gli Apostoli haurebbe conseguito grandissime Indulgenze: dal che mosso Bonifacio VIII. promulgò la sua constitutione *Antiquorum*, con la quale determina indulgenza plenaria per ogni centesimo anno. Questo concorso di gente in ogni fine di secolo era succeduto per l'antico vso di venir a' giuochi secolari, come scriue il Volaterano nel 29. suo libro dunque questi giuochi haueuano per prima dato occasione per l' Indulgenza dell' anno centesimo, con la sacra solennità del quale si fussero leuate via più ageuolmente quell'Idolatrie.

Eusebius in Cronica.

In extrauagante Antiquorum de pœnit. & remissionibus.

Clemente VI. che ridusse l' indulgenza del centesimo anno a' cinquanta anni, nella sua estrauagante che comincia *vnigenitus*, significa che si moua a far questo per confermar l'anno del Giubileo a quello de' gli Hebrei, il qual era nel cinquantesimo anno, sì che apertamente si caua dalle sue parole che l'Indulgenza dell' Anno Santo non fù dal principio introdotta ad imagine dell'anno del Giubileo Mosaico.

In Extrauagante Vnigenitus de Pœnit. & Remissionibus.

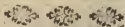
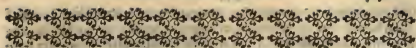
Clemente VIII. finalmente nella sua bolla de Iubileo dice, che Bonifacio a confirmar l'Indulgenza dell'anno centesimo, non si mosse per la varia superstitione de' Gentili, ma per il vero culto, e concorso de' fedeli, si che accenna, che i primi Pontefici l'introducessero per tor via la superstitione de' Gentili, la quale era ne i giuochi secolari. E benche il Cardinal S. Giorgio, e la Glosa nell'estrauagante di Bonifacio stimino, che l' indulgenza secolare fusse stata determinata a similitudine del Giubileo Hebraico, è tanto certo, che l'vno, e l'altro s'ingannano, quanto il fon

damen-

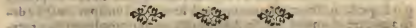
damento della lor ragione è leggerissimo.

Dissero questi due, che si come nell'anno del Giubileo de gli Hebrei tutti i poderi già venduti ritornauano a gli antichi Padroni, e gli Schiaui recuperauano le lor libertà; Così li nostri Pontefici per somiglianza introdusero nella Chiesa il Giubileo dell'anno Santo, nel qual l'anime confessate racquistassero per mezo dell'Indulgenze la totale remissione de i peccati, e si liberassero dalla seruitù del demonio; E che i Papi haueffero stabilito, che il nostro Giubileo fusse ogni cento anni, doue quello de gli Hebrei era ogni cinquanta, perche giudicarono, che si douesse assegnar maggior tempo a conseguir le cose spirituali, come assai più pretiose delle cose temporali. Non si sono ricordati questi scrittori, che la nostra legge, & il nostro tempo sono stati sempre chiamati legge di Misericordia, e tempo di Pietà, doue la legge, & il tempo de Giudei era legge di Giustitia, e tempo di Rigore; E che Dio dopò la morte di Christo Signor nostro è stato, & è molto più liberale a noi de tesori spirituali, di quel, che fusse à gli Hebrei de' beni temporali; si che i Pontefici non haueriano effettuato bene questa porportione di diuersità di legge, e di tempi, se fussero stati rigorosi in differir a noi l'Indulgenze, che sono le richezze spirituali, più che non si differiua al popolo Hebreo la recuperatione de' beni temporali; Altra ragione dunque persuase i Papi ad introdurre il Giubileo dell'anno centesimo, che il rispetto di constituir nella nostra Religione vn' anno simile al cinquantesimo de gli hebrei. Ma non vorrei col distendermi tanto in proue dimostrarmi ò troppo ambitioso di trattenermi lungamente nella dignità di questo luogo, ò quasi vsurpatore dell'altrui gloria, mentre differisco à cederla a gli Autori di questa opinione. Giulio Rosco fù il primo, che l'accenasse nelle sue Annotationi, sopra il trattato del Cardinal S. Giorgio l'anno centesimo, e più apertamente l' approuò Monsignor Benzonio Vescouo di Loreto huomo non meno erudito, che pio, nel 3. suo libro nel V. capitulo de Iubileo.

Questo è quanto m'occorre dell' origine dell' anno centesimo, ò anno santo, che vogliam dire, perche come dapoi per beneficio di tutte l'età, sia stato ridotto à venticinque anni, e come fusse reso maggiormente insignecol nome di Giubileo, il quale è veramente Hebraico, ne parlano le stampe di molti huomini dotti, tanto del passato, come del nostro secolo.

DEL

DEL SIGNOR PIER FRANCESCO PAOLI.

DISCORSO OTTAVO.

Esser verissimo, che, Vexatio dat intellectum.

MInosse, c'haueua Gioue per Maestro, dal quale imparaua l'arte di diuentar saggio, se ne stette rinchiuso per lo spatio di noue Anni in vna spelonca. Et io che appena ho hauuto per Maestri gli huomini, ne altro hò imparato, che à riuerir la virtù, sono ardito di comparire dentro à breui interualli di tempo a fauellar più d'vna volta in questo luminosissimo Theatro. Ma non fia chi mi tocchi con la mano del biasimo. Non si sarebbe alzata à volo quella Colomba di legno, se non le hauesse dato il motò l'Ingegno d'Archita, & io non sarei volato alla eminenza di questo luogo, se non mi hauesse dato l'ali l'auttorità d'vn cenno. Non m'abbaglio io però fra tanti splendori, anzi à questi lumi veggo perfettamente le mie imperfettioni; e confesso, che mi tormenta il pensiero, mentre io considero, che alla semenza dell'altrui benignità sparsa con opinione tanto fauorita, e sì poco meritata dal mio pouero intelletto, io non potrò corrispondere con altra vsura, che di rincrescimento, e ciò sarà pur venir meno fra le grandezze, e impouerir nell'oro. Onde anch'io dal trono di questa mia honoreuolezza, se non veggo sopra il capo vna spada, che mi minaccia, sento dentro al core vn sospetto, che mi flagella; Ma se l'ira ingagliardisce vna mano debole, chi sà, che il trauaglio non auualori vn'intelletto titubante? *Vexatio* (se bene in altro sentimento) *dat intellectum*. Et appunto la verita di questa sentenza sarà il thema del mio breuissimo discorso.

A chi

A chi riguarda in vno specchio fabricato d'altri molto piccoli, e ritondi, vn huomo solo, dice Plutarco, rassembra vn popolo intiero. Nel theatro di questo mondo sublunare, chi si pone à contemplar l'huomo fra tutte l'altre creature, l'huomo solo dimostra euidentemente le perfettioni di tutte l'altre creature. *In homine est omnis creatura*. S. Agostino. E nelle sacre lettere. *Nunc omnis carnis, nunc omnis creaturæ appellatione designatur*.

Sono infinite le prerogatiue dell'huomo; la somma di tutte si riduce à questa. Che egli fù posto da Dio nel mezzo del mondo, e nella mano del suo proprio arbitrio, perche potesse à suo talento, mentre contemplaua tutta l'vniuersità delle cose, vestirsi di quelle forme, che più gli fossero state di compiacimento; Il che non fù conceduto a i bruti, i quali tosto che nascono, portano seco quello, che hanno da posseder per sempre, ne meno a gli Angeli, che ò da principio, ò poco doppo furono ciò, che doueuano essere nelle perpetue eternità.

Quinci non è marauiglia, se l'huomo fauoreggiato con tanto priuilegio di questa indifferenza (poco meno ch'io non dissi onnipotenza) si è dato a credere, che niuna cosa sia difficile all'humano intendimento, e recatosi a vagheggiar le forze, e l'opere del suo ingegno, quasi Narciso sul fonte innamorato della bellezza del suo proprio intelletto, non s'inalza alla contemplatione di chi gli fù liberale di sì bei doni.

Homo cum in honore esset non intellexit.

Non niega l'huomo esser necessario, che questo mondo inferiore sia contiguo a' superiori riuolgimenti, perche ogni virtù di lui di colà sù sia retta, e gouernata, mediante il moto, & il lume; Ma in questa subordinatione di cose egli pretende come saggio di dominar le stelle, ed Atlante, che pure era vn'huomo, si è posto in questo credito di sostenere il Cielo.

Nel conseguimento de gli honori, e delle fortune l'huomo, come ansiosamente le appetisce, stimandole tutte douute all'eccellenza del suo merito, così viene con tanta vehemenza agitato dall'impeto del fasto, e della gioia, *Res inquietas fœlicitas*; che non puo adoperare gli spiriti, che sono istrumenti delle funtioni dell'anima, la quale *quiescendo fit prudens*, per solleuarsi a contemplare il datore di tante gratie. E per la medesima cagione del suo turbamento, e della sua inquietudine, il felice ne anco di se medesimo si ricorda. *Fœlix sui ipsius obliuiscitur*; anzi mostra talhora qualche segno di forsennataggine, e di ciò può essere figura quel Satiro appresso Plutarco, il quale voleua abbracciare, e baciar'il foco la prima volta, che se lo vide splendere innanzi.

Ma poco importarebbe, che il felice di se medesimo non si ricordasse, quando non si mostrasse anco tutto ansioso d'offender' altri; e di voler'esser superiore così d'ingegno, come di fortuna; Che perciò Dionisio il Seniore non bastandogli, che era grandissimo fra tutti i Tiranni dell'età sua,

isdegnato, & esasperato, perche non vinceua Filoseno nelle Poesie, e Platone nelle dispute, trattò malamente l'vno col mandarlo à vendere, e l'altro co'l farlo carcerare, perche non v'è cosa più intrattabile, più aspra, più sconcertata dell'huomo, al quale si sia attaccata l'opinione della felicità. E' simile à quel Rè de' Persiani, che (trattane la propria moglie) tutti gli altri riputaua per serui, ò à quell'Erotinio Rè de gli Arabi, il quale hauendo settecento figliuoli con la fiducia di essi confini de' suoi nemici assaliua, e guastò l'Egitto, e l'Assiria. E simile alla Cerua di Cesare, che non voleua esser toccata. La Terra, doue nasce l'oro niuna altra cosa di buono produce. Le delitie di Babilon à debilitorno Alessandro, e quelle di Capua Annibale, & è verissimo, che *fœlicitate corrumpimur*, e che sui monti si trouano i precipitij.

Ma che stò io a trattenermi con la felicità, s'ella si dimostra tanto dannosa, & ingannevole? Il mondo, Signori, è campo d'instabilità; Platone il pose tra continue morti, e nascimenti. *Mundus nunquam est, moritur semper, & nascitur.* Pure tra le sue vicissitudini, e permutanze. *Id tantum habet constantis, quod diuina prouidentia ab eo nunquam recedit.*

E' cosa troppo disdiceuole, e troppo contraria al costume della natura il vedere, che da buon seme nasca cattiuo frutto, il vedere, che dal grembo della felicità eschino alla luce parti sì tetri, e mostruosi, come sono l'alienatione dall'Autore della stessa felicità, la dimenticanza di se stesso, e l'offesa de gli altri. E però era necessario il ritrouare medicina possente per insterilire così mostruosa fecondità, & a questo effetto Iddio Medico sapientissimo, perche habbiamo da ricorrer'à lui, stende la sua mano salutare, e propina il calice del trauaglio. *Imple facies eorum ignominia, et quærent nomen tuum Domine. Cum occideret eos, quærebant eum, et reuertebantur, et diluculo veniebant ad eum.*

Naturalmente niuno si riduce à far ingiuria, & offesa a se medesimo, e però chi viene in qualsiuoglia modo ingiuriato, & offeso bisogna che ciò riconosca da forza esterna, e che in questa maniera si reputi da meno dell'offendente, perche l'offeso in quanto tale è sempre inferiore. *Agens nobilius passo, et principium materia.*

Quinci restano repressi nell'huomo gli spiriti dell'alterigia, e conuenendogli pure di soggettarsi, non deue riconoscere altro superiore, che Dio, il quale manda la tribulatione, e dà la verga a Mosè, perche gastighi, già che in questa guisa l'huomo trauagliato con la nobiltà, è con l'eccellenza incomparabile della cagione del suo trauaglio nobilita i suoi infortunij, e ne tragge conforto efficacissimo; ben diuerso da quello, che fù insinuato ad Hettorre moriente.

Solamen habeto
Mortis, ab Emonio quod sis iugulatus Achille,

Ciò che ne gli Animali bruti opera l'istinto della natura, nell'huomo de-

ue esser'effetto della ragione. E tal'hora il Ceruo trauagliato negli occhi da vn tumore velenoso, ma sen'corre tutto ardente a procacciarsi l'Antidoto nell'acque d'vna gelida fonte. E l'huomo trauagliato, & offeso si dimenticarà di se stesso, hauendo il modo tanto facile, e tanto vicino di prouedere alle sue bisogne? Tutte le cose qua giù sono fatte per seruire all'huomo. *Nos sumus quodammodo finis omnium.*

E perche a far questo è necessario di ricorrer'al consiglio, alla pietà, all'autorità d'altri, ne risulta, che il trauaglio cagiona nell'huomo la riflessione sopra il proprio stato, ed eccolo ricordeuole di se stesso, è la stima della conditione altrui, ed eccolo non più vago d'offese; Onde il trauaglio viene rappresentato con metafora di giogo, il quale suol'essere portato da due, per misterioso insegnamento, che quando altri è trauagliato, deue ricercar chi l'aiuti a sostenere quel peso. *Vexatio dat intellectum.*

L'acquisto della prosperità, e de gli honori, è per lo più preceduto dal trauaglio.

Rachele haueua impetrato da Dio la fecondità, ma non concepì prima, c'hauesse gustate le poma della Mandragora riceuute dalla sorella.

Tobia non ricuperaua la vista se non vngeua gli occhi suoi caliginosi con il fiele del pesce.

Sansone non faceua sino alla morte prodezze degne di Sansone, e di Dio, s'egli non era condotto a'trauagli della carcere, doue con i capelli le ricrebbero anco le forze, *et capilli eius renasci cœperunt.*

Paolo Apostolo doppo hauer detto di quei presontuosi, che voleuano venderſi al volgo per discepolo di Christo. *He brei sunt, et ego*; con quel che segue, pretese superiorità con essi. *Plus ego.* E non lo prouò in altre ragioni, che di stenti, e di trauagli. *In laboribus plurimis, in carceribus abundantius, in plagis supra modum, in mortibus frequenter.*

E San Gregorio nel 20. de Morali dice, che ricusa d'esser Abello, chi non viene trauagliato dalla malitia di Caino, e che la rosa, che odora, cresce con la spina, che punge.

Verità, che ammette anco proue d'altro genere.

Il naufragio, che sospinse Aristippo nel lido di Rodi pouero, e mendico di tutto ciò, che poteua dar la fortuna, gli seruì d'occasione, doppo hauer vedute colà alcune figure di Geometria, di far conoscer nelle scole di quei Filosofi la celebrità del suo intelletto, e d'acquistar l'amicitia de' più Nobili di quel paese, così il trauaglio della tempesta il portò a godere la calma de gli honori.

Il trauaglio, che hebbe Apelle quando Tolomeo Rè d'Egitto volse farlo morire, per hauer creduto troppo scioccamente ad Antifilo, che l'haueua accusato per inuidia, come consapeuole di certa ribellione, l'indusse a dipinger quella tauola tanto famosa appresso Luciano, che fù poi detta la Calunnia d'Apelle, il quale seppe fra l'ombre trauagliose di peri-

cli

coli della morte, far'apparir con laude immortale la chiarezza del suo ingegno, e de suoi colori. *Vexatio dat intellectum.*

Telefo ferito da Acchille non trouando Medico tra'suoi; fidò la ferita al ferro hostile, e ne fù risanato.

I trauagli d'Vlisse furono cagione delle lodi di Penelope

Si nihil infesti durus vidisset Vlisses
Penelope fœlix, sed sine laude foret.

Anteo nella pugna con Hercole ripigliaua vigore solamente quando egli cadeua a terra percosso.

Empedocle con la lite generaua il Mondo.

Vespasiano per partorir la pace, si maritò a Bellona.

Temistocle riconobbe per fondamento della sua saluezza, la sua ruina.

E Plutarco dice, che i Giardinieri ingegnosi pensano di far nascer le rose, e le viole più vaghe, e più ridenti, se vi seminano appresso *Allium, & cepas.*

Vn Rè de gli Etruschi essendo, stato ferito nel collo di colpo di freccia, senza che se ne fosse potuto cauar'il ferro, fù così fortunato, che cadendo da cauallo, mentre si ritrouaua a caccia, gli saltò fuori il ferro dalla bocca, e ciò che non haueua potuto operare la destrezza dell'arte, operò il sinistro d'vna caduta.

E quel Thebano trauagliato per la graue infirmità, che patiua nel polmone, determinò d'entrare a combattere in vna mischia, e quiui trafitto d'vna punta di lancia, guarì della ferita, e dell'infirmità, e seppe raccogliere il frutto della sua vita in quel campo, doue non si seminaua altro che morte.

Tarquinio in quel punto, che fù scacciato di Roma, & non prima disse, c'haueua conosciuto quali erano i fidi, e quali gli infidi Amici. Generosa liberalità del trauaglio, che mentre Tarquinio perdeua il maneggio dell'opulenza del Regno, gli diede il possesso del tesoro dell'amicitia.

Alessandro s'auuide di non essere vn Dio quando fù ferito d'vna saetta, e disse tra quelli, che come vn Dio erano soliti di salutarlo. *Hic sanguis est, Non liquor Dijs, vt solitus manare beatis.* A confessare quella verità bisognò che s'aprisse la bocca d'vna ferita, e che gli somministrasse il proprio sangue per lauar nell'animo suo la macchia di così vana ambitione. In somma, *Vexatio dat intellectum.*

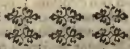
E credasi cio anco alle fintioni de'Poeti. Minerua come inuentrice di tutte le scienze significa l'Intelletto, che *est omnia fieri*. Questa Minerua, questo Intelletto come sarebbe nato al mondo, se Vulcano non percoteua Gioue in testa con vna scure? Hora io pretendo di non hauer bisogno d'altre proue; Doue la verità è difesa dalla forza dell'arme, poco luogo vi hà il ministerio della lingua.

Signori vado dilatando il discorso, & in ristretto forse non vi è sustanza, simile à gli Elefanti di Ethiopia lunghi parti, e tutte sconsciature, e pur'io sò, che gl'Intelletti eminenti amano il cibo proportionato alla loro naturalezza. L'Imperator Seuero non si mise mai camiscia, che non fosse tessuta del Lino d'Africa suo natural paese. Et Alessandro disse à Filippo, c'haurebbe corso lo studio ne giochi Olimpici s'egli hauesse hauuto i Regi per competitori. Io mi sono ingannato, Sperauo, che questo luogo communicasse vigore alla fiacchezza del mio intelletto, e che non hauesse da esser priuilegio solamente della Scola de gli Stoici il dar valore, e generosità à chi v'entraua debole, e timoroso. Non mi son già ingannato à promettermi, che voi Signori foste per ascoltarmi patientemente, perche io consideraua, che Anime sì grandi, alle quali è famigliare l'vso di tutte le buone arti, non haurebbono potuto negare il conforto d'vna generosa patienza a chi non haueua per la mente altro che trauagli.

DEL

DEL SIGNOR GIROLAMO ROCCO.

DISCORSO NONO.

Della Cognitione di se medesimo.

QVel grande Dio, quando con infinito, & ammirabile artificio creò l'vniuerso dal niente, auuenga che perfettissime producesse tutte le cose, scherzò nulladimeno nella produttione di loro, si come afferma la Diuina sapienza, ma nel formar l'huomo viua Immagine di se medesimo votò sì fattamente per così dire gli erarij de' diuini thesori, che poscia egli medesimo inuaghitosene stimò sue delitie il conuersar co' figliuoli de' gli huomini, e con sì bell'opra pose l'vltima mano, e diede l'vltimo compimento al suo marauiglioso lauoro, ordinò egli che, dell'anima nostra come di ben composta Republica quella parte imperasse, che più partecipa del diuino, e quella all'incontro vbbidisse, che comune habbiamo con gli irragioneuoli animali. E da sì nobile armonia, e da sì perfetta corrispondenza tutti quei beni conseguentemente doueuano venire, che nello stato della giustitia originale van considerando i maestri. Ma trauolse così bell'ordine il peccato del nostro primo parente, onde ribellatasi la parte inferiore dalla sua Regina, moue sediziosa quelle turbe, che prouiamo continuamente in noi medesimi d'amore, d'odio, di timore, di speranza, e simiglianti, di che si lagnaua anche l'Apostolo dicendo sentire nelle sue membra, cioè nella parte sensitiua vna legge ripugnante à quella della sua mente, che lo riduceua in schiauitudine del peccato, e se vogliamo por mente all'origine; on-

de come da infetto & infausto seme prouenne all'huomo fertilissima raccolta di spine, di triboli, e di morte, troueremo che altro non fù, che lo smoderato & irregolato desiderio della sapienza, poi che non con altre arme superò, ne con altro oggetto inescò l'antico serpente il misero Adamo, che con quella altretanto speciosa, che inganneuole promessa della sapienza; il che anche sotto fauola intesero i Gentili

Post ignem aetheria domo subductum

è ben sà ogn'vno il fuoco esser simbolo della sapienza

Macies, et noua febrium
Terris incubuit cohors,
Semotique prius tarda necessitas
Lathi corripuit gradum

Però Dio, Che sempre si compiacque con le medesime arme vincere, con le medesime arti schernire il nemico, preparò incontanente vno antidoto, & vna tiriaca potentissima a superar la forza del veleno, che haueuano li nostri primi Padri gustato nel pomo attossicato, inspirando nella lor mente vna cognitione di loro medesimi; poiche non sì tosto hebber peccato, che *cognouerunt se esse nudos*, per virtù della quale parlò Dio alle lor menti, che quello sguardo ambitioso ch'haueuano inalzato al Cielo scioccamente inuaghiti delle diuine perfettioni per diuenir simili à Dio, l'abbassassero à considerar se medesimi, & intendessero d'esser tanto lontani dalla sommità, alla quale s'haueuan proposto di giungere, quanto vicini al fondo d'ogni calamità, nel quale eran caduti, onde si come il desiderio di temeraria sapienza fù all'homo cagione d'infinito male, così l'acquisto di profitteuole cognizione volle la diuina Maestà, che fusse al medesimo principio di salute.

Veddero questa ribellione delle nostre potenze gli antichi Filosofi, e varij modi ci mostrarono per ridurre à pace questi due gran nemici, senso, e ragione; ma noi lasciando gli altri ci appigliaremo à quello, che Homero Padre dell'antica sapienza ci insegnò, nascondendo sotto sembianza di fauole occulti misterij. Volle Homero nell'Odissea, la quale Eraclide Pentico saggiamente appellò dottrina di costumi ne gli errori d'Vlisse compitamente rappresentarci la peregrinatione dell'anima nostra in questa vita mortale; & hauendoci mostrati i varij casi, e trauagli, da i quali fù quel grãde Heroe per lo spatio di ben venti anni combattuto, varij modi ancora c'insegnò, come possiamo col esempio di lui da quei sinistri incontri schermirci, che hora con micidiali lusinghe, hora con mortali terrori ci assaliscono, ma come che nissun maggior rischio corse Vlisse, che d'esser dalla maga Circe trasformato in animal bruto; così à noi maggior pericolo non sopraftà, che dalla parte nostra sensitiua, la quale quando di noi diuien tirãna, dell'vso della retta ragione spogliãdoci, ci riduce à viuer vita, in nissun'altra cosa, che nell'esterna sẽbianza da gl'irragioneuoli animali differente.

Da

Da tal periglio si schermì prudentemente Vlisse con l'herba Molis interpretata communemente per la cognitione di se stesso, si come ancor da questo luogo ancor'altri con molta dottrina, e sapienza dimostrò, e noi più pronto remedio non habbiamo à preseruarci da quei mali, che quasi da ogni humanità ci spogliano, che quel celebratissimo, *Nosce te ipsum*; quindi è che questa sentenza fù attribuita ad Apolline, perche da quel Dio, che Autore era stato della medicina de'corpi riconoscesse ancora l'huomo la salute de gli animi.

Questa sentenza sarà materia d'vn breuissimo discorso, ma io vi priego Signori, mentre ve ne fauello a dimenticaruene, cioè che non a'vostri meriti, ma a chi con voi ragiona poniate mente, e non cose proportionate all'altezza de'vostri intendimenti, ma confaceuoli al piccolo mio talento aspettiate; ne io vi supplicherò a voler patientemente vdirmi per non mostrare di non conoscer voi diffidando della vostra benignità, ne me, reputandomi degno della vostra attenzione.

Fù adunque questa sentenza non solo attribuita ad Apolline, ma sù le porte ancora di quel famoso tempio di Delo intagliata, à fine s'io non erro, perche chiunque per saper le cose future à quell'Oracolo ricorrea, trouasse sù la soglia intagliata vna ricetta, & vn preseruatiuo per difēdersi dal veleno dell'interne perturbationi; perche se fauoreuole era la risposta, gli seruiuà per non insuperbirsi, considerando se medesimo, e che ad vn fauore, che riceua dal Cielo, facean contrapeso infinite altre sciagure; se poco al suo desiderio corrispondea, potea consolarsi, come facea Enea

,, *Non vlla Saberum*
O Virgo noua mi facies inopinaue surgit
Omnia percepi, atque animo mecum ante peregri

poiche, *si vis omnem sollicitudinem exuere quicquid vereri, ne eueniat, euenturum vtique propone, et qualecunque illud est malum tecum metire, et timorē tuum taxa*, o pure diremo, che era quella sentenza scritta su quella porta, perche desiderando gli huomini di sapere le cose future per difendersi da quei mali, che i fati loro minacciano, o per incaminarsi à quei beni, che i Cieli loro prometteno, volea adequatamente senza che prendessero altro disagio fodisfar l'oracolo alla curiosità di ciascuno con quel detto, quasi che volesse lor significare, ò voi che tratti dal desiderio delle prosperità, ò spinti dal timore delle calamita per saper le cose auuenire a me ricorrete, se volete da ogni male allontanarui, se volete esser felici, pronto è il rimedio, chiara haurete la risposta, non già scritta su le foglie, che ad ogni vēto d'humana interpretatione si turbano, ma intagliata sù i marmi; conoscete voi stessi. Conferma questo mio pensiero la risposta data dal medesimo Oracolo a chi gli dimandò quando poteua diuenir felice, dicendogli, quando haurai te medesimo conosciuto, con che quasi gli rimproverò l'esser penetrato sì à dentro per sapere quelle cose, che nell'ingresso della

foglia potea hauer apprese, & in vero non senza molta ragione; poiche se all'acquisto di perfetta felicità si richiede la lontananza del male, & la presenza del bene, nissuna cosa dal male più ci allontana, ò al bene più ci auuicina quanto la cognitione di noi medesimi, essendo che ella la superbia origine di tutti i nostri mali ci toglie, e rappresentandoci i nostri beni all'acquisto di essi ci tira, poiche il vero bene dalla volontà conosciuto non può da quella non esser'amato. Lo scrisse Cicer. al suo fratello. *Et illud nosce teipsum, noli putare ad arrogantiam solum minuendam esse dictum, sed vt bona nostra noscamus*. E come può l'huomo insuperbirsi, se l'occhio della considerazione a se medesimo riuolge? poiche ò da diuino, ò natural lume che venga illustrato scorge ben tosto altro non esser la sua vita, che vn fiore, il cui nascimento, e la cui morte sono così vicini, che non han quasi termine, che li disgiunga, che è come l'ombra, ch'è come sogno dell'ombra; E se vogliamo lasciar sepolte nella caligine de' loro errori l'opinione degli Epicurei, ò le chimere de' Pitagorici, che ben troppo grande infortunio sarebbe dell'huomo se mancasse nel medesimo tempo, nel corpo, e nell'anima, ò se l'anima partendo da albergo sì nobile, fusse poi costretta a far'il suo soggiorno in sozzissimo ricetto de' bruti animali, ò d'insensate piante: tralasciamo pur anche a bello studio di riuolger'il pensiero a tante, e sì varie calamità, dalle quali l'huomo è circondato, sì che viue in continoua prigione, nella quale da mortali punture trafitto, quanto prolunga la vita, tanto sente più spesse, & acerbe le ferite. Discorrete meco per quelle stesse cose, nelle quali han molti creduto consistere l'humane felicità, e recateui se non vi è noia a mente quella celebre diuisione de' beni interni, & esterni, ò vero dell'anima, del corpo, e della fortuna. Disputarono lungamente i Filosofi non consistere nelle ricchezze il sommo bene, ma concedasi a chi vago pur troppo di esse misura col peso dell'oro la propria felicità, che come che in potenza tutte le cose contengono, siano quasi necessario instrumento della vita; non sono perciò desiderabili che per mezzo, e non per fine, se pur non vogliam dire che siano sempre desiderabili, perche se il desiderio è vn moto dell'animo nostro, col quale ci tira il bene ò verò, o immaginato, è giunto al termine s'acqueta, e mutando natura chiamasi fruitione, il desiderio nondimeno delle ricchezze non s'appaga ancor che peruenuto alla possession di esse, ma fassi anche più vehemente, e come possono gli altri nostri desiderij acquetare, se quello de' loro medesimi non posson estinguere, onde di loro puo dirsi come di quel Medico si disse nelle comedie, *tuum remedium morbum grauiorem facit*. Felice è riputato colui, che circondato il capo di gemme assiso in soglio reale

De' Regni suoi dentro gl'immensi giri
Vede il Sole nascente
E'l rimira cadente
Dentro i confini suoi ——

Ma

Ma qual'è questa felicità, che rende l'huomo più misero? qual'è questo imperio, che lo fà più seruo? questi pini così alti sono più combattuti da venti, queste montagne più scouerte all' ingiurie de' fulmini, non si generano nella infima regione dell'aere della vita priuata le tempeste, ma in quella più sublime della vita de'grandi: ne le nuuole de' terreni affetti, che turbano il sereno della lor mente possono dall'aura di fauoreuole fortuna esser dissipate.

Non enim gazæ, neque consularis
Submonet lictor miseræ tumultus
Mentis, & curas laquea ea circum
Festa volantes

Fortunato era riputato Agamennone mentre sotto le mura di Troia era circondato da numerose schiere de' soldati, onde appresso Homero sclamò colui non senza inuidia

Felice troppo, e sotto amica Stella
Nata d'Atreo gran figlio

Ma con più vere voci parlaua all'intimo del suo core il proprio conoscimento

Ahi ch'in troppo noiose acerbe cure
Gioue m'intriga

E se trapassaremo a'beni del corpo, quanti animali troueremo, che nella lunghezza della vita, nelle robustezze delle membra, nella viuacita de'sentimenti auanzan l'huomo? non è egli gran miseria, che l' huomo nato Signore di tutti, sia in qualche cosa inferiore a ciascuno. I piaceri indegni sono d'esser mentouati, non che annouerati fra'beni, io lascio, perche passano in vn momento a guisa appunto, come disse Plutarco, di quei fuochi, che vediamo tal volta nell'aere in vn medesimo momento illuminarsi, & estinguersi, onde Aristippo gli appellò *Monocronon* cioè instantanei, ma perche son più tosto essi Carnefici dell'animo nostro; si come ne rende testimonio Clem. Alessandrino, *eos enim, qui magni etiam excelse animi astimantur facit Cereos, ex sententia Platonis, quoniam vnaquæque voluptas corpori affigit animam eius, qui non se separat ab animi perturbationibus eamq; affigit cruci.*

La bellezza, ch'appresso ciascuno è reputata degna dell'Imperio, e da Platone fù chiamata tiranna de'Cori, passa in vn momento, e che appaia sì dilettenole, colpa è della debolezza de'nostri occhi, che rintuzzata dall'apparente superficie, fermati à riguardare a gli accidenti o di ben temperati colori, ò di ben diuisata quantità senza penetrar le ischifità, che nascondono, e quella stessa superficie non di chi la possiede, ma di quelli più tosto dee bene chiamarsi, che la rimirano, l'accennò gentilmente il Petrarca mostrando questo mancar'alla beatitudine delle luci di Laura, il non poter mirare se medesimi,

Luci beate, e liete
Se non ch'il veder voi stesso vi è tolto
Ma quante volte a me vi riuolgete
Conoscete in altrui quel che voi sete?
Se à voi fosse si nota
La diuina incredibile bellezza
Di ch' io ragiono, come à chi la mira
Misurata allegrezza
Non hauria cor però forsi, e rimota
Dal vigor natural, che v'apre e gira
Felice l'alma che per voi sospira.

Mà non è merauiglia, che non possa l'huomo reputarsi felice per que' beni, che frali, e caduchi s'appellano, e sono nel vero, che diremo della sapienza? certo che di lei haurebbe grandemẽte a pregiarsi l'huomo, se per vna cosa che appena sà, infinite non ne fossero incognite alla sua mente, e se la luce della sapienza non gli seruisse à fargli più apertamente scorgere l'ombre della sua ignoranza, si come con tal lume ben la scorgea Socrate; oue disse questo solo sapere, che nulla sapea.

Ma Signori come che non fù detta questa sentenza solo per reprimere l'humana alterigia, ma à fine che conosciamo ancor le nostre prerogatiue da oggetti sì noiosi a più piaceuoli, e dalla consideratione dell' humane miserie a considerar le sue felicità solleuiamo la mente. In questo giorno sopra tutti, nel quale la nostra natura, vnita al verbo diuino, trionfando ascesa ne' Cieli, è a tal grandezza sublimata, che siede alla destra dell'Eterno Padre, a tralasciamo, che egli è vn mondo piccolo, che in lui tutte le perfezzioni dell'vniuerso si racchiudono, cresce con le piante, sente co i bruti, intende co gli Angeli, che Prometeo per animarlo, essendo l'anime de gli altri materiali, e terrene, tolse il fuoco alla sfera del Sole, onde dice Cic. *hisque animus datus est ex illis sempiternis ignibus, quas sydera, & stellas vocatis,* con chi fauoleggiando adombrarono quel, che nella luce della verità noi scorgiamo, che hauendo Dio formato il corpo dell'huomo di terra, *inspirauit in eum spiraculum vitæ;* come disse Tertulliano con degna, e proportionata metafora *ex præcordijs diuinitatis.* Tralasciamo, che egli fù constituito Signore dell'Vniuerso, in modo che essendo assegnata a gli augelli, l'aria, a' pesci l'acqua, a gli altri animali la terra, egli d'vna sola portione non si contentò, ma per conseruarsi sopra tutte il dominio si pose a nauigar'il mare, a volar per l'aere, e penetrò anche nelle viscere della terra, a che forse alluse Horatio oue disse

Ne quicquam Deus abscidit
Prudens oceano dissociabili
Terras si tamen impiæ
Non tangenda rates transiliunt vada

& appo

& appo *Expertus vacuum Dedalus aera*
Pennis non homini datis
& in fine *Perrupit Acheronta Herculeus labor*
Nil mortalibus arduum est,
Cælum ipsum petimus.

E fermiamoci solo a riguardar l'eccellenza dell'huomo considerandolo ò per se solo, e pur in ordine alle communanze, rimiriamo nel primo ornamento della sapienza; Questa tanto l'inalza, che a Dio l'auuicina *Nil est*, diceua Cic. *per quod Dijs magis similes simus, quam per ipsum scire*, ma vediamone la proua; è la diuina natura

Ipsa suis pollens opibus nihil indiga nostri

E del Sauio si disse *Sapiens nunquam eget*, signoreggia Dio a le Stelle *Sapiens dominabitur astris*. Non è soggetto Dio alle perturbationi, *et in sapientem non cadit dolor*, e gli Stoici lo constituiscono impassibile, e quasi sicuro d'ogni assalto il collocano nella rocca dell'indolenza. Fabricò Dio con ammirabile magistero l'vniuerso, stabili la terra, diè le leggi al mare, spiegò l'aere, distese i cieli, accordò con soauissima armonia i discordati lor moti, e pur venne voglia ad vn Sauio Siracusano d'immitarlo, e l'immitò in guisa, che fè dir'a Gioue sorridendo sì, ma con sorriso pieno di mal talento

En meus in paruo, luditur orbe labor

Ma se pregiate son le fila, se vaghi sono i colori, co'quali è intessuta la veste dalla Sapienza, non meno ammirabile è l'ornamento, col quale egli s'adorna, come indrizzato alla vita ciuile, cioè la prudenza. Virtù Regia non solo, perche a'prudenti, e douuto l'Imperio, ma perchè ella è la regina delle virtù, e come arbitra fra que'duo gran contrarij eccesso, e difetto, c'insegna qual sia quel *medium rationis*, ottimo paragone a discernere la più parte delle virtuose operationi, virtù, che eminentemente, ò radicalmente contiene tutte l'altre, perche a parer di Seneca; *qui prudens est, & temperans, est qui temperans, et constans, qui constans, et impeturbatus, qui imperturbatus, et sine tristitia est*, virtù diuina, perche ne i fati, ne i Dei da lei si scompagnano. *Nullum numen abest si sit prudentia*, è Massimo Tirio, e Pittagora scrissero, che se in noi è qualche communicatione con gli Dij, tutta vien dalla prudenza, la quale e le Città, e le famiglie, e le particolari persone ordina a sembianza delle cose diuine.

Alla notitia di tante, e sì fatte prerogatiue c'inalza la cognitione di noi medesimi, figura come dianzi diceamo per quell'herba Molis, le cui radici nere le humane calamita le foglie candidissime quelle ci additano, che disse San Leone. *Agnosce homo dignitatem tuam, et diuinæ consors factus naturæ noli terrenarum rerum contemplatione vilescere*, & il lor candore simbolo è dell'allegrezza, che nasce in noi dall'interna pace, poiche quindi apprende l'huomo, che se breue è la vita, più corto è il suo esiglio, la morte non lo spauenta; perche.

Illi

Illis mors grauis incubat,
Qui notus nimis omnibus
Ignotus moritur sibi.

Nelle infermità delle membra inuigorisce lo spirito, se priuo è di ricchezze, sa esser degno di Dio chi le dispreggia

Aude hospes contemnere opes, & te quoque dignum
Finge Deo.

Se n'abbonda come inferiori à se non le stima, e crede che può cō maggior lode alcuno vsar il vasellame d'argento, come se fusse di terra, che non fa colui, che i vasi di terra stima come se fusser d'oro. Non si lagna, ne si querela della fortuna, se auara nel dargli, ò maligna si mostra, nel ritorgli i suoi tesori, chi sà che ella tal legge prescriue, à chi montar brama sù la sua rota che non dee recarsi à torto il precipitarne, quando la ragione del suo giuoco il richiegga. Questa più compendiosamente che non la tauola di Cebete Tebano c'insegna à non lasciarci inebriare dall'impostura col vino de gli errori, e dell'ignoranza, ne à lasciarsi suiare dal sentiero della virtù dalle opinioni, e volontà. Questa stessa più efficace che il Nepote d'Homero non solo rasciuga le nostre lagrime, ma toglie la radice d'ogni nostro dolore, questa accordando le potenze dell'animo nostro ci racquista l'antica tranquillità, & abbassando le vele del nostro orgoglio, ci mostra i nostri beni esser dentro di noi medesimi, vanamente affaticarsi chi cerca procacciarseli altronde.

Difficile è il conoscer se medesimo, ma ageuole ci si renderà se da noi medesimi ci allontanaremo cō l'affetto, e col pensiero, che ancor nelle cose naturali richiedesi proportionata distanza frà la potenza, e l'oggetto, perche possano i sensi far le loro operationi, e Dauid se medesimo conobbe quando per auuiso di Natan Profeta da se stesso allontanatosi riconobbe la colpa dell'adulterio, & homicidio commesso, rimirandola nello specchio di quel ricco, che abbondeuole di molti armenti hauea tolta per honorar il suo hospite l'vnica pecorella al misero suo vicino, che altro non haueua, con che se stesso, e la pouera sua famiglia sostentare.

DEL

DEL SIGNOR CANONICO ALFONSO PANDOLFI.

DISCORSO DECIMO.

Che nella diuina Scrittura si contengono tutte le scienze.

Ciascuna cosa porta naturale inclinazione, ed affetto al principio, onde ella deriua. Io, che sono oscuro figlio del Pò, porto insieme con lui naturale ossequio à quel Principe, dalle cui felicissime Piagge trahe il Pò i suoi gloriosi natali.

Anche Alfeo Canoro figlio del Pò sotto sembiante di fido Pastore d'Arcadia già corse con onda d'Ippocrene à riuerir la Dora.

Alfeo inchinò i teneri mirti, che al lume vitale della Stella del terzo giro al gran Carlo fioriuano; Ed io vengo à riuerire gli Allori, che in questo luogo, cioè in questo Parnaso, intorno al magnanimo figlio dell'Inuitissimo Carlo gloriosamente verdeggiano.

Paga il Pò tributo d'acque al Mare, e d'vbbidienza al Tebro; ed io pagherò ad vn'hora tributo d'vbbidiente ingegno à voi, che siete Augustissimi Prencipi del Tebro, e tributo di deuoto cuore al Mare delle vostre glorie.

Non per tanto bramo io d'essere in ogni cosa imitatore del Pò. Peroche, se l'in-

e l'incauto Fetonte nell'Eridano precipitò, oue frà l'acque riceuè delle temerarie sue fiamme degno castigo.

Non vorrei già, che il mio souerchio ardire, che mi hà condotto in questo Cielo, su'l Carro d'Apollo (che tali sono le discipline, che quì si professano,) nō vorrei, dico, ch'entro l'acque torbide del mio poco sapere restasse infelicemente punito, benche felici chiamerei sì fatti gastighi. Poiche io non sarei à guisa di Fetonte fulminato da'vostri Soli, fecondi solo di benefizi, e di grazie, ma alle mie cadute sorgerebbono pietosi i lumi della vostra benignità, e sù le mie ruine fabbricherei questa gloria d'essere stato oggetto, se non de'vostri ingegni, almeno de vostri sguardi.

Fin hora per questo luogo è corso il Meandro fortunato nido de'Cigni; Anzi questo luogo hanno inondato i Gangi, ed i Pattoli dell'altrui aurea eloquenza. Hor non vi sia graue, ch'io habbia introdotto il Pò, poich'egli è degno d'irrigare le campagne del Cielo fiorite di Stelle, ed è non meno stellato in Terra, che in Cielo. Eccone due Stelle appunto, che quì presenti risplendono.

Il Pò è specchio del Cielo. Il mio discorso sarà lo specchio della Sacra Scrittura.

I giorni addietro nell'vltimo ragionamento fù lasciato quì vno specchio da ingegnosa mano formato, ilquale parendomi forbito, e vago, mi faccio à credere, ch'egli sia quello specchio, di cui disse Agostino, *Sacra Scriptura speculum est, quod te falso nitore non fallit*. La Scrittura Sacra è vno specchio non fallace, ed inganneuole, ma verace, e fedele, che le vere sembianze rappresenta. Per tanto recandomi in mano questo specchio, e veggendo, che in questo Teatro, Compendio di tutte le discipline, e Platonici, e Peripatetici, e Poeti, e Politici, m'ascoltano inuito cotesti tutti à mirarsi con veloce occhiata in questo Cristallo, per conoscere à vn tratto, e le bellezze, e le disparutezze loro.

Vengano nel primiero luogo i Platonici, i quali prima, che allo specchio s'accostino, voglio, che senza animosità mi confessino, che Platone, nō tāto per l'Egitto col corpo, quanto coll'ingegno per li Cāpi della Sacra Scrittura peregrinò, e beuè ne'fonti di Moisè, e d'altri Profeti ancora quegl'insegnamenti, che poscia in fiumi d'oro d'eloquenza ne'suoi libri diffuse.

Fede ne faccia Clemēte Alessandrino, che di Platone così ragiona; *Plato, qui est ex Hebræis Philosophus*. E da Numenio Pittagorico come riferisce Origene; *Moyses Atticus*, fù appellato.

Al lume di questa verità hora vengano i Platonici à contemplare nello specchio la loro immagine, che chiaramente conosceranno alcuni de' loro dogmi, non intieri figli, ma sterpi delle diuine carte.

Posero i Platonici tre principij, Iddio, la mente creata, e l'Anima del Mondo, della quale cantò il Latino Omero;

Spiri-

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.

Questo Ternario apparono essi dalle parole di Moisè nel frontispicio della sua Cosmopea. *In principio creauit Deus Cælum, & Terram*, oue suona la Frase Ebrea, Eloym, Bara, *Dij creauit.* Misterioso accoppiamento nel vero del numero del più col numero del meno, il quale io non stimo già vn Idiotismo, ma porto opinione con Lirano, Galatino, Eugubino, ed altri, che Moisè col numero del più volesse la pluralità delle persone diuine additare, e lo congiungesse col numero del meno per dimostrare con la singularità di lui, la singularità, e la vnità della diuina Essenza nelle persone.

Ora i Platonici dal numero del più raccolsero due principi, ed il terzo rinuenirono nelle seguenti parole *Spiritus Domini ferebatur super aquas.*

Ma sia detto con vostra pace, ò Platonici, voi non sapeste valerui del numero del meno, che l'vnità della diuina Essenza ne' tre principij ci rappresenta. Peroche la Mente creata, che voi chiamate figlio, e Verbo di Dio, non fù da voi stimata coeterna, e consustanziale allo stesso Dio? ma creata, e finita. Ne meno la riconosceste per Architettrice del Mondo tutto, poiche nel Timeo ascriuete la creazione delle cose di quà giù a i Dei secondi, che Demoni voi chiamate.

E poi quell'Anima sognata, che informa, e muoue il Mondo, non è mica quello spirito, di cui disse Moisè, *Spiritus Domini ferebatur super aquas*; Poiciache, come osserua Agostino contra' Manihei, quello spirito è increato, ed infinito, là doue finita, e creata è quell'anima, colla quale voi animate questo Vniuerso.

Mà io m'auueggio, Signori, che dallo specchio fuggiranno ben tosto i Platonici, se le bruttezze solo, e non le bellezze anco hanno à rimirarui; Veggiamo dunque ò Platonici alcuna delle vostre bellezze, cioè alcuna delle vostre confaceuolezze con le Sacre carte.

Giamblico, Proclo, Plotino primogenito della fameglia Platonica. Dissero, che'l Mondo era vn Poema. Ed a ragione, poiche in se racchiude il fine della Poesia, ch'è il diletto alla marauiglia accoppiato.

Mà donde il trassero eglino, se non dalla penna poetica di Giobbe, che chiamò le stelle Carmi del bellissimo Poema del Cielo. *Vbi est Deus, qui fecit me, qui dedit carmina in nocte?*

Traducono i Settanta. *Qui distribuit custodias nocturnas*, e si parla delle stelle, che sono le guardie di lume armate, e le sentinelle occhiute, che di notte tempo vegliano nella rocca del Cielo, mentre i mortali dormono in terra.

Trapporta Pagnino, *qui dat cantica in nocte*, E s'intende delle Stelle, che formano quell'armonia, della quale furono fatte degne le Pittagori-

che

che orecchie, tolta altresì da Giobbe, che disse, *Concentum Cæli quis dormire facit, &c.*

Ma siano le Stelle, ò sentinelle, ò concenti, questo è, che giusta il detto di Giobbe, sono ancora luminosi versi dalla seconda vena dell'eterno Poeta, ed istampati à caratteri d'oro ne' candidi fogli del Cielo.

Quindi poscia la Fenice de gl'ingegni Agostino prese occasione d'affermare, che'l mondo era vn Poema: *Hic mundus velut Carmen bene compositum est, vtique pulchrum est, sed in eo syllabæ, omnesque soni, quasi nascendo, ac moriendo trascurrunt.*

Gregorio Nazianzeno disse dell'huomo; *Hymnus Dei est homo.*

E prima di lui Paolo Apostolo chiamò l'huomo Poema di Dio: *Ipsius sumus factura creati.* Si legge dal αὐτοῦ γάρ ἐσμεν ποίημα. *Ipsius sumus Poema*: Poema di Dio è l'huomo in cui si vede la Peripetia, che'l cambiamento della fortuna, già ch'egli alle varie vicende della sorte miseramente soggiace. Vi è l'Agnizione, perch'egli con l'opere si fà palese al Mondo. Non vi manca lo scioglimento della fauola, ch'è lo scioglimento da questa vita, che pur troppo hà sembianza di fauola. Onde quell'Idea de gli Eroi terminando felicemente il periodo della sua vita, riuolto à gli Amici disse.

In hoc mundi Theatro personam satis bene egi, valete ergo Amici, & plaudite. Eccoui vna delle vostre bellezze, ò Platonici, cioè vn riscontro de' vostri detti con le diuine carte.

In questo luogo, che mi rassembra il Portico di Platone; qui oue l'antica Accademia si rinouella, datemi licenza Signori che vn'altro ancora de' Platonici ornamenti nello specchio in fretta v'accenni.

Rassomigliarono gli Accademici l'Anima humana à vn Carro da due destrieri condotto à riueder le stelle, dalle quali l'anima vestita del vehicolo Etereo era partita, E mentre sù'l Carro assisa in quelle vie stellate si fermaua, e nella contemplazione delle Idee si fissaua, nella quale la beatitudine Platonica è riposta, Thesorieri di nettare, e d'ambrosia si pasceuano, detestando l'anima intanto l'onde impure del fiume Amelito, e di Lete, che hauea quà giù nella prigione de' Corpi beuute.

Hor chi di voi non vede Sig. che cotesto Carro Platonico è formato al modello di quel Carro infocato, che per le strade dell'aria condusse, non sò ben doue, il buõ Elia, ouero fù fabbricato nell'officina d'Ezechiello, il quale, allo scriuere di Girolamo, pareggiò l'Anima nostra à vn Carro tirato al Paradiso da huomini, da Angeli, e da Belue. E le beuande soauissime, delle quali si pascono i Destrieri, che altro sono, che le felicità, le quali godono in Dio le due primiere potenze dell'Anima intelletto, e volontà, giusta l'Oracolo di Dauide *Torrente voluptatis tuæ potabis eos.* Beuande, che fanno conoscere all'anima le pantanose laidezze dell'acque di questo Mondo, di cui si disse; *Terra sterilis, & aquæ pessimæ.*

Troppo

Troppo lungamente per auuentura si sono fermati i Platonici à vagheggiarsi in questo specchio. Ma più à loro, che à gli altri questa dimora volontieri si conceda. Peroche se le Pecchie hanno vna cotal ragione di dominio nella dottrina di Platone, perch'elleno nella bocca di lui soauissimi faui fabbricarono: Egli è ben giusto, che in questo tempo, nel quale, per alto fauor del Cielo, regnano l'Api, in questo luogo fauorito dall'Api, esca in campo la dottrina Platonica a riconoscere il loro Imperio, ad inchinare le glorie loro.

Succedano ormai a' Platonici i Peripatetici, i quali primieramente vedranno conformi alle diuine carte molte dottrine dal lor Principe Aristotele insegnate; Al che risguardando Agostino ne' libri della dottrina Christiana, hebbe à dire *si quæ Philosophi vera dixerunt, et fidei nostræ consona, ab ijs, tamquam ab iniustis possessoribus sunt vindicanda, et in nostrum vsum conuertenda.*

Della Anima humana così ragiona Aristotile. *Restat igitur, vt sola mens extrinsecus accedat, eaq. sola diuina sit.*

E dell'Anima humana così scrisse Moisè, *Formauit Deus hominem de limo terræ, et inspirauit in faciem eius spiraculum vitæ. Inspirauit.* Dunque viene di fuori; Ed ecco il riscontro, *Extrinsecus accedat.*

Inspirauit. L'Anima è fiato, e respiro di Dio. Dunque pizzica del diuino. Ed ecco la confaceuolezza in Aristotele. *Eaque sola diuina sit.*

Che diremo dell'Intelletto Agente, il quale al parere d'Alessandro Afrodiseo, è Iddio, di quell'intelletto, che fù da Aristotele rassomigliato al lume, il cui offizio, come sapete, è d'illustrare i fantasmi, e di ridurre dalla potenza all'atto l'Intelletto possibile.

Parmi, che'l furto fusse fatto nella suppellettile di Dauidde, il quale disse. *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine.* E dell'intelletto appunto, com'espone vn torrente de Padri, chiaramente si fauella.

Souuengaui SS. quello, che dissero i Peripatetici del lume. Cioè, ch'egli non è corpo, ma qualità, che hà essere parte reale, e parte intenzionale, e spiritale. Che in vn momento si diffonde, e non hà contrario. Dottrina d'Aristotele insegnatagli da Giobbe, che disse. *Per quam viam spargitur lux, diuiditur æstus super terram.*

Spargitur. Dunque non è corpo, ma qualità, poiche de' corpi è proprio il muouersi, e delle qualità lo spargersi.

E non significando Giob, che'l lume con difficoltà si diffonda, viene altresì a dimostrare, che in vn momento senza contrasto d'alcun contrario si spande.

Mà che significano quelle voci, *Diuiditur æstus super Terram?* Vole significare l'eminentissimo Filosofo Giobbe, che la cagione, per la quale riscalda il Sole, non è perch'egli sia, ò formalmente, ò realmente, ò eminentemente caldo, ouero perche col moto assottigli l'aria, nella quale s'induca la

ca la carità, a cui seguita il calore. Opinione d'Aristotele; ma perche non hauendo il fuoco luogo determinato nella natura, corre per naturale simpatia al lume del Sole, il quale, poiche nel tempo estiuo più lungamente, e con raggio retto, e perpendicolare percote la terra, èda maggior copia di fuoco accompagnato, e questa è la cagione, per la quale il Sole, non per sua natura, ma per accidente riscalda.

Peregrina Filosofia accennata da Giobbe, ma chiaramente espressa dall'Ecclesiaste, che disse, *Oritur Sol, et occidit, ibique renascitur, girat per meridiem, flectitur ad Aquilonem vniuersa lustrans in circuitu, pergit spiritus, & in circulos suos reuertitur*. Oue per spirito, s'intende, secondo il parere d'Vgone Vittorino, e del dottissimo Valesio, il fuoco, per la sua tenuità spirito addimandato, il quale per sentenza di Salomone, accompagnando il Sole, è cagione, ond'egli riscalda.

Dottrina non intesa da Aristotele, che puote questo difetto, ed altre sue macchie ancora nello specchio rimirare.

Peroche s'egli conobbe l'infinita potenza di Dio, perche pose l'eternità del Mondo? Perche non gli piacque d'affermare, che da gl'immensi abissi del nulla fusse tratta questa machina mondiale, nobilissimo parto dell'infinita possanza dell'eterno Nume. Perche non intese egli, come intese Platone le parole di Moisè: *In principio creauit Deus Cœlum, & Terram*. Forse, che da quella Storia non poteua egli i suoi tre principij ageuolmente rintracciare? *Terra erat inanis, et vacua*. Ecco la materia per sua naturalezza d'ogni forma spogliata: *Tenebræ erant super faciem Abyssi*; Ecco la deformità della priuazione.

Facta est lux. Ecco la bellezza della forma.

Factumque est vespere, et mane dies vnus. Mirate l'vnità del composto, che dall'vnione della materia colla forma risulta.

Vespere. Questa è la materia per sua natura oscura.

Mane. Questa è la forma, che la materia abbellisce, e rischiara.

Dies vnus. Mirate l'Vnità del composto, e mirate insieme come lo specchio della diuina Scrittura rappresenta la faccia della Filosofia Peripatetica, la quale essendo graue, e veneranda Matrona, più non gli conuiene fermarsi auanti lo specchio, ma cede il luogo a leggiadra, ed auuenente donzella, tutta di lisci, e di forma adorna, questa, già la conoscete, è la Poesia.

Ma prima desidero ò Poeti, che fra voi, e me questa verità accordata rimanga. Cioè, che i vostri primieri Poeti da voi Teologi istimati, dico Orfeo, Lino, Museo, ed altri, tralasciando gli Esiodi, e gli Omeri, furono Discepoli de gli scritti di Moisè.

Giustino Martire scriuendo ad Antonino Pio, me ne fà buona malleueria con queste voci: *Longe antiquior est Moyses omnibus etiam Græcorum scriptoribus*.

E Tertulliano nell'Apologetico ci auuisa, che'l Pentateuco precede di

vecchiez-

vecchiezza le dottrine de gli antichi Filosofanti, *Prophetiæ scrinium* (così chiama egli il Pentateuco) *vestras doctrinas multis sæculis vincit*.

Visse Moisè nel tempo di Cecrope primo Rè de gli Atheniesi, dopò il quale è chiaro appresso scrittori di rinomo, che furono ritrouate le cose principalmente da'Poeti fauoleggiate.

Come la confusa mole del Caos. Il Diluuio di Pirra, e Deucalione. I fulminati Titani. I Campi Elisi. L'incendio di Fetonte. Le imprese d'Ercole. Niobe conuertita in sasso. Pane innamorato di Siringa, ed altri fauolosi racconti.

Ma chi non vede, che l'ombre di cotesti fauoleggianti seguirono la luce delle diuine carte.

La fauola del Caos fù somministrata dalla confusa creazione delle cose, mentre frà rozze fascie pargoleggiaua il Mondo.

L'Acque finte del diluuio scaturirono dal vero diluuio, che'l Mondo tutto sommerse.

Il fauoleggiamento de Titani è ricopiato dalla Storia de' figli di Nembrot, che superba Torre alle Stelle inalzarono.

I Campi Elisi ond'hebbero origine, se non dal Paradiso terrestre?

Il Caso di Fetonte, che altro è, che il precipizio di Lucifero?

Niobe conuertita in sasso, è la moglie di Lot cangiata in sale.

Pane innamorato di Siringa, è il Verbo Eterno dell'humana natura innaghito. Onde conchiudono Agostino, Ireneo, Teod. ed altri, che voi, ò Poeti, douete più de gli altri frà i tesori delle diuine lettere i vostri furti riconoscere.

Oltre a ciò donde apparaste voi il dramma Tragico, se non dalla Tragedia di Giobbe, già che la Tragedia, come voi dite, anche in lieti auuenimenti può terminare.

Di doue appresero i vostri maggiori la Ditirambica, se non dal cantico di Moisè, dopò il passaggio pel Mar vermiglio, e da'Salmi di Dauidde, alcuni de'quali, come osserua Girolamo, furono da Moisè composti.

E qual Idea più vaga, e più diletteuole poteano i vostri Predecessori porsi auanti gli occhi di quella, che fù in amorosi accenti nel diuino Epitalamio da Salomone espressa? E se lo stesso Salomone compose tanti versi, che *fuerunt carmina eius quinque & mille*, dice la Scrittura, mi gioua credere, che da quei versi l'Arte ancora dell'Epico Poema deriuasse.

I lumi poi delle Metafore, oue più viuamente che nel Cielo delle Sacre carte scintillano?

E qual cosa (vaglia il vero) nel vostro Parnaso si ritroua, che più ragguardeuole nel Parnaso della diuina scrittura non si vagheggi?

Hauete colà fonti chiarissimi d'acque sonore? Ecco l'acqua purissima della Scrittura. *Aqua sapientiæ salutaris potauit illum*.

Hauete nelle Piagge di Pindo Cigni, ed augelli canori? Ecco i concenti

della scrittura. *Cantabiles mihi erant iustificationes tuæ.* Suona la frase Ebrea *Cantiones Musicæ:* Sono amenissimi i vostri Giardini di Parnaso? E Roberto chiosando le parole de Cātici, *quæ habitas in hortis, fac me audire vocem tuā,* hebbe a dire. *Quibus in hortis habitat dilecta, nisi in amœnitate scripturarum pulchrè florentium, bene olentium, semper virentium.*

Odori soauissimi quasi anime dolcissime spirano i fiori di Pindo? E la Sacra scrittura esala la gratia diuina, odore del Paradiso. Il disse Ambrosio. *Omnis scriptura diuina Dei gratiam spirat.*

Sono le poesie guanciali di rose? soura quali riposa la mente, e sono le più care delizie dell'anima. Vdite, che lo stesso attesta Dauidde della scrittura. *Testimonia tua meditatio mea est;* Legge l'Ebreo, e Genebrardo, *Testimonia tua delitiæ meæ.*

Finalmente a'sacri Poeti, dico a Moisè, a Giobbe, a Dauidde, a Salomone il Monte Parnaso fù il Cielo. Il fonte Castaglio, l'acqua della gratia. Le noue muse, i noue Chori de gli Angeli, ed Apollo fù Iddio. Di maniera che egli è verissimo, ò Poeti, che i vostri ingegni, che più de gli altri sentono del diuino, ponno nello specchio delle sacre lettere, le lor bellezze, e somiglianze contemplare.

Chiudano la schiera di quelli, che si specchiano, i Politici, i quali, benche siano per lo più occupati in consigliar altrui, non deono però trascurare di consigliar se medesimi souente a questo specchio.

Voi dite, ò Politici, che'l Principe dee far'acquisto dell'aura populare, la quale con tre mezzi principalmente si conseguisce.

Cioè, col mantenere la pace ne'popoli, la sicurezza, e l'abbondanza.

Cosi scriue Tacito d'Augusto. *Et ad tuendam plebem Tribunitio iure contentum.* Egli s'era fatto Protettore della plebe, per render la via più sicura. *Vbi populum Annona;* Questa è l'abbondanza. *Cunctos dulcedine otij pellexit.* Questa è la pace significata per l'ozio.

Ma ispecchiateui in Isaia, che intiera questa politica vi trouerete.

Sedebit Populus in pulchritudine pacis, in tabernaculis fiduciæ, requie opulenta. Volete la pace? eccola. *In pulchritudine pacis.* La sicurezza? *In tabernaculis fiduciæ.* L'abbondanza? *In requie opulenta.* Io non sò se ritrouarsi possa più aggiustato riscontro fra le parole di Tacito, e quelle d'Isaia.

Egli è vostro dogma felicemente praticato in questi tempi, che'l Principe non dee essere molto vecchio; Poiche insegna Aristotile nella Politica, che *intellectus etiam habet suam senectutem.* Onde cantò quel mio diuino Compatriotta,

Mà che non può l'età, che sfugge; e sface?
L'animo ancora al suo desir vien meno.
Quell'immortal, che nulla hà di terreno,
Ai terreni difetti anch'ei soggiace.

La

La vecchiezza rendea Galba disprezzato. Ond'egli determinò d'addottar Pisone, per nasconder in tal guisa i difetti della troppo seruile, e cadente età: *Et audita adoptione desinam videri senex, quod vnum mihi obijcitur.*

Ma questo dogma traeste voi da Moisè, nel quale Iddio non permise, che i sensi, e la sua carne s'inuecchiassero, accioche fusse Idea d'vn perfetto Gouernatore: *Non caligauerunt oculi eius*, dice la scrittura. Allo incontro di Salomone sappiamo, che oppresso dal graue incarco degli anni, male si serui del Principato, e nell'Idolatria ciecamente trabocco.

Finalmente è vostra dottrina, che'l Prencipe dee ad vn tempo esser amato, e temuto. Il solo Amore è Padre del disprezzo. Il solo timore è Fabro dell'odio. Pertinace, ed Eliogabalo, che studiarono d'esser amati, haueano l'Imperio Romano vicino alle ruine ridotto. Seuero Africano, & Alessandro Seuero con seuerità il raddrizzarono, ma non furono amati.

Questo accoppiamento d'amore, e di timore fù praticato felicemente da Moisè, ilquale tutto che professasse ardentissimo affetto verso il suo popolo, con tuttociò venendo giù dal Monte, fece migliara di persone a pezzi tagliare. Così dimostrando, che l'Amore nel Principe vuolsi congiungere col timore.

Questo stesso, che significò il Salmista, dicendo: *Virga tua, & baculus tuus ipsa me consolata sunt*. La verga, che percote è tipo del timore; il bastone, che sostiene, è geroglifico dell'Amore.

Si disse di Gioseffo Gouernatore dell'Egitto: *Quasi primogeniti Tauri pulchritudo eius*, perche la bellezza del corpo nel Principe desta Amore. *Cornua Rinocerontis, cornua illius*. Perche la fortezza simboleggiata nel corno, muoue il timore.

E hormai tẽpo d'abbassare, e coprire lo specchio, già che tutti gli inuitati si sono a bastanza vagheggiati; Tanto più ch'io dissi da principio essere imitatore del Pò, il quale quantunque sia copioso d'acque, strepita poco, poiche non corre fra sassi.

A me, quantunque abbondi la materia intrapresa, disconuiene strepitar più col mio dire, che non corre fra' sassi, ma per le strade amenissime della vostra benignità.

DEL SIGNOR MATTEO PEREGRINO.

DISCORSO VNDICESIMO.

Che il dir male non è in tutto male.

IO conosco bene, che'l dar saggio di se stesso in questa scena è vn'auuenturare la propria riputatione troppo all'ingrosso. Ma non è cosa, che in me non possa la riuerenza verso quelli, i cui commandi mi sono più pretiosi, che gli altrui fauori. Poco temerò io ogni altro biasmo, quando io sia per fuggir quello di poco riuerente. Mi terrei ben altamente fauorito da loro, che mi honorano d'ascoltarmi, se si compiacessero più tosto di lodar l'affetto, che di giudicar l'ingegno. Ma io sò, che l'essere tanto difficile il dir bene à chi ragiona, impone in vn certo modo necessità di dir mal di lui à chi l'ascolta. Però io mi sono consigliato di ragionare del dir male, per così preuenire, & assoluere la coscienza di coloro, che vorranno dapoi dir male de'miei difetti; e perche forse non è molto disdiceuole il non dir bene, oue si prenda à discorrere del dir male.

Et in vero qual'altro costume poteua dar materia al mio ragionamento, che più campeggi nel viuere humano, che'l dir male? Oue rarissimo era il ben fare non poteua non essere frequente il mal dire. In secoli così corrotti diceua quel Poeta, *difficile est satyram non scribere*.

Ma benche il dir male dell'altrui mende sia famigliarissimo à tutte le lingue, pochi nulladimeno sono quelli ingegni che'l riconoscano per costume honesto. Mostruosa sciocchezza de gli huomini, che ciascuno sia il primo à peccare in quello, di cui suole accusare altrui. Ma io tenterò di

sciogli-

sciogliere questo morale paralogismo, dimosterò, che'l dir male non è vn far male; Ma è diceuole, e necessario molto nella Republica humana.

Questo principio adunque habbiasi il discorrer mio, che la nostra felicità è vn frutto del viuere virtuosamente. Però i saui legislatori con lo sprone del premio, e col freno della pena si sforzarono di reggere i nostri affetti per lo calle dell'honesto. Ma perche la via della malitia non solo è piana, come diceua Platone, ma è anche decliue, e perche più possente è il timor della pena, che la speranza del premio, perciò essi intesero più studio al punire, che al premiare. Tuttauia non poterono essi bilanciare così abbondeuolmente i castighi che ne toccasse ad ogni maniera di colpa. Che Lucullo non lussorieggi delitiosamente, che Crasso non accumuli auaramente, che Catilina non auuezzi i famigliari peruersamente, e tali altri senza fine, sono delitti, à cui le leggi non prouidero di pena. Quei correttori della malitia registrarono solamente le minaccie contra quei misfatti, che più atrocemente insultauano alla publica felicità; e quiui ancora la sagacità de' malitiosi le più volte schernisce la fatica de' legislatori; e molti s'vsurpano l'impunità con la forza, altri, se la comprano con l'oro, altri col fauore. Restano solamente miseri, reprouino l'amarezza della pena, non perche sono colpeuoli, ma perche sono miseri. Onde le scritte leggi poco riparauano, che'l vitio non tiranneggiasse liberamente il regno de gli humani affetti.

Plat. 9. leg. 3. leg.

Ma la natura più sagace nel disporre, e più efficace nell'eseguire, soccorse all'honesto per altra via. Essa innestando nell'animo nostro la vaghezza della lode, e la molestia del biasmo si prouide copiosamente di materia per punire, e premiare ogni costume. Premio naturale a' virtuosi costumi è che altri applauda loro, col dirne bene, e lodargli; come castigo naturale a' vitiosi costumi è ch'altri insulti loro col dirne male, e biasmargli. E perche faceua più mestiere di pene, che di premi, ella si riuolse à coltiuar con più studio i semi del dir male, che quelli del dir bene. Alleuò nella lingua vna procliuità al dir male molto impatiente dell'otio, alleuò parimente nell'orecchie vn'habito d'intendere con molto diletto dir male d altrui. Con quest'arti la vindice Natura tolse ogni speranza d'impunità ad ogni parte del vitio.

Obtrectatio pronis auribus accipitur Tac. 1. hist.

Posciache in questo suo Tribunale poco gioua al Potente la forza, al Ricco l'oro, al Fauorito il fauore, à tutti con egual giustitia è compartito il castigo. E vero, che molti s'arrestano dal dir male delle colpe altrui, legati ò dal timore, ò dall'interesse, ò dall'affetto. Ma tacciano pur dieci lingue, ne tacciano venti, che cento e mille ve ne saranno poi, che non taceranno. Se tacerà la lingua, maledirà la penna, maledirà il pensiero; anch'egli sà maledire. Se l'età presente non dirà male, la futura ne dirà poi. Se taceranno gli huomini parleranno i marmi habbiamo pur noi souente vditi i tronchi delle statue detestare loquacemente i disdiceuoli costumi.

Ecco palese adunque quanto si dilunghi dal vero l'opinione del volgo, quando egli è persuaso, che'l dir male sia del tutto male, fù vn sentimento introdotto dalla malitia per isbandire, e screditare questo suo così possente nemico, perche non altroue liberamente impazzisce la licenza del mal fare, che oue cessi affatto la licenza del mal dire: fà l'Auuocato al vitio, perseguita la virtù, chiunque detesta il dir male: egli nacque per difendere l'innocenza, per flagellar l'iniquità, egli è quella sferza, al cui sentimēto si sconciano i semi del vitio, si sconcian il vitio medesimo, ancorche fittamente radicato nell'animo nostro. Il dir male delle proprie colpe, che è la finissima specie del dir male, fù per Diuino prescritto l'vnico partito per giustificarne la conscienza per rileuarla all'innocenza.

L'amore dell'honesto, l'odio del dishonesto, il desiderio della lode sono stimoli ottusi, sono allettamenti insipidi per inuiare efficacemente l'animo a' virtuosi costumi. Vi resta il timore dell'infamia, che ò solo è possente, ò meno di quelli altri è debole nell'incitarci al viuere honesto, niuna infamia ci è più molesta, che'l sētire altri hauere mal parlato di noi, perche la lingua, e non già il pensiero altrui è quello, che ci dishonora. E' vero, ch'ella non è egualmente spauenteuole à tutti: gli animi vili la pauentano meno, ma gli animi grandi non l'abborriscono meno, che la morte, sentono doglia più acerba dalle ferite della lingua, che da quelle del ferro. Diomede, Ettorre sono confortati à dar le spalle: quelli dall'amico, e dal periglio, questi dalla morte, che minaccieuole gli sourasta, pure l'vno, e l'altro inanimisce se stesso al rimaner sì costante col ricordarsi, ch'altresì non mancherà, chi gli accusi di codardia. Quello, che non fa l'anima grande per timore dell'infamia, per altro rispetto non farà giamai: suo proprio carattere è il disprezzar la morte, oue il viuere lasci altrui materia di dir male. E per tali appūto, e per quelli, che sono di fortuna più sublime, par che la natura machinasse questa maniera di castigo, l'anime vili nō hanno freno altrōde, che dalla pena legale, pena seruile. Mà quelli di conditione più eminente ò per nobiltà d'animo, ò per sublimità di fortuna doueuano esser gouernati con leggi, e puniti con castighi più generosi; pene da plebei sono le sferze, gli equulei, le croci, pene da grandi solo doueuano essere le punte d'vna giusta maledicenza, *Regium est male audire*, io non direi, *cum bene feceris*; ma sì bene, *cum malefeceris*. Et in vero se la libertà del dire lascia impunite le colpe de' Potenti, qual'altra pena riscuoterà la giustitia da questa parte? ò non fù legge alcuna, ò fù indarno, che perscriuesse il castigo a' deuiamenti de' grandi, come si douesse tener oltraggio alla giustitia da quegli, ch'era tanto vbbligato alla Diuina beneficenza, ò che per proprio vfficio era publico custode del giusto. Mà perche la prosperità incita con mille stimoli al far male: e l'essere Signore degli huomini non è vn'essere senza l'affetto da huomo; e rari sono quelli, che con Tito possano pregiarsi di sempre far cose da non temere il biasmo; perciò fù necessaria questa maniera di castigo, che

Qui comincia à dirsi di quelli, di cui è detto male.

che fosse guardia alla conscienza de' Grandi. Omero isquisitissimo artefice del buon costume non trascurò questa parte. Egli introdusse la libertà di Tersite, che arditamente lacerasse le colpe di tutti, e più acerbamente quelle del Rè Agamennone. Gioue medesimo non volse essere libero da questa censura. La maledicenza di Momo non gli perdonò mai errore alcuno: Tutti i Principi migliori sono sempre stati più studiosi di dar materia di dir bene, che di punire chi dicesse male: Nel Codice stà registrata quella magnanima legge di Theodosio, che assolue, e dichiara impunito, chi dirà male dell'Imperatore. Antigono ascoltò i due Soldati, che diceuano mal di lui, senza sdegnarsene punto. Giuliano non si vendicò di quel Poeta, che di lui maledicamente parlaua. Molti si marauigliano, che i Romani Signori de gl'Imperij; quell'anime grandi, che cancellauano ogn'altra piccola ingiuria co' torrenti di sangue, la sepeliuano sotto le ruine delle Monarchie; vdissero così placidamente le maledicenze. Augusto sopporta con animo composto la continua mordacità di Timagene; Cesare ode publicamente rimprouerarsi hora le proprie dishonestà, hora quelle della moglie, e mille altri ve ne sono de gli esempi, che ci ragguagliano di questa loro tranquilla patienza verso i maldicenti. Ma restino pure gli altri marauigliati di questo costume, io l'ammirerò sempre come vn saggio di vera sapienza. Erano studiosi, erano ambitiosi quei magnanimi Eroi di tutte quell'arti, che profittassero gloria. La tracciauano ansiamente per ogni calle, quantunque faticoso, e molesto, perciò sarebbe stato lor troppo sconueneuole il trascurare questa via, ch'era facilissima, e breuissima per questo intendimento. Male accorti coloro, che si sdegnano contra chi dice male de' difetti loro. Non s'auuedono, che fanno resistenza al proprio interesse, vogliono punir quelli, che dourebbono ringratiare, premiare, è errore peggior dell'errore il sentire con mal'animo chi ce lo detesta. Oda volontieri il biasmo chi ha da sperar cose da non temerne il biasmo, ò non conosce il suo mancamento, ò l'ama chi s'adira contra chi glielo maledice. Disperata è la salute di quell'infermo, la cui piaga rifiuta il ferro. Non ci oltraggia chi vitupera i nostri diffetti, più ci oltraggia chi gli tace, quegli ci desta à riconoscergli, à liberarcene, questi forse ci inuidia la gloria della perfettione. La educatione de' giouanetti non hà parte più necessaria, che la riprensione d'ogni loro difetto. Più ci offende chi loda le virtù nostre, che chi maledice i vitij nostri, posciache la lode si solleua tal volta in vna folle persuasione d'essere gionti alla gloria, che appunto è vn torci la speranza di giungerci mai; ma il biasmo fa riconoscere all'animo il proprio stato, lo fa vergognare della propria debolezza, tarpa l'ali dell'insolenza, ci eccita à compensare le presenti vergogne col meritar gloria per l'auuenire. Quindi auuiene, che à niun'altro è più gioueuole sentir dir male de' suoi diffetti, che a' fortunati; la prosperità abbaglia l'ingegno, insuperbisce l'animo sì che di leggiere trascura le proprie mende. I Romani, che seppero ogni cosa di quello, che importasse

Lib. 19. tit. 9

Senec. 3. de ira. Libanio
Senec. 3. de ira.

Senec. 3. de ira.

Plut. in Ces.

Plato in Lib. de.
Seneca.

portasse al buon gouerno; costumarono frà i plausi del trionfo di far sentir' anche i vituperi del trionfante. Stimarono dirittamente, che'l ricordarci di quelle macchie, che ci offuscano, e non già il vagheggiarci di quei pregi, che ci illustrano, fosse l'arte di giungere all'Eroica grandezza. Finalmente la lode è più volte interessata, il dir male è vna beneficenza liberale, e disinteressata affatto. Auuenturosi noi, auuenturosa la Corte, se tutti quelli, ch'adulano i nostri difetti gli maledicessero, più tosto tacere de' nostri mancamenti non dourebbe se non chi ci vuol male, nè lodargli se non chi ci vuole tradire, poco aueduti sono coloro, che lacerano le mende de gl'inimici, ò pure stolidi questi, se non si profittano della leggierezza di quelli, i maleuoli più saggi ò lodano l'inimico, ò non ne dicono male, ò non dicono il vero.

Volesse il Cielo, che dalle leggi fosse porto il premio à chi dicesse male dell'altrui colpe, ò pur ci fosse vn Magistrato, il cui carico non fosse altro, che maledir solennemente gli errori di questi, e di quegli. Nella Republica delli Dei vi era sì bene, chi non haueua altro vfficio, che dir male di chi faceua male. Ritrouamento molto fausto all'innocenza fù la vecchia Comedia, che sgridaua le colpe hor d'vno hor d'vn'altro. Ma è fortuna di tutti i migliori costumi l'essere d'angusti confini per ogni lato. O quanto meglio quelli inchiostri, con cui scioccamente tutto'l giorno s'historiano l'amorose follie, si spenderebbono in Satire contra la frequenza delle colpe! congiurasse pur ogni lingua, ogni penna a dir male delle colpe, fino à tanto, che imparassero a dir male anche i colpeuoli stessi. Nostra grande sciagura, è ch'ogni mancamento nō habbia sempre vn Teone, vn'Archiloco, che presente l'incalzi. Il più importante giouamento, che potessimo sperar dal compagno, dall'amico, sarrebbe, ch'eglino mai non ci passassero in pace difetto alcuno. Come ammenderemo le mende, se no le conosciamo, ò come le conosceremo, se altri nō ce n'auuerte? L'amor di se stesso abbaglia ciascuno. Questo fascino, questo maleficio non puo sciogliere altro meglio, che l'altrui maledicenza. L'intese bene Apelle, quando si nascondena dopò le pitture per intendere, le lodi non già, mà si bene i biasmi; della sua gloria, egli n'è più vbbligato à chi diceua male de' suoi difetti, che a chi celebraua i pregi suoi, saremo sempre con mille mancamenti, ne habbiamo da incolpare non più la nostra conditione, che l'indulgenza altrui. Questa lentezza al dir male delle colpe è la colpa di tutte le colpe. Non poteua hauere altro di male il dir male, che l'esser poco. Ci douressimo pur ricordare, che tutti siamo tenuti a giouar'altrui; chi giouar potendo s'arresta non solo è crudele, maligno, inuidioso, ma è ingiusto; il dir male è vn bene altrui, è facilissima, & opportuna via da profittare ad altri importantissimo interesse, ci obliga ancora quel douere, che nō ci permette l'hauer pace con la malitia. Chi vede il vitio, e non lo sgrida, lo fomenta, inanimisce i vitiosi. Omicida non è solo chi vccide, ma omicida è ancora, chi non soccorre

al peri-

al periglio di chi precipita. Se non soccorriamo alla virtù da ogni parte incalzata dal vitio siamo rei, & homicidi della virtù. Per darle soccorso non ci è partito il più opportuno, che spauentare il vitio con le maledicenze. Chi tace consente, è falso taluolta questo sentimento legale, ma non è giamai, quando il douer ci obliga a fauellare, l'honestà obliga tutti i suoi clienti ad abbominar sempre, e perseguitar la malitia, non odia l'iniquità, chi la vede senza rincrescimento, ne v'hà argomento, che gli rincresca, chi la vede, e tace. Che altro sarebbe se l'amasse?

Et accioche non restasse mai alcuna scusa a chi fosse lento al dir male volse la natura, che questa fosse ageuolissima, e diletteuolissima fatica. E costume di lei il fare gioconde, e facili tutte le cose più importanti. Non per altro ella condì il cibo con la soauità de' sapori, e della conseruatione delle specie frà gli animali, s'afficurò con l'esca d'altissimo diletto. Questo ancora le fù cagione di procurare, che l'habito del dir volontieri mal d'altrui non mancasse, non indebolisse mai nel publico naufragio, oue ogni altro pregio di natura è rimaso absorto, quello solo hà sempre galleggiato illeso. Delle cose più necessarie la natura hà sempre più diligente custodia. Il mouimento, la sostanza de' Cieli fù da lei posto lungi da ogni caducità, e'l cuore nella più sicura parte dell'animale, perche troppo era grande l'importanza dell'vso loro. Qual pretesto adunque ci resta, che ci scioglia dall' obligo del dir male delle colpe altrui? forse l'essere noi colpeuoli del medesimo? non già; perche troppo audace sarebbe la malitia, se non hauesse da temere anche dalle lingue de' malitiosi. I Giudici sono spesso più rei, che'l Reo, ne per questo sono essi meno tenuti a punirlo douutamente. Forse perche non ne speri emenda? ne questo, poiche l'essere la malitia incorrigibile non le hà da valere per impunità. Volgiamoci da ogni parte, e vedremo, che quanto è peggiore il difetto, e quanto migliore è chi'l vede tanto più sempre di giustitia ha la maledicenza. Altresì diceuole non sarebbe, che gli animi fossero più inchineuoli a dir male de' deuiamenti di quelli, a cui esser leggiermente non concede l'esempio; e che frà gli ingegni più tosto i sublimi, che i vili fossero facili al lacerar le colpe. Essi più le conoscono, più odiano il vitio, più amano la virtù, più sono pronti al secondare l'intendimento della natura.

Ma se'l dir altri male di noi è loro douere, e profitto nostro; onde auuiene, che naturalmente ci è così molesto? forse perche ancora de' medicamenti i più saluteuoli sono alle volte più amari? ò perche il dir male non poteua esser pena se non era doglioso? Vi è vn'altra cagione; nell'animo nostro stà vn natural'affetto d'essere amati, e stimati da altrui; i difetti, le colpe sono eccitamenti d'odio, di vilipendio, perciò dispiace a noi tanto non solo, che le colpe nostre siano biasmate da altri, ma ancora solamente, che siano conosciute. Quindi anche ci è più molesto l'essere biasmati da vn maggiore, da vn sauio, da vn famigliare, che da vn minore,

re, da vn poco sauio, da vn'ignoto; E più se da molti, che se da pochi, e più se in publico, che se in priuato.

Ma non hà però tanti pregi il dir male, non si possa dir male anche di lui. E conditione delle cose nostre, che ad vn bene siano vicini più mali: spesso il medesimo bene per colpa dell'occorrenza prende natura di male. I raggi del Sole, che sono i riuoli della vita vniuersale diuengono souente strali di morte. La sublimita dell'ingegno è il più pregiato dono, che riconosca l'huomo dalla liberalità Diuina: e pure ella sola è cagione delle sceleraggini più enormi. Le maluagità più grandi, soleua dir Platone, non ponno essere frutto di basso ingegno. Perciò non hà marauiglia, se'l dir male meditato dalla natura per soccorso alla giustitia spesso per colpa dell'vso traligni in stomacheuole ingiustitia: troppo suenturata l'humana sorte; La malitia si vale per tradirci di quelle cose, che la natura ci diede per guardia, così *auxilia securitatis in metum transeunt*, diceua Seneca. I semi del dir male furono piantati, perche fruttassero virtù, spesso fruttano vitio, e vitio di molti altri peggiore, posciache dal trauolgimento dell'ottimo non poteua germogliare altro che'l pessimo. All'hora non speri il dir male d'essere difeso da me. Non pensi alcuno, che'l mio dire sia per fomentare costume alcuno poco honesto frà quelle pareti, il cui Signor s'addita per norma dell'honestà. Io lodo il dir male quando è giustitia: col medesimo feruore il detesterò, quando violati i confini del giusto si ribelli al proponimento della natura.

6. Reip.

Lett. 91.

La giustitia del dir male, come ogn'altra virtù, si ricetta in vn certo mezzo prescrittole dalla ragione, chi parte da questo s'incontra tosto nel vitio; e sempre tanto più abbomineuole, quanto più si dilunga. Onde malitia peggiore potrà parer l'adulatione, che la calunnia; posciache più quella, che questa si discosta da quel mezzo, oue è la virtù del dir male. Benche altronde ancora l'adulare sia più vitupereuole, che'l calunniare: quello rintuzza, addormenta gli stimoli della virtù, della gloria, questo gli desta, gli arruota, gli inferuidisce, di quello scrisse l'Istoriografo Politico, che *Fœdum crimen seruitutis*; di questo, che' *species libertatis inest*. Così pretiosa è la libertà, che sono da adorarsene anche i soli vestigi del nome. O liberta bella sempre, e sempre diuina, bella, e diuina nell'animo, bella è diuina nel costume, bellissima, e diuinissima nel fauellare.

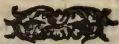
Arist. 2. Eth. c. 2.

Tac. 1. hist.

DEL

DEL SIGNOR MARCELLO GIOVANNETTI.

DISCORSO DODICESIMO.

DELLO SPECCHIO.

ALla luce, che con tanta chiarezza si diffonde da sì bella adunanza non hò saputo io immaginarmi di rappresentar cosa più proportionata, ch'altro lucido oggetto, da cui essa medesima con bel riflesso venga rappresentata. E non poteua l'oscurità mia far cosa, che potesse più cooperare al riuerbero de' vostri splendori, che nasconderssi dietro ad vn vetro, ò porui all'incontro vno specchio; essendo in questa guisa sicuro, ch'il soggetto non sarà punto indegno di voi, perche porterà seco il viuo ritratto delle vostre immagini, e non sarà di gran lunga superiore alle mie forze; se anche pouera ancella con ossequiosa mano sa sostenere lucido specchio inanzi al volto di donna reale. E forse non vi sarebbe, chi meglio di me potesse seguire così nobile ministro: imperciòche, si come vn corpo trasparente è diafano, non può senza l'aiuto di corpo denso, & opaco, rimandar l'immagine al corpo opposto; Così non potete voi contemplar voi medesimi in questo terso christallo, che vi propongo; se io con l'oscuro piombo dell'Ingegno mio non pongo il termine a' vostri raggi visiui; perche l'immagine vostra non si trasfonda.

Fra le più dilettose merauiglie, che n'habbia date l'industria humana perpetua emulatrice della natura; vna delle più rare è lo specchio; Conciosiacosache senza esso lo sguardo humano, che per altro troua tanta vaghezza nella varietà de' colori, rimarrebbe priuo del compiacimento di

vedec

veder se stesso, che forse è il maggiore di tutti gli altri. E sarebbe quasi vna specie di miseria all'occhio fra' lumi del Cielo, e fra' lampi del Sole esser cieco nella notitia di se medesimo, e vagheggiando colà il ceruleo del mare, e'l candor delle neui; quà il biondo delle spiche, e'l verde de' Prati, non poter rimirare la forma del proprio aspetto, e fra le vaghezze de' remotissimi Orizonti esser lontano da se stesso, e dal proprio conoscimento.

Luci beate, e liete.
Se non ch'il veder voi stesse v'è tolto

E però in quella guisa, che l'Homero d'Italia diede nome di felicità a sì fatta visione, quando disse

--- com' egli è vago
Mirar tù almen potessi il proprio volto
Ch'il guardo tuo, ch'altroue non è pago
Gioirebbe felice in se riuolto.

Così sotto nome di castigo minacciò Isaia la priuatione dello specchio alle figlie di Giuda.

Auferet Dominus, & specula, & sindones.

Onde non senza ragione prouida la natura, là nel Mondo ancor nascente, volse subito fabricarne lo specchio, e l'andò rozamente abozzando nell'ombre, ne' marmi, nelle gemme, e nell'acque; anche la maestria dell'arte con bella gara l'andasse poi riducẽdo alla perfettione. E doue prima il caso offerse ad altri la propria effigie, e pouera Ninfa si seruì solo di roza fontana per speglio, e per lauacro della propria faccia.

--- nuper me in littore vidi
Cum placidum venti staret mare ---

Vennero poi que' primi Padri, che ne' bronzi, ne' tersi acciari, e ne gli argenti, e negli ori ingegnosamente l'espressero. *Fecit Moyses labium æneum cum base sua de speculis mulierum*; e ne fanno testimonio in altri luoghi le sacre carte. Così non Esculapio, ò Prassitele furono i primi a fabricarne specchi, ò di piombo, ò d'argento, come al solito menzognera ne vanta la Grecia, la quale non solo hà stimato sempre più luminoso il proprio fumo, che l'altrui fiamma; ma si mostrò in ogni tempo vaga di gir rubbando tutti i più rari sentimenti della scrittura. E se bene i Latini anch'essi scrissero poi le medesime cose, ò ciò sia auuenuto per lusso, e vanità di stile, ò per recar diletto altrui, certo con l'esempio de' Greci fra' volumi del latio mescolarono le menzogne di Creta. Io però non ardisco nel ritrouamento de' vetri leuar la gloria a' Sidonij, mentre colà su'l lido del mar di Fenicia, hauendo alcuni di loro acceso il fuoco, videro con merauiglia cangiarsi in lucide masse le liquide arene, di cui poscia l'arteficio humano fabricò i vetri in tante guise, & arriuò tant'oltre, ch'in presenza di Tiberio vi fù Artefice, che a posta lasciò cadersi dalla mano vn vaso di vetro, per voler subito poi, come fece, rifabricarlo con merauigliosa ostentatione

dell'

dell'arte. E quell'altro di Siracusa, che hebbe ardire di racchindere in piccolo Cristallo l'immensità de'Poli, e seppe con regolati moti reggere gli errori delle stelle; dar le vicende alla Luna & aprir nouella Eclittica al Sole.

Ma, perche il vetro, tutto ch'egli sia capace à riceuere l'impressione dell'immagini; non è atto per le sue qualità trasparenti à ritenerle; e i simolacri ne'corpi tenui, e luminosi suaniscono come vampa di face a'lampi del Sole. Quindi perche que'raggi non si dileguino; vi si frapone ò cera, ò piombo, od altro tale, che nel denso, e nell'oscuro ritegna in vn certo modo l'immagine fuggitiua; e ne risulti per mezzo del ripercotimento la vista dell'impresse figure; già che la qualità visiua, che per diritto viaggio se'n corre al corpo luminoso; mediante il riflesso di nuouo ricorre per li raggi de gli occhi à vagheggiar se stessa. Come n'accenna Poeta di grauissimi sentimenti.

Come quando da l'acqua ò da lo specchio
Salta lo raggio à l'opposita parte
Salendo sù per lo modo parecchio.

O pure si faccia *secundum deflessum*, come voleua Empedocle, ò *secundum refractionem visus*, come stimaua il Pitagorico, certo non sono pochi coloro, che pensano, ch'il medesimo ritratto nostro sia quello, che là si mira; e la propria figura separata, e distinta dal corpo opposto se ne passi à lo specchio; e forse non è fuori di proposito che tali qualità se n'escano, e vadano lontano dal viso. Anche vn Pastore sedendo all'ombra d'vn'albero, si mostra tinto del verde, che l'albero gli communica; e quella qualità, che cade dalle foglie, gli colora il sembiante. Mà che cerco esempi lontani? s'io medesimo ne fò la proua col riuerbero delle vicine porpore, dalle quali escono qualità, che giungendomi dirittamente à gli occhi; m'accendono di riuerente rossore la faccia.

Doue poi consista la potenza visiua, ò nell'humor Cristallino, ò nella tonicella retina, ò nell'aranea, ò nell'humor vitreo, ò nella congiuntione de' nerui optici, io volontieri ne lascio la cura a'Filosofi, non volendo per hora far passaggio dall'Accademia al Liceo. Questo non tacerò, che la natura, artificiosissima Maestra nella compositione de gli occhi ha hauuto solo mira allo specchio; e quasi con indistinta somiglianza fra loro gli ha fabricati. Il nero nella parte più chiara della pupilla fa à punto l'effetto del piombo nello specchio, e che sia vero. Chi toglie via dall'occhio l'oscuro, gli toglie parimente la luce, la quale non può in questo caso scompagnarsi dalle tenebre, e'l lume de gli occhi è vn Sole, che senza due nuuolette caliginose non sà dar luce. Mentre poi rappresentano l'effigie altrui; nella fronte humana, fanno officio di spegli, di maniera che nella communione delle operationi con bel cambio si prestano anche i nomi frà loro; perche lo speglio si fà chiamare occhio dell'arte, e l'occhio speglio della natura.

Passò

Passò più oltre questa vaghezza, e giunse etiandio alle cose inanimate. La notte prese per suo specchio la Luna. Il dì si specchia nel Sole. Il Sole non si contenta solo dell'arco baleno per ispecchio; mà si vagheggia tal volta sù le piume di variato Pauone, ò su'l collo d'amorosa colomba. E crebbe tanto il lusso, e l'industria che non solo per riparo delle piogge, e de'venti, ò per schermo del Sole. Furono guernite di spegli le case.

Hybernis obiecta notis specularia puros.

Admittunt Soles, & sine Sole diem.

Non solo furono fabricati gli spegli piani, che rappresentano nella propria grandezza i simolacri, ò il circolare, che men grandi gli mostra, ò il concauo à somiglianza di mezza sfera, che per lo splendore de'raggi d'ogn'intorno trasfusi gli rende maggiori del vero. O il composto di molti speglietti, che per vn volto che gli si mostri, con merauigliosa vsura rimanda indietro vna turba di volti. O i tortuosi, ò i conuessi, o gli angulari, o i fatti a foggia di colonna, ò molti insieme congionti, che rendono l'immagini in tante guise alterate, e mutano stranamente i siti, i luoghi, e gli aspetti de'riguardanti.

Ma vi fù mano sì saggia, che formò specchio d'argento, di bronzo, e di piombo con magistero tale, che anche di notte tempo, a guisa d'accesa face, l'adoperaua per lucida spia di riconoscere l'esercito dell'inimico. Nella Rocca di Magonza si serba vno specchio, che non solo le figure, & i colori; ma distingue prodigiosamente il moto, le quiete, i pesi, i numeri, e le distanze. Nelle sale dell' armamento in Venetia ve n'ha vno di figura rotondo, alquanto concauo, che s'altri gli volta incontro la punta d'vn pugnale vicino al centro per dritta linea, manda fuori dal vetro, quasi pronto a ribatter l'inimico, vn'altro pugnale con tanta euidenza, ch'io non credendo all'occhio, tornai a farne la pruoua, compiacendomi non meno dell'eccellenza dell'arte, che dell'inganno mio, da cui forse prese occasione d'alzarne impresa il Cardinale di Mondoui co'l motto, *Vlciscitur vltro.* E da questa non è dissimile quell'altra sorte de'specchi, che posta in sito proportionato, con non veduto pennello dipinge in aria l'immagine rappresentata; ò quell'altra, che mentre rende immobile di marauiglia colui, che si specchia, gli mostra l'immagine sua, che vola. Proclo appresso Costantinopoli con specchi d'acciaro posti dirimpetto a'raggi solari, abbruciò l'armata di Vitaliano il Trace, ch'a tempo d'Anastasio Imperatore faceua il Tiranno, e nel piu bel sereno del giorno, con la potenza d'vno specchio si seruì del Sole per fulmine, cosa che molto prima di lui contro il glorioso Marcello hauea fatto Archimede dalle Torri di Siracusa. Di maniera, che hoggimai è troppo plebea l'industria di Socrate, che con l'opera d'alcuni specchi in certo modo situati, e disposti di lontano scoperse su le balze d'altissimo monte vn Dragone d'intorno a'fracassati cadaueri. Ma non bastaua all'humana curiosità di vedere, in tante guise le marauiglie

glie de'specchi, se con empio abuso non gl'impiegaua ancora in opere scelerate. Son note l'oscenità di Tiberio, di Cratene Comico Atheniese, e di quell'Hostio infame, di cui non visse a tempo d'Augusto mostro piu abominoso, e passiamo di gratia breuemente anche i sacrilegi. Poneuano in vna conca di metallo ripiena d'acque vno specchio, indi pigliauano, ò innocente fanciullo con gli occhi fasciati, ò donna grauida, che non arriuasse al nono mese, e di loro si seruiuano per vedere le cose, ch'essi con superstitiosa Catoptromantia cercauano. Da cui poco dissimile, ma non meno iniqua era la Christallomantea, ch'esercitauano in varie scheggie di vetro credendo sciocchi trouar l'intero della verità tra' rotti pezzi di Cristallo. Là in Achaia appresso il Tempio di Cerere pendeua vno specchio à sottil filo attaccato, che sopra vna fontana lieuemente battendo, mostraua a gl'infermi, che la concorreuano, in varie immagini geroglificata ò la vita, ò la morte. Et è hormai nota l'horrida inuentione di Pitagora, che sopra specchio concauo soleua scriuere a caratteri di sangue humano nefandi pronostichi, ch'altri poi lontani da lui poteua distintamente leggere sù la Luna; ma questa vanità vada ella del pari con quella di Luciano, che essendo vn giorno per stranie vie condotto sopra la Luna, vide là sù in vn pozzo vn certo specchio, ch'in vna vista gli offerse tutte le Città, tutti i popoli, & hebbe agio di vederui commodamente, e la patria, e i suoi.

Certo non furono ritrouati gli specchi per questi abusi. Più empiamente ingrato colui, che da prima ritorse in vitio il beneficio della natura, la quale ce gli additò solo per metterci all'incontro quel NOSCE TE IPSVM. ch'vn tempo, fù visto scritto à lettere d'oro lì nella facciata del Tempio Delfico, e fù poi stimato tanto difficile da Carmide in Platone. In somma lo specchio è vn Consigliere, che non adula. Parla con più efficacia il suo silentio, che mille lingue. Non vi hà piccolo neo, non vi è minuta macchia, ò sottilissima ruga su'l volto, ch'egli fedelmente seuero non la palesi; Per questa ragione Socrate diceua a'giouani, che solo co'l consiglio de'specchi si gouernassero, & in quel libro apparassero, i belli di non oscurare la bellezza del corpo co i vitij della mente; i brutti, di gir ricoprendo le difformità del volto con le bellezze dell'animo. E forse non deue tirar lontano da questo scopo il sentimento di colui, che chiamo pazza quella fanciulla, perche nello specchio non costumaua di contemplarsi. Merauigliosa nouità, non vi è conditione di persona, che non tragga da questi simolacri apparenti, e fallaci vero, e solido giouamento. Questa è vna scuola ch'ammette gli huomini di tutte le Classi, di tutte le professioni. Demostene si vantaua d'hauer piu ageuolmente appreso l'attione è la maniera del dire di questo Maestro, che il modo dell'argomentare da Eubulide Dialettico, ò la facondia da Platone. Non può far cosa indegna della sua età vn Vecchio, ch'in esso rimiri la sua caluitie, e non fomenterà al seno ardori di lasciuia vn che si veda fino alla testa ricoperto di neue. Chi

teme rimprouerio di vitioso, e non cura di terger se stesso, segua l'esempio di quella sciagurata vecchia in Ausonio, che rese lo specchio a Venere, come troppo rigido censore delle sue disformità.

Lais anus Veneri speculum dico
quia cernere vultum
Qualis sum nolo, qualis eram nequeo.

E non curi d'esser lieuemente ripigliato con que' versi.

Quid male compositos quereris perire capillos?
Quid speculum maesta ponis inepta manu?

Non vi è antidoto più possente contro il veleno del vitio, che la consideratione di se stesso nello specchio. Anco ne' più maluagi, *& in coloro che sono ostinatamente duri, la vergogna de gli occhi è molto tenera, e delicata.* Quindi Poeta sourano per liberar generoso Guerriero da' lacci, con cui la lasciuia, e l'incanto l'haueuano tenacemente legato, non seppe trouar rimedio più efficace, che mostrargli dentro vno specchio di Diamante le vili catene, che nella prigione della libidine l' haueuano oscenamente sepolto, & egli con vn guardo solo, che fissò nello specchio, tutte le fracassò.

Qual huom da cupo, e graue sonno oppresso
Dopò vaneggiar lungo in sè riuiene
Da lei tornò nel rimirar se stesso
Ma se stesso mirar già non sostiene
Giù cade il guardo, e timido, e dimesso
Grauando à terra la vergogna il tiene
Si chiuderebbe, e sotto il mare, e dentro
Il foco per celarsi, e giù nel centro.

Perche *etiam scelera conspectum suum reformidant.* Onde si può ben dire, che s'altri gia sanaua i corpi infermi con l'ombra; Lo specchio anche con la sola vista dell'ombra sana gli animi ammaliati. L'inuido, l'iracondo, e chiunque hà di violenta passione turbata la mente miri lo specchio, e vedrà di che stranie forme, di che nero liuore vada laruato l'affetto ribellante dalla ragione. Non vi è armatura più salda contro i mostri del peccato che vn fragilissimo vetro. Perseo per abbatter Medusa, che nodriua nella chioma mille serpenti, s'armò di vetro, e conseguì con lo specchio solo, quel ch'a pena fece col ferro, e co'l fuoco il generoso Alcide. Per fuggir l'ira di rabbiosa Tigre, là sopra l'Eufrate il timido cacciatore non troua scampo altroue, che nello specchio, e con vn pouero vetro, che ponga innanzi alla fera, che lo persegue, ricompra la sua salute. Il Basilisco, che porta sù gli occhi la morte altrui, nello specchio troua il termine della sua vita: & innocente Cristallo l'vccide con l'ombra. Ma il vero specchio, dou' altri hà da mirar se stesso per ornamento dell'anima hà da essere. Non alterato, e pieno di pompa come quello, in cui Otone vanamente si contemplaua.

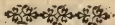
Post speculi immanis pompam, quo se ille videbat
Hinc turpis, quod pulcher Otho

Non di lucide pietre, come vsaua la Licia, e l'Oriente. Non di ametisto, e di smeraldo, come gli adoperaua Nerone per star riguardando i giuochi de' gladiatori. Non fallace, e lusinghiero come quello, in cui finalmente più ch'il suo volto vagheggiò la sua morte il fauoloso Narciso. Ma composto di tre luminosi Cristalli. *Ex integritate charitatis*; per cui l'anima si fa tersa d'ogni macchia; *Ex puritate humilitatis*; per cui entra il raggio della diuina gratia. *Ex subtilitate intellectus*; per cui il Sole della sapienza n'infonde il suo lume, perche in questa guisa s'arriua anche a vagheggiare il medesimo Dio, e lo specchio sarà più miracoloso di quello, che si serbaua appresso Megalopoli nel tempio di Cerere in Arcadia, il quale sdegnando formare i simolacri de gli huomini, rappresentaua l'immagini solamente di Dio, e'l Trono della Diuinità. Ma, perche la diuina essenza non si lascia vedere, se non per mezzo dello specchio. *Videmus nunc per speculum in ænigmate*. Noi non habbiamo se non due strade per giunger à vagheggiarci in ispecchio così sublime. L'vna è la strada della sapienza, la quale *est candor lucis æternæ, & speculum sine macula*. L'altra è la consideratione delle opere diuine, percioche. *Inuisibilia Dei per ea, quæ facta sunt intellecta conspiciuntur*. Per la strada della sapienza la Sacra Scrittura, e la fede ci sian la guida, che con l'appoggio dell'vna, e co'l lume dell'altra fra gli errori del mondo il Peregrino non potrà, ò trauiare, ò cadere. L'altro sentiero ce l'addita ogni cosa creata, ch'in tutte à punto il sommo Apelle, quasi in vno specchio hà fatto il ritratto di se medesimo. La terra con gli animali, con le piante, con l'acque, con le vicende delle stagioni, quasi con tanti specchi ce lo dimostra. Il Cielo co'l giro delle sfere, con l'ordine de' pianeti, con l'ombre della notte, co'l sereno del giorno, ce l'appresenta, e non vi è tremulo lume la sù, che non sia vn saldo specchio della diuinità. Deue però la mente humana senza chinar mai lo sguardo star sempre riuolta in ispecchio così merauiglioso, accioche altri con verita le dica,

Specchio t'è degno il Cielo, e ne le Stelle
Puoi rimirar le tue sembianze belle.

DEL SIGNOR FRANCESCO BVONINSEGNI.

DISCORSO TREDICESIMO.

Donde nacque l'odio di Saulle contro di Dauide.

ERà l'Immagini, ch' vscirono già dalle mani onnipotentemente industriose di Dio (da quelle mani con supremo magistero non indarno lauorate al torno ne' perpetui giri dell'eternità) all'hora che nello specchio della diuinità rimirando se medesima quella suprema Idea volse con esteriori operazioni formar nelle tele della natura i ritratti a se medesima somiglianti, frà quest'Immagini (dico, di Dio, più d'ogn'altra ritengono al viuo le sembianze del primiero loro esemplare i Principi, ne' volti de' quali con vn raggio particolare della sua faccia Diuina stampò l'eternò Maestro i caratteri del suo santissimo Verbo. Poco cauta dunque è quella lingua, ch'alla presenza de' Principi degli odij, e de' vitij de' Principi fauella. Poco guernito di Prudenza è quell'ingegno, che lusingato dalla libertà concedutagli di publicamente fauellare, osa nel conspetto di persone reali, far palesi al secondo le reali ignominie. Sono i Principi, che viuono, de' morti Principi, e successori, e simolacri. Sono le memorie de' passati Regi; come tersissimi specchi; ne' quali fissando gli occhi i presenti raffigurano adombrati nell'altrui colpe i propi errori. Quella natural simpatia, che fra coloro, che sono di condizione vguali si dolcemente con tenerissimi passaggi d'amorose vicende trascorre; Oh come pronta si risueglia ne' petti de' grandi al suono di quelle voci, le quali, ò in lode, ò in biasimo de' pari loro risuonino. Oh come al rimbombo di quelle heroiche parole, che contro vn Mar tempestoso proferì già quel

gran.

gran Dittatore al timoroso Nocchiero *Cesarem vehis, eiusq; fortunam &c.* Parmi di veder qualche Principe dell'antica generosità, Emulo felicissimo desiderar con magnanima Inuidia di ritrouarsi incontro quelle medesime tempeste, che posero in bonaccia il camino alla gloria; In quel medesimo porto da cui primiera si sciolse la naue delle vittorie di Cesare. Gia parmi di vedere, Signori, che risuegliati dall'honorato grido de'Goffredi, de'Ludouici, e de'Carli, auanzati i deboli intoppi, che nel seno d'Europa l'armi gloriose ritengono, e che pacificate le christiane discordie, fatti in Santissima Lega concordi, sen volino i vittoriosi Soldati dalle felicissime valli dell'Italia a miseri gioghi della ben auuenturata Palestina a coronarsi le tempie di quelle Palme, e di quegli oliui, che sparsi vna volta per le vie di Gerosolima furono calpestati da'Sacrosanti piedi di Dio. Già che non altronde sperano di riueder Primauera gli horti inariditi di Getsemani sbattuti, e tempestati fin'hora dal fiato horrendo dello spirito infernale portato sopra le penne dell'Aquilone sotto gl'influssi d'vna Luna sanguigna, ne altronde aspettano la lor salute i Sacri fiori di Nazzaret, che da'Gigli Christianissimi, sopra i quali dolcemente volando le Api regnatrici, andranno in breue à comporre le loro suauissime fiale ne'tronchi de Cedri incorruttibili del Monte Libano, & quindi distillaranno à que'Popoli miserabili il dolcissimo ristoro di lungamente sospirata libertà. Ma sudino pure sotto il graue incarco degli Elmi più d'ogn'altro fortunati i guerrieri genitori, mentre i lor magnanimi figli coronati di porpora vanno per le Romane Accademie alle glorie de'Padri alleuando Cigni canori. E tu delle selue d'Arcadia spirito, e vita, che già facesti passeggiare per le Scene Alpine il tuo famoso Alfeo, fatto più della Dora, che d'Aretusa amante, come sì tosto moristi prima, che vedessi adempito il tuo nobile vaticinio, e come Atropo crudele si prestamente hà troncate le fila di quella Cetra, che cantando pur dianzi teneri Amori, e placidi Imenei promettesti di cangiare vna volta in tromba sonora. Ma sieno queste quelle voci di lode al cui suono i Principi presenti, se non fussero propie, dourebbono sentirsi dolcemente rapire. Ma come nel contrario à mille infelicissime memorie più i Principi, che gli altri posti nella lubrica cima della ruota si conturbano. Così è Signori, scorre tra'viui, e tra'morti Principi marauigliosa naturale corrispõdenza. Sono quelle due cetere frà loro nel medesimo tuono accordate talmente, ch'al toccar dell'vna l'altra risuona. Sono quella statua artifiziosa, ch'al comparir del Sole della gloria de gli estinti Principi sù l'Orizzonte dell'altrui labbra forma dolcissima melodia di proporzionati concenti. Cõ le ceneri de'regij Cadaueri danno la chiarezza, e lo splendore all'azioni loro i Principi, sofferir non possono ch'altri vada con la lingua seminando fra quelle ceneri la ruggine de'vizij, atta più tosto ad oscurare, che ad illustrar la fama. Quindi auuiene talhora, che troppo curiosamente inuestigandole alcuni, e trauolgendo le trouano fra le ceneri de'morti il fuoco

H 2 dello

dello sdegno de'viui, che gli consuma. A lo scoglio della regia potēza fanno naufragio le lingue, e doue questa Scilla reale apre i fianchi a'morsi, ed a'latrati de'Cani marini, nō è lecito accostarsi con sicurtà di vita: sono quei latrati Nunzij de'naufragi: sarà per tanto temerità la mia, generosissimi Principi, alla presenza vostra ragionar dell'odio di Saul potentissimo Rè, contro Dauid innocentissimo Pastore. O sdegni reali così vilmente adoperati. Taci chiunque tu sij, dello sdegno de'grandi poco accorto concscitore, mentre dicesti, che solamente. *Feriunt summos fulmina Montes etc.* assicurando da'Celesti furori le pouere Cappanne. Pregiauasi di sicurezza con la stanca è fuggitiua Erminia in quel sacro Asilo di pace il Pastore di Palestina, ed apportandole di questa sua sicurezza la ragione diceuale.

O che sì come il folgore non cade,
Se non de' Monti in sù l'eccelse cime
Così l'furor di peregrine spade
Sol de' gran Rè l'altere teste opprime.

Ma s'ingannaua. Il Cielo dello sdegno de'Principi non è di pouero, che percotendo vna volta i più superbi Acroceraunì spogli affatto di saette le sue nuuole. Sogliono, no'l nego, i Principi arder frà loro di reciprochi sdegni, ma rade volte vrtarsi scettro con scettro si scorge. S'inchinarono ben vna volta gli scettri reali quasi scherzando fra'fiori a mietere i papaueri, i quali con la virtù, che in se racchiudono di conciliare il sonno infallibile augurio di prestissima morte. Furono vna volta con miracolo di natura vedute vrtarsi le Cicladi nel Mare, in terra incontrarsi i Monti

Pelago credas innare reuulsas
Cicladas, aut Montes concurrere montibus altos.

Ma questi sono sforzi della Natura; che si diuidesse dall'Italia vna bellissima parte di essa, si come a'mesi addietro pe'passati contagi è stato benefizio di quel Mare, nelle cui acque salutifere è rimasto sommerso il veleno, che da'Lidi di Sicilia a'nostri trapassaua; così all'hora fù nimicizia d'vn elemento, all'hora che combattendo fra loro la terra, e'l Mare

Rupit confinia Nereus
Victor, et abscissos interluit æquore Montes

Mandano i Monti, che stanno immobili ministri de'loro furori i fiumi, i quali in vece d'affrontar l'altezze de gli altri Monti nimici, scorrono precipitosi per le Valli, e sono per lo più preda de'loro sdegni le pianure innocēti. Gli eserciti de'Principi ministri de'loro furori sono fiumi reali, che nō s'inuiano verso i Monti a combattergli, ma si precipitano per le Valli ad allagar le pianure. Non sono dunque le guerre de'Principi sdegni trà loro: sono eglino il più delle volte così congiunti con gli animi, come con sangue. Sono ò giustissimi pretesti di regia Politica, ò ardentissimi desideri di gloria. La dolcezza di diuenire eterni per mezzo delle penne de gli Scrittori persuade loro a trattar l'armi. Il desio, ch'hanno gli animi regij

del

del canto d'Homero,'fà parer loro grato il suono delle trombe d'Acchille. Le magnanime imprese talhora de' genitori sono amari,e vergognosi rimprouerì all'ozioza pace de'figli. Le guerre non sono vizij de'Principi,sono necessità del Principato. E ben degno d'eterno biasimo quel Signore che non sapendo talhora egli medesimo le cagioni de gli odij spande vilissimamente contro persone priuate i fiumi dell'ira sua. Il torrente d'vn regio sdegno oh come per lo piu tranquillo,e queto nell'altezza de'suoi Principi

Insano contorquens vertice siluas
Cum stabulis armenta ruit

A molti la cupidigia del Principe fu lo scoglio, in cui si ruppe la Naue, e dell'hauere, e della vita loro. Silla per sprigionar con pietosa auarizia l'oro racchiuso negli scrigni,imprigionaua con auarissima crudeltà i possessori di esso. La bellezza della Consorte fù la morte d'Vria. Ad Agrippa à Germanico fù nociua la regia condizione, posciache col sangue loro allattò Tiberio l'infanzia della sua tirannia. Così in quei tempi calamitosi i beni di fortuna compariuano in iscena con la Maschera di delitto. Augusto con maniere honoratissime destinò alla morte il fiore de gl'ingegni Romani scriuendo gli heredi doppò Tiberio,e doppo i suoi Nipoti nell'Imperio. Così in quelle medesime tauole, nelle quali erano honorati come heredi, erano sentenziati come rei. Ma sia credibile contro i possessori de'beni di fortuna, e de'terreni ogni regia maluagità. Sia credibile sotto i fasci della malignità veder sempre insanguinate le scuri.Chi crederebbe che'beni dell'animo, che la virtù potentissima Maga del Cielo fusse ancor'ella perseguitata? e pure Aristotele bandito, Socrate vcciso, la setta intera de'Peripatetici sotto Caracalla quasi spiantata, il pericolo di Platone in Sicilia, la lettiga di Cicerone fatta a lui nel medesimo tẽpo funesta bara, il Mortaio d'Anaxarco nel medesimo tẽpo istrumẽto della morte, e sepolcro delle sue ceneri, il bagno di Seneca riscaldato col propio sangue più che col fuoco, la Cisterna di Giuseppe, nel cui fondo gettò egli, e stabilì le fondamenta del suo trono reale, fanno di ciò pienissima testimonianza. La virtù fù la pietra, nella quale non tanto si paragonaua l'oro della fede di Dauid, quanto s'arrotaua il ferro dello sdegno di Saul, il quale maggiormente inaspriua allhora che sentiua risuonar per l'aria quel suo, ma tanto da se odiato Panegirico. *Saul percussit mille, & Dauid, &c.*

Queste voci di publica testimonianza auualorata dalla credenza del volgo, che sia sempre alle publiche voci de'Popoli assistente l'eterna verità, furono le Dipsadi velenose, che, mordendo il cuore di Saul, accesero in esso quell'ardore, il quale prendendo alimento dall'acque del Giordano sacrilego imitatore di quel fuoco misterioso, che discese dal Cielo nel sacrifizio d'Elia, e si congiunse con l'acque dell'altare, con altro estinguer nõ si poteua, che col sangue della suenata innocenza allo sdegno d'vn Rè sacri-

ficata. Pianghino pure i due fidelissimi amici Dauid, e Gionata le sciagure dell'vno fatte all'altro comuni; versino per gli occhi l'anima, che dall'humore del pianto loro prenderà l'incendio forza maggiore, & dall'antidoto auualorato il veleno bramarà di veder, ch'esca l'anima per le ferite, e non per gli occhi. Quali si fussero di sì grand'odio le cagioni, e diuine, e morali, e naturali, e Politiche, è stato ben'altre volte da ingegni pellegrini dimostrato a pieno; ne io mi persuado di poter por la mano nelle tauole perfettissime de gli Appelli, ma sò bene, che quella Venere, che tanto s'è compiaciuta nel pennello di Tiziano, o d'altri più famosi Dipentori, non isdegna talhora il tributo di pennello men'ingegnoso, ne deue esser d'arroganza ripreso colui, che le figure da gli altri ritratte col propio ingegno, e con diuersa maniera dipinge.

La ragione dunque più propia è, che nasce, se non m'inganno, dalle viscere del sacro Testo stimo io, che sia quella appunto, ch'apporta il medesimo Saul lamentandosi di quelle Donne, che cantauano le lodi di Dauid, dicendo egli *Mihi dederunt mille, & Dauid decem millia*. Da questa diminuzione della propia gloria forse in Saul al paro dello Spirito tormentatore lo stimolo dell'Inuidia, la quale Carnefice crudele del propio Padre trafiggeuagli con acute punture le viscere. L'Inuidia, che se medesima col suo fiero appetito macera crudelmente misera Fenice dell'Inferno esposta al Sole dell'altrui gloria muore, e rinasce dalle ceneri del propio licuore, e che a guisa appunto del Chimico Pellicano riuolta nelle propie viscere il suo veleno, fù la potente cagione, onde il tiranno infellonito destinaua alla morte il pur di anzi trionfante vincitore. Tacciano hora i publichi rigori delle leggi Romane, che condannarono alla morte il vincitore Horatio, il quale nel suo ritorno dalla Monarchia, rendendo funesta la propia vittoria con la morte della sorella, tinse col sangue di essa, & fece vergognar la porpora del suo trionfo, che ritornando il nostro Innocente vincitore non diede come quell'altro la morte alla propia sorella, ma con la sua gloria die vita ad vna sua crudelissima nemica: All'Inuidia; la quale sempremai compagna indiuisibile della gloria, non altrimenti accompagna coloro, che per la via de gli honori caminano, di quello che faccia l'ombra a chi passeggia pel Sole. Onde esprimerebbe al viuo s'io non m'inganno la pertinacia di essa vna impresa, di cui fusse dipinto per corpo vno stilo d'oriuolo esposto al Sole col motto. *Non cedit vmbra Soli.*

Mirabil cosa ò Signori, nasce il Sole spargendo d'ogni intorno i suoi raggi, e pure, aperte le cataratte de' suoi splendori, non può con vn diluuio di luce sommergere vn'ombra picciolissima. S'accampa quasi per dar l'assalto il Rè della luce intorno vn'ombra con essercito innumerabile di raggi, gira qual accorto Capitano dall'Oriente all'Occaso, prende nel più alto Zenit il vantaggio maggiore, talhora quasi ch'à se medesimo sembri disarmato di potenza prende in compagnia per combattere vn Sagittario,

Hora

hora quasi con machina murale con l'Ariete la percuote, hora quasi nuouo Acheloo, che combatta con Hercole, prende forma d'vn Toro, hora co'latrati d'vn Cane, hora co'rugiti d'vn Leone spauenta, ma finalmente disperato dell'impresa piange nel seno dell'Aquario l'impotenza de' suoi splendori, e vergognoso tramonta, quasi chiedendo soccorso per vincere vna poca di ombra all'ombre vniuersali della notte. Auualora questo mio pensiero, e dagli spirito quella bellissima, ed altretanto vera sentenza d'Isidoro. *Sola miseria caret inuidia.* All'hora questa ombra, benche picciola, dell'inuidia si dilegua, e sparisce, che tramontando il Sole dell'altrui felicità con l'ombre delle miserie si confonde. Questo Cerbero trifauce mai cessarà di latrare contro quei, ch'all'ombre fortunate de' Campi Elisi caminano fin tanto che la fortuna, quasi nuoua infuriata Sibilla conducendone per vn'Inferno di trauagli non getterà ad esso in bocca il dolce, e velenoso pasto dell'altrui calamità. Si troua, Signori, il rimedio contro l'inuidia, ma a troppo gran prezzo si compera. La propia miseria è l'antidoto di questo veleno, ne alcuno vccide l'inuidia, che non sia prima vcciditore della propia felicità. Entrano in giostra per combatter fra loro queste due Amazzoni generose, la felicità, e l'inuidia: oh quanto hanno l'armi fra loro vguali, e quanto ne' colpi cercano il pari vantaggio, che si come l'Inuidia, quasi l'Pecchia infelice, che pungẽdo lascia nelle ferite per pena del fallo le proprie viscere, che si come, dico, l'inuidia non ferisce la sua nemica, che nel medesimo colpo non offenda se medesima, come dianzi s'è dimostrato, e lo dice S. Cipriano nel sermone *de Zelo, & liuore. Calamitas est sine remedio odisse felicem*, così era ben ragione, che con destino vguale la felicità non prima vccidesse la sua nemica, che se medesima. E quì tralascio il detto di quell'ingegno vulgare, che per mancanza della virtù della tolleranza nelle miserie, diceua voler'esser più tosto inuidiato, che compatito: E' viltà, e pouertà di Spirito ò Signori, bramar l'inuidia, come testimoniãza del propio commodo, non come sprone alla gloria, Temistocle, lo riferisce Plutarco nel libro, ch'egli fà della differenza trà l'odio, & trà l'inuidia, essendo ancor giouinetto dal non hauere alcuno, che l'inuidiasse, argomentaua in se mancamento di gloria: *Nihil à se splendidum fieri dicebat neminem enim adhuc se inuidum habere.* Se dunque l'esser da gli altri inuidiato è argomento di virtuosa prerogatiua, quanto da huomini più illustri sarà perauuentura inuidiato alcuno, tanto più infallibile haurà il testimonio del suo valore. Viuono scritte frà gli Eroici fasti immortalmente honorate quell'anime grandi, che furono degne d'essere inuidiate da Alessandro il grande, il quale, come riferisce Eliano nel lib. 12. della sua varia historia. *Perdiccam oderat quod esset bellicosus; Lisimacum, quod militandi arte peritus; Seleucum, quod magni animi; Attalum quòd Imperatoria dignitate polleret, Ptolemæum quod ei omnia prosperè succederent.*

Ma sono, se io non m'inganno, di questi Eroi gloriosi splendori ricoper-

ti da quelle Ceneri feliciſſime, che racchiuſe in quella tomba famoſa, nobilitata dal pianto del medeſimo Aleſſandro meritarono eſſere animate da quei ſoſpiri, che tratti à forza dell'Inuidia da quel magnanimo petto ſpirando in quelle ceneri fecero più viuo il fuoco delle glorie d'Acchille. E forſe Signori è più famoſo Acchille per vn ſolo ſoſpiro d'Aleſſandro, che non fù per tanti, che traſſe Priamo con tutto il Regno di Troia, e che non fù per quello, col quale Ettorre eſalò l'anima, e più altamente s'inalzò egli nel Cielo dell'immortalità folleuato dall'aura d'vn ſoſpiro d'Aleſſandro, che dalle penne velociſſime d'Homero. Ne mi ſi dica, che Aleſſandro inuidiaſſe Acchille nelle magnanime Impreſe; ma ſolamente nell'hauer egli ritrouato chi di ſe ſcriueſſe così altamente; perche non poſſo credere, ch'vn'ingegno sì grande, arricchitoſi perfettamente della Filoſofia d'Ariſtotele agognaſſe più toſto l'Alchimia de fauoloſi ritrouamenti, che l'oro della miniera delle virtù, delle quali l'eſſenza nell'opere d'Acchille riſplendeua. L'ombra, ò la ſomiglianza ne' Poemi d'Homero. Se pure non vogliam credere con ridicola opinione di sì grand'huomo, che sì vilmente i ſuoi ſoſpiri ſpargeſſe, dolendoſi della ſcarſezza d'vn'ingegno, chi pur dianzi gli haueua così nobilmente ſparſi rammaricandoſi della Pouertà d'vn Mondo ſolo. L'Inuidia d'huomini grandi ha forza di lode. Mà non mai sì bella vagheggiò ſe medeſima la generoſa Inuidia d'Aleſſandro, ſe non all'hora che fatto ſpecchio vn ſepolcro, vide, e conobbe nelle delizie della Perſia la viltà de' ſuoi trionfi, e paragonando le ſue prodezze con quelle d'Acchille non trouò mai chi col braccio d'Ettorre reſiſtẽdogli nobilitaſſe il ſuo valore, e quanto ſtimò egli il ſuo Bucefalo di gran lunga inferiore à quel Cauallo, che dal ventre di legno partoriua huomini di ferro. Mà qual marauiglia ſi è, che nelle grandezze dell'Aſia trouaſſe oggetto proportionato, oue indirizzaſſe la ſua magnanima inuidia, ſe già fanciullo frà gli anguſti confini della Macedonia frà le domeſtiche mura inuidiaua il Padre ſteſſo? E chi non sà, che ſoſpiraua egli per le vittorie del Padre, e che mentre i ſuoi nimici verſauano, per le ferite il ſangue, onde creſceuano adacquati gli allori delle vittorie di Filippo, verſaua Aleſſandro per gli occhi il pianto: accioche l'amarezza delle ſue lacrime faceſſe inaridir quelle Palme, che verdeggiauano inaffiate dal ſangue, ſtimando quel magnanimo cuore viliſſima Signoria il poſſeſſo di tutto il Mondo; di cui egli fuſſe Patrone, come herede neghittoſo, non come generoſo conquiſtatore. Per le memorie d'Aleſsandro vergognauaſi Ceſare di ſe medeſimo, vedendo già lui Signore dell'vniuerſo in quell'età, alla quale egli era peruenuto preda dall'ozio. Pargoleggiaua, per così dire, nelle faſce la gloria di Ceſare, quando quella d'Aleſſandro giunta al termine già di ſuprema grandezza hebbe dentro vn'auuelenato nappo anguſta ſepoltura.

Mà che? fù forſe ò Signori ſpirito d'ingegno più grande in vn priuato Cittadino Romano in Ceſare non nato Principe Emulo diuenir nella glo-

ria del

ria del primo Imperator del Mondo, di quello, che fusse nel medesimo Alessandro il conseguirla.

Questi medesimi stimoli pungentissimi di regale inuidia, ancorche sotto altra foggia diuisati, erano quegli, ch'al generoso Ateniese turbauano i notturni riposi, all'hora che sotto la mentita maschera de' trofei di Milciade notturne sì, mà splendidissime larue gl'interrompeuano il sonno. Così furono quelle piume, e fù quel letto, il campo, e l'arringo primiero, in cui giostraua l'honore; Campo appunto proportionato alla tenera, e pur all'hora nascente gloria di Temistocle. Ne sembri ad alcuno eser nel mio discorso contradizione, se hauendo testè biasimata l'inuidia di Saul, come vizio di eso, ora inauuedutamente affermi, che hà la medesima seme di magnanime operazioni. Percioche tralascio come note in questo luogo Asilo fortunatissimo de' litterati le quattro spezie dell'inuidia, che appreso i Morali, & appreso i Theologi si ritrouano. O sia quella, che dal timore dell'altrui grandezza in noi germoglia, della quale come di cosa talhora non viziosa, parla San Gregorio ne' suoi morali *Euenire enim plerumque solet*, dice egli, *vt non amissa charitate, & inimici nos ruina lætificet, & rursum eius gloria sine inuidiæ culpa contristet, cum & ruente eo quosdam bene erigi credimus, & eo proficiente quosdam iniustè opprimi formidamus*. O sia quella, ch'in noi prouiamo dalla priuatione di quei beni, de' quali veggiamo gli altri con disgusto nostro poseditori, che propiamente si chiama zelo, come vuole Aristotele nel secondo della Retorica, e se viene intorno cose honeste vsato, è laudabile; Però che di sua natura, quasi moral Camaleonte di niun colore è dipinto, prendendo solamēte dall'oggetto, ò buono, ò reo, d'attorno, à cui si raggira, non dissimili sembiāze; E questa è quella, che negli antichi Campioni era sprone al valore, e di cui parla San Girolamo in vna Epistola *ad letam de institut. filiæ, habeat socias cum quibus discat, quibus inuideat, quarum laudibus mordeatur*. O sia quella che nasce in noi dal vedere; che sono per lo più compartiti à gl'indegni quei beni, de' quali veggiamo tal'hora priue persone meriteuoli; detta da Aristotele *Nemesis*, cioè *indignatio*, approuata sì bene dal Filosofo, ma non già da' Teologi asolutamente, ma con la distinzione del Caetano riferita da Gregorio di Valenza nel tomo terzo de' suoi Teologici Commentari. San Tomaso 2. 2. questione 6. art. 1. aggiunge la 4. spetie di esa dicendo. *Inuidia est tristitia de bono alterius in quantum æstimatur diminuere propriam gloriam*, che è quello appunto che poco fà diceuo, non dà altra cagione eser nata in Saul l'inuidia, che dalla diminuzione della propria gloria; *Mihi dederunt mille, & Dauid decem milla*. Era stato eletto Saul da Dio per liberatore del suo Popolo contro le forze de' Filistei, che l'opprimeuano, e però che malamente sopportano i Principi d'hauer vguali, e molto meno d'hauer maggiori negli affari di molta gloria.

Nequaquam iam ferre potest, Cesarue priorem Pompeiusve parem.

Quindi

Quindi è che vedendo, poiche di questa gloria era non solamente chiamato à parte, ma stimato in essa di gran lunga superiore, vilissimo pastorello, tentò di suellere dalle radice quella virga di Iesse, da cui doueuano pur vn giorno germogliare i fiori dell'humana salutezza. Questo sospetto di non rimanere inferiore, doue si combatte di maggioranza di gloria, è più possente negli animi più delicati, onde i Principi più d'ogn'altro sentono il mortifero dente; di questo verme lusinghiere si lamenta appresso Zenofonte nel libro 6. della Ciropedia Ciazzare Rè de' Medi, che' suoi huomini d'arme più volentieri combattessero sotto l'insegne di Ciro, che sotto le sue, ed apportando di questo lamento la ragione Zenofonte dice; *Quia etsi militia Ciri amplificaret illi Imperium minuebat tamen existimationem.* Tralascio come degna di riso l'inuidia di C. Caligola, il quale, dice Suetonio nella vita di lui; *Pene aduersus omnes illius aeui homines grassatus est, tum claros tum obscuros, neque vllus tam abiectæ conditionis, tamque extremæ sortis vir fuit, cuius commodis non obtrectaret.* Ma allhora fù senza dubbio degno di riso, che *Inuidia æstro percitus*, come dice il medesimo Autore sbandì dal Mondo i Poemi d'Homero, per non rimanere come ei diceua inferiore d'autorità à Platone, *cur enim sibi non licere dicens quod Platoni licuisset, qui eum è republica quam constituebat eiecerit*; Il medesimo perseguitò gli scritti, e simolacri di Tito Liuio, e di Virgilio; poiche l'vno, *vt nullius ingenij minimæque doctrinæ*, e l'altro *verbosum in historia, negligentemque carpebat*: ma trapassò dal riso alla crudeltà, *quādo pulchros omnes, & comatos adolescentes, si quos obuios habebat præ inuidia occipitio raso deturpabat.* Tra' quali vn giorno, *C. Eltium pulcherrimum adolescentem per summam crudelitatem publicè raptari iussit, & miserrimè iugulari.* Ridicolo motiuo della morte di Trasea, dice Sifilino nella vita di Nerone, fù, *quod nunquam illum Citara canentem adiuerit, neque voci eius sacra vt reliqui omnes sacrificauerit*, quasi inuidiando questo honore à gli Dei, e stimando più degna del fumo de gl'incensi l'aria della sua voce, che i simolacri di Gioue. Ma questi sono quasi dell'inuidia i primi principi; fece ella l'vltimo sforzo del suo potere in Tiberio, cōducendolo ad inuidiar la grandezza eziandio della propria Madre. Allhora che strascinando l'adulazione i più degni Senatori a' piedi di Tiberio, e di Liuia, non volse egli che à lei si desse per decreto pur il littore, vietando l'altare dell'adozione, d'altre cose somiglianti; ed apportando di ciò la ragione Tacito dice esprimendo al viuo l'immagine dell'inuidia; *Muliebre fastigium in diminutionem sui accipiens.* Ma non è merauiglia che inuidiasse il fasto della Madre presente, chi poco doppo doueua inuidiar la gloria della Nipote lontana; la quale vietando la tagliata del Ponte nel Reno, e facendo in quel giorno l'vffizio di Germanico suo marito con la lingua, e con la mano, quella alle parole, questa a' doni sciogliendo, trattennè l'esercito che tumultuoso si metteua in fuga, onde lamentandosene Tiberio diceua; *Nihil iam Imperatori relictum.* Se vna Donna riuede le squa-

dre,

dre, visita l'insegne, stende la mano a' donatiui: esser già Agrippina ne gli eserciti di maggior autorità de' legati quetata da vna Donna la sedizione, alla quale non potè resistere il nome di Principe. Ma non mai acquistò tanta fede il detto Aristotelico: *Propinquitas inuidere solet*, se non all'hora che dall'inuidia d'vn fratello furono arrestate dell'altro le supreme grandezze. Flauio Sabino fratello maggiore d'età, mà minore di consiglio lo dice Tacito nel lib. 3. delle sue historie; per l'inuidia che portaua alla grandezza di Vespesiano suo fratello minore, maneggiando la pace con Vitellio, mentre egli visse no'l lasciò giungere al conquisto dell'Imperio; *Tamquam* dice l'Autore *Inuidia, & æmulatione fortunam fratris moraretur*, e se non era Sabino dal medesimo Vitellio fatto precipitare alle scale Gemonie, non mai ascendeua il fratello à quelle della Monarchia. Così con istranio accoppiamento di fati contrarij, quelle medesime scale seruirono per salire all'altezza della gloria à Vespasiano, che poco prima erano seruite per discendere al profondo delle miserie all'inuidioso fratello. Non poteua in altro l'inuidia del suo potere mostrar più largo campo, che nella strettezza del sangue. Se forse non contenta, e quasi sdegnando l'Imperio sopra gli huomini soli non soggiogaua eziandio gli Dei, che non per altro cred'io sdegnati eglino contro Prometeo, sì fieramẽte il punirono, che per l'inuidia non potendo essi sofferire, che huomini mortali auuiuati per lui, andando ad occupare il seggio frà le stelle, rendessero ristretti gli spazij ñ Campi del Cielo, e malamente s'io non m'inganno comportauano le stelle dello Scorpione, e dell'Erigone, che Virgilio diminuisse loro i confini per ripor frà esse la stella di Cesare.

An ne nouum Cæli sydus te mensibus addam,
Quà locus Erigonen inter, Chelasq; sequentes Panditur.

Ma questi sono pensieri mortali, che misurando i Cieli co' breuissimi compassi dell'antica superstizione non più oltre di questa vista caduca per il Diafano de' celesti corpi si stendono. Sò bene che timore alcuno di diminuimento di gloria, e di beatifica visione, e consequentemente ombra d'inuidia cader non puole in quelle menti beate, appagate, e felici posseditrici di quella heredità, *quam cohæredum numerus non angustat*, dice S. Gregorio ne' suoi morali; Ma sò ancora. Siami lecito di rinouare il paralello trà Christo, e trà Prometeo, fatto vn'altra volta in questo luogo dà lingua religiosa, ma sò ancora dico, che non per altra cagione, che per l'inuidia fù confitto in vn Monte col fianco aperto all'Aquile deuoratrice quel celeste Prometeo; sceso dal Cielo, per dar di nuouo vita con lo spirito, ma esalato, à chi già la diede con vn dolcissimo respiro; Già che quello spiramento di vita, che già nel terrestre Paradiso quasi scherzando *insufflauit in Adam*, altro non fù che picciola caparra di tutto quello spirito, che doueua mandar fuori Iddio per la salute del Mondo. Signori doue, doue la

Morte

Morte hà spuntate le sue saette ben è ragione, che l'inuidia troui ancora rotte le sue.

Pascitur in viuis liuor post fata quiescit.

E se fù già detto *fortis vt mors dilectio*, non dee l'inuidia opposta come dicono i Teologi all'Amore, ed alla carità; esser più potente della morte. E se à questa fù detto, *O mors ero mors tua;* ben è ragione, che al morir di Christo morendo la morte, muoia ancora l'inuidia nel mio ragionamento, condotto poco felicemente à fine; Imperoche faceuami di mestieri per fauellarne degnamente accordar il Canto di questo mio mal'acconcio ragionamento al suono di quella Cetra d'oro, con cui talhora la perseguitata innocenza raddolciua la tormentata fierezza. Poteua l'innocentissimo sonatore con l'armoniose corde del suo strumento, quasi con saldissime fila incatenare, ed imbrigliare à suo talento la rabbia d'vno spirito infernale; non poteua con l'ammirabile concento delle virtù mitigar lo sdegno d'vn huomo, e pure se crediamo à Platone l'huomo giusto altro in se non racchiude, che di tutte le facultà dell'anima vn concento suauissimo. Così con prodigiosa metamorfosi raddolcito l'Inferno rimase implacabile il cuor d' vn Rè. Ed io Signori se con la roca armonia di questo mio mal concertato discorso, diuerso in ciò da Dauid, che con la Cetera addormentaua lo spirito infernale, potessi per il contrario destar negli animi altrui questo mostro dell'inuidia, oh quanto haurei di non poca lode honorata testimonianza; Ma à scopo così basso non s'indirizzano queste saette, impennate dalla malignità à più sublime bersaglio. Altri che imitatori di Dauid vittorioso, e trionfante, hanno spiegate le pompe de' loro virtuosi ragionamenti, temano questi colpi. Io che imitatore di Dauid, non vittorioso, ma fuggitiuo con esso dentro la spelonca del mio basso sapere m'ascondo, sapendo ottimamente che dentrò l'oscurissima grotta della mia ignoranza, sentirò più tosto risuonar gli Echi della pietà, che dell'inuidia.

(?)

DEL

DEL SIGNOR
AGNOLO CARDI
SANESE.

DISCORSO QVATTORDICESIMO.

La Calamita della Corte.

VNa Pietra è sì ardita
Là per l'Indico Mar, che da Natura
Tragge à se il ferro, e il fura
Dal legno in guisa, che i Nauigij affonda.

Petr. nella Canz. Qual più diuersa, e nuoua st. 2.

Fò volentieri trapassare all'orecchie vostre Signori le note di quello spirito canoro, che inspirando già sopra l'etrusco Elicona aura de' suauissimi Carmi, fece quiui risonare tra' lauri dell'antico Pindaro l'amate bellezze della sua Laura; parendo à me, che non disconuenga à Toscano Dicitore, l'eleggersi in questi Aringhi per sicura scorta quel gran Maestro della Toscana. S'arroge, che mentre questo canta le merauiglie di straniera Pietra, rappresenta così al viuo in quella il dubbioso progresso del mio ragionare, che già parmi che sia diuenuta per mio esempio, e paragone della mia fortuna, e norma della mia lingua. Impercioche si come la Calamita non trà gli scogli della Sicilia, ma trà l'Arene dell'Indico Mare qual nascosta ingannatrice Sirena, con inuisibil forza à se rapito quel ferro, del quale vanno armati i Nauigij, fà in modo che restando doppoi ricoperti, anzi assorbiti dall'acque, all'hora appunto, che si credeuano di poter franger con quel medesimo in mille parti il seno dell'acque: Così la purpurea Calamita, che nata da quel Duce,

Vida in scholio lib. 12. Ciuit. Dei.

Guar. nel P. Fid. nel Prolog.

Al cui senno, al cui petto, alla cui destra
Commise il Ciel la Cura
Dell'Italiche Mura.

Hh

Ha potuto con sì amabile violenza inuolare in queste Accademiche sponde il ferreo ingegno mio, che à ragione deuerei temere trà l'onde della profonda cognitione di quelli, che con tanta gratitudine incominciano ad ascoltarmi, manifesto Naufragio d'honore. Però in quella guisa, che gl' Indiani nocchieri deposto dalle Naui loro il ferro, l'inrostrano le l'inchiodano di nodorosi legni, stimandosi di poter superare l'occulta fierezza della calamita, più con la cedente natura del legno, che con la repugnante conditione del ferro; nell'istessa maniera spero anch'io di potere schiuare nell'incominciata nauigatione del mio Discorso, ogni restio della fortuna, se nella mia prontezza faccia apparire più la mia deuotione, che il mio sapere, onde ossequente viè più che eloquente diuenuto, mi palesi al mondo (quanto però sarà lecito) assai più adorator de' Principi, che adornato delle cose mie. Bramo per tanto che quella medesima Calamita, che fino ad hora m'è stato guida, mi serua per Polo, intorno al quale, mentre per breue tempo, mi raggiro, parlando, eglino solleuando la mente loro dal Magnete a' Magniati, raffigurino nella vera Calamita della Terra, la mistica Calamita della Corte. Della quale nè in questo luogo si disdirà punto il ragionarne risplendendo quiui d'intorno l' Illustrissima corona d'animate Pietre, non di quelle che già;

Vide come sopra.

Canoro fabro alla gran Tebe eresse,

Giar. come sopra.

Ma sol di quelle, ch'il Diuino Architetto per angoli elesse dell'ecclesiastica Mole: E ne meno si disdirà il trattarne in questo tempo, nel quale auuicinatosi il Principe de' Pianeti alla nostra fronte, & al Celeste Gancro, ha per opinione del segretario della Natura, anzi di lui, ch'è vn'altra Natura, co' fecondi suoi raggi, nell'oscure viscere della Terra da terreno vapore quiui racchiuso formata la Calamita, la quale se da noi sarà leggiermente, e nella esterna inuoglia considerata, apparirà senza dubbio alcuno vn sasso

Aless. così interpreta quel la sent. d'Arist. Sol per accessum, & recessum ad nostrũ vert. est causa per petuæ generationis, & corruptionis.

Decolor obscurus vilis, non ille repexam
Cæsariem Regum nec candida Virginis ornat
Colla, nec insigni splendet per cingula morsu

Claud. de Magnete.

Ma s'ella sera dapoi nell'interno seno delle sue prerogatiue con maggior diligenza contemplata.

Noua si Nigri videas miracula saxi
Tunc superat pulchros cultus, & quicquid Eois
Indus littoribus rubra scrutatur in Alga.

Claud. ibid.

Ne già mai ò Tessala Maga ne' prestigi suoi vidde incanto più di questo misterioso: Ne qual si sia più diligente inuestigatore de gli occulti miracoli della Natura vidde più prodigiosa Natura di questa. Di maniera che se già dalle dure Selce ammirò nel deserto l'errante Popolo della Giudea, ò nelle cune del Monte dalla Luna ammirarono i Centurioni di Tiberio, gorgare i fiumi, e fiumi, che per sette amplissime parti scorrono vittoriosi

Sene. nat. q. [illegible]

nel

del Mare; In somigliante guisa potrebbe eloquente Dicitore del Nostro mistico sasso trarne anch'egli con merauiglie degli ascoltāti suoi, i fiumi copiosissimi, & inesausti d'eloquenza. Ma perche la mia tenue capacità mi toglie il potere effettuare così giusto pensiero; potranno loro, ò Signori entrando con la mente; non sò se più mi dica nello speco di Magniesa (Metropoli della Calamita,) ò nell'antro di Socrate osseruar quiui quanto somiglianti sieno i principij della Calamita alla Calamita de' Principi, e quanto bene si raffrontino insieme le naturali dote di quella, e pregi sublimi, ed Eroici, che si ritrouano in questi. E perche; Non s'incomincia bene se non dal Cielo, da cui nasce ogni nostro bene, dal Cielo prenderemo il cominciamento nostro, poiche dal Cielo, tanto la Calamita, quanto il Principe deriuano.

Plin. lib. 2. cap. 96.

Al qual sublime nascimento risguardando vna volta l'institutor de' Regni, il Consigliero de' Prencipi, l'insegnator de' Politici Auuertimenti, quantunque ò troppo amico a' Romani, ò poco amico à Dio; dicesse. *Non initia nostri, non finem, non denique homines Dijs curæ esse.* Tuttauia sforzato dalla violenza della verità confessò altroue; che *Principes Imperium à Deo habent, eosque instar Dei esse*: ò come bene trà le nubi del falso spûtano i raggi della vera credenza, e tra la Caligine d'Inferno trapassa la luce di Paradiso. Imperciocche essendo Iddio solamente quello, che tiene la corona sopra Regi, e lo scretro sopra i Regnatori (si come a' caratteri d'oro la scritta falda della sua veste lo spiega all'aure della fede) Per questo con somma prouidenza ne lasciò scritto il Politico: Che sia il Principe vn Vicario del supremo Signore, vn Vicerè del celeste Monarca, vn Luogotenente d'Iddio. E'l Principe trà le sue genti quasi frà l'altre stelle vn Sole, che pure i Popoli suoi à lui. *Tanquam ad clarum, et beneficum Sydus certatim aduolant.* Sole, che con lo splendore de la sua Maestade illustra, e co' raggi della sua magnanimità feconda, mà questo Sole deue riconoscere la sua luce da quel lume inaccessibile, in cui s'abbaccinano gli occhi più lincei della Natura, s'abbagliano le pupille più aquiline de gli huomini, s'oscurano le luci più acute de gli Angeli, s'eclissano li sguardi più infocati de' Serafini. Da questo immenso Oceano non meno di luce, che di potenza traggono dopoi l'origin loro tutti i fiumi dell'huomano potere. Quindi si come quelle fiumare, che dalle più alte cime dell'Apennino scendano, & l'arricchiscono, scorrendo difusi argenti, sono stati quiui prima per occulte latebre trasfuse dal Mare; Così qual si sia più potente dominio, qual più vasto Imperio, qual più formidabil Monarchia riconosce ogni suo valore dal Diuin volere, & ogni sua potenza dall'onnipotenza Diuina, che perciò terminando con quell'istesso, col quale demo principio al nostro ragionare, potrem giustamente conchiudere, che *Principibus summum rerum iudicium Dij dederunt.*

Corn. Tac. Ann. 13.

Idem ann. 3.

Apoc. Rex Regum, & Dominus dominantium.

Sen. de cl. e lib. 1. c. 6.

C. Tac. an. 4.

Ma da questo sublime al più basso, dal Motore al Centro, dà Dio descendiamo.

diamo alla Terra, non già con volo fauoloso di Dedalo, ma col dotto Remigio delle Platonide quadrighe, ò col deuoto spirito del Regio Vate, il quale discendendo talhora viuo nella Terra poteua i Claustri penetrar del chiuso Inferno.

La Terra dunque, Signori, non meno che della Calamita deue esser riconosciuta per Madre, e riuerita per nutrice del Principe. Laonde per mio auuiso anzi per auuiso de' sacri, & de' profani scrittori, sarà appunto il Principe quell'huomo primiero, che se bene fù sopra tutte l'altre creature formato à somiglianza del suo fattore, è però eguale all'altre per il limo, dal quale fù tratto mirabilmente la prima volta. Sarà quel simolacro Babilonico, che se bene fù riguardeuole sopra gli altri per la maestà de' pretiosi metalli del fronte, e del petto, è però eguale à gli altri ne' piedi, e delle terrene passioni, e delle vicissitudini della fortuna sarà il Platonico Sileno, l'Omerico Chirone, che se bene ci puol regger con lo Scettro gli Acchilli de' Popoli soggetti, ed è frà noi vno spirante simolacro da Dio, e però circondato anch'egli dalle membra delle dure leggi de' sensi, e dall'occulte fraudi, e non credute insidie de' suoi più cari. Il Principe dunque nella scuola di Delfo ammaestrando, come suole se medesimo, riconosca la volubilità della poluere della sua vita, e come nel fragile, e luteo vaso del suo corpo quasi da nimica Parca filata, scorga precipitosamente all'vltim'hora. Riconosca in quelli atomi, i momenti della sua vita, estingua in quella freddezza i suoi furori, misuri con la viltà di quella il suo fasto (e come l'auuera ne' Tragici prosceni la dolente Almena) consideri come mal si distinguino frà loro le ceneri de' Giganti da quelle de' Pigmei, che però diceua:

Senec. in Herc. Het.

Timete super fata, tam paruus cinis
Herculeus est, hunc ille decreuit Gigas,
O quanta Titan in nihil moles abit?
Anilis heu me cæpit Alcidem sinus,
Hic tumulus illi est, ecce vix totam Hercules
Compleuit vrnam, quam leue est pondus mihi
Cui totus Aether pondus incubuit leue.

Riconosca quanto sia vano il supporre le ceneri al peso grauissimo dell'humane grandezze, poiche

Tasso Gier. c. 15. st. 20.

Moiono le Città, mancano i Regni,
Copre i fasti, e le pompe arena, ed herba
E l'huom d'esser mortal par che si sdegni.

Che pur questo insegnarono le paludi di Mario, il pupillo di Pompeo, il

ferro

ferro Senatorio di Cesare, i fuochi di i Creso, le pietre di Nicia, i vincoli di Tolomeo, le scure di Foca, la ferrea gabbia di Baiazette, onde potrem giustamente esclamare col Tragico

Sen. Trag. 1.

O Regnorum magnus fallax
Fortuna bonis, in pracipiti
Dubioque nimis excelsa locas
Nunquam placidam sceptra quietem
Certumue sui tenuere diem.

Hor dunque conoscendo tutto questo benissimo non permetta in alcuna maniera il Principe, che il suo Eroico christiano pensamento sia. come pigro è lento, preuenuto da quello, che anco nel suo moto il Libico serpente, la Mauritania saetta, il vento, l'ombra, il sogno, che l'istesso pensiero preuiene, poiche

Ouid. fast. 6.

Tempora labuntur, tacitique senescimus annis
Et fugiunt freno non remorante dies

Ma gli è tempo hormai (acciò ch'egli non se ne voli imprudentemente dalle nostre mani) che dalle tenebre, nelle quali se ne giace sepolta, si tragghi fuora in questa chiara luce di Roma, anzi del Mondo la Calamita, prerogatiua della quale tra l'altre più segnalata, è il vedere, che qualhora arrotata ad acuto stile di fero le doni tanto di moto (e quasi stò per dire) di vita, che quasi Mago celeste racchiuso non tra'cerchi suoi, ma tra inargentata Pisside, e circondato d'ogn'intorno da gli aerij spiriti di Borea, e di Noto, d'Euro, e di Fauonio, và del continuo per mezzo di lucido Cristallo, osseruando quell'Orsa, che spiega sotto al nostro gelato l'aurate chiome de'suoi splendori. Hor chi vidde, chi vdì, chi lesse già mai prodigio eguale à questo, ò simigliante merauiglia? E vero, che minuto pesce serue bene spesso per guida ad immensa Naue; E vero, che gl'infidi venti guidorono già per instabili campi dell'acque sicuramente Hippalo: E vero, che per i medesimi ondosi tratti l'immobile stella del Cielo, diede sicuro moto a'Fenici, mà gli è vero ancora, che questi poteron solamente porger soccorso, e dare aita, o sotto la serenità del Cielo, ò nella bonaccia del Mare, ma la nostra Calamita più accorta assai, e più amica di qualsiuoglia prudente Tifi, e di qualsiuoglia amante Palinuro, anco trà lo strepito de'tuoni, tra'l lampeggiar de'baleni, trà lo sdrisciar de folgori, trà lo strider de venti, trà il rumoreggiar de'flutti Marini, stò per dire ad onta della nimica fortuna, dimostra altrui il diritto sentiero, e sicuro lo conduce nel Porto. Altretanto prosspero auuenimento deue sperare il Principe, quando arrotata, come suole la mente alla Pietra della pietà, tenga mai sempre riuuolto lo sguardo, à quella

Sroueo hist. lib. 15. nel fine.

Pissid. Naut.

Plin. lib. 6. c. 23.

diuina cinosura, dalla quale depende il moto, anzi dalla quale depende l'immobilità dell'Vniuerso. In cui si fermi hormai dal moto de' suoi ingannevoli consigli quell'empio mostro de' Politici, e le sue voci degne sol d'vn Ateo, ò d'vn Diagora si mescolino co' latrati di Cerbero; di quello intendo, che tolto l'inchiostro da Flegetonte, volle macchiar con esso il candore della Christiana Dottrina. Poiche non l'ombra, ma il corpo del Diuino Culto abbraccia il Principe, senza il quale, come vano Camaleonte, come volubil Glauco, ò come Proteo variabile, priuo in tutto della douuta gratitudine verso il suo fattore, e priuo insieme della necessaria prudenza, e dell'vniuersal giustitia restaria ben tosto sommerso dall'onde d'insolente superbia; Di maniera che à guisa d'vn nuouo Calligola, à guisa d'vn'altro Domitiano, à guisa d'vn risorto Giustiniano, allhora che sarà più che mai soggetto a' suoi nemici, ed à suoi più amati, bramerà d'esser chiamato Patron, e Signore quando prouarà l'ira vindice del Cielo, comanderà d'essere adorato per Dio: *Vocari Dominus Deusque noster*; quando sarà in braccio della Morte, vorrà essere stimato eterno, anzi l'istessa eternità, *nostra ita sancit æternitas*. Per la qual cosa il Principe in vece di quei rugiti ascolti le consuete giustissime voci di quella tromba, anzi di quell'Oracolo de gli Stoici, il quale senza conoscer la verità, ne lasciò scritto veracemente. Che *in hoc profundum inquietumque proiecti Mare, alternis æstibus reciprocum, in hoc inquam tam procelloso, et in omnes tempestates exposito Mari, nullus portus, nisi pietatis est*.

Sen. de cons. ad Polib.

Consideri i religiosi esempi d'huomini, anco non religiosi, i quali benche per i flutti tempestosi del Mondo con la cieca scorta dell'Idolatria scorressero, teneuano però riuolto lo sguardo alla maggior Orsa dolce Religione, che perciò Adriano tolti via i simolacri vani da' Tempi, & Alessandro Seuero i viui, ammendue li riempirono della veneratione di quello Dio, ch'empì già il Tempio di Gierusalemme d'ineffabil Maestà, seguiti per le medesime onde i pietosi progressi, che fece nella sua religiosa nauigatione quel Nocchiero della primitiua Chiesa, quel vindice dell'Ecclesiastica libertà, quell'amplificatore del nome diuino, quel modello del Christiano Imperatore, quel simolacro della vera pietà. Constantino il Magno, mi credo che deuiate intendere, il quale contra Massimiliano Herculeo, contra Mazzentio, e contra Licinio Amfisbeni della verità, furie della fede, mostri della crudeltà, Ministri dell'Inferno, combattendo, più vinse con la Croce, che con la spada, più con lo scudo dell'amor diuino, che con quello di Diamante, più col fuoco della Carità, che co' lampi dello sdegno, e cercando di conquistare più la celeste, che la terrena Gierusalemme, ambì più d'esser Cittadino del Cielo, che Imperator della Terra. Hor faccia il Principe, che da siffatti esempi, diuenuto anch'egli essempio de' Popoli suoi, si muoua ad indrizzar mai sempre al Borea del Diuino spirito tutte l'opere loro, d'onde possino riceuer doppoi nel corso del loro ossequio aura de' celesti sentimenti, poiche:

Lampridio.

Non

Non sic inflectere sensus
Humanos edicta valent, quam vita Regentis

Claud. de Hon. conf.

A questa prima succede, non seconda però di merito, la seconda nobilissima Dote della Calamita: stassi questa negra pietra per sua natural rigidezza contra li sguardi amorosi, in se stessa tutta ritrosa, quando alla vista improuisa del ferro, tragge dalla freddezza di lui tanto amoroso Calore, che

Plin. lib. 3. cap. 13. S. Aust. lib. 24. Ciu.

Flagrat anhela silex, et amicam saucia sentit
Materiem, placidosque Chalybs cognoscit amores.

Claud. de Magnete.

E perche nella sua lontananza, quasi che per insatiate brame si cōsuma.

Hoc absente perijt tristi morientia torpent
Membra fame, venasq; sitis consumit apertas.

Claud. ibid.

Per questo ammollita all'interno fuoco la durezza, accelerata all'ardor la tardanza, corre velocemente ad vnirsi coll'amato ferro

Arcanis trahitur gemma de coniuge nodis,
Hinc proprias renouat vires, hinc fusa per artus,
Aspera secretum seruant alimenta vigorem.

Claud. ibid.

Hor qual forza agguagliar si potrà giamai alla tua forza, o amoroso legame della Natura, dolcissima violenza de' Cuori.

Himineo suauissima dell'Alme?
Quæ tibi sæue puer non est permissa potestas?
Tam gelidos rupes, cuiusq carentia sensu
Membra feris, tam saxa tuis obnoxia telis
Et Lapides suus ardor agit, ferrumq; tenetur
Illecebris, rigido regnant, in marmore flamma.

Claud. ibid.

Ne vi stimate, ò Signori, che questo che così leggiadramente è stato fauoleggiato della Calamita dal Poeta, sia in tutto lontano da quello, che dottamente n'insegnò il Peripatetico. Imperciòche, o deriui questo marauiglioso affetto da communi aspetti della Stella di Marte, o naschi dalla commune simpatia loro: hanno tutti i Corpi dalla materia prima, vna certa appetenza, con cui desiderando, qual femina l'huomo la congiuntione delle cose, fù da Esiodo sotto la forma d'Amore con carmi dottissimi celebrata. Hora questo amoroso desiderio, qual hora si ritroui, anzi

S. Tomaso. quodl. 7. art. 15.

Aristot. in Phys. tex. 81.

qualhora regni nel Principe, puol con esso dolcemente à se rapire gli humani petti, anco più duri, e più rigidi di qualsiuoglia ferro inesorabile. Et in vero chi non sà, che il medesimo auuenir suole all'amato Principe, che al sereno Cielo: *Non alia facies est, quieti moderatiq; Imperij, quàm sereni Cœli, ac nitentis.*

Senec. de clē.

Che s'il Cielo in questa
Ridente, e vaga
Stagion ch'infiora, e rinouella il Mondo.

Guar. P. fid. Att. 1.

Fà mostra altrui di quelle serenissime bellezze, delle quali illustramente s'adorna, come se dir volessimo o della ricca purpura dell'Aurora, dell'oro fuso del Sole, del notturno Manto de' suoi Zaffiri, dell'inaurato trapunto delle stelle.

E come ignuda, e senza nube alcuna
Notando per lo mobile elemento
Misto, e confuso l'vn con l'altro argento
Trà le Ninfe del Ciel danza la Luna.

Mar. Sonetti Maritimi.

Non è così bieca pupilla, ne così fosca luce, che non sia allettata, anzi rapita à vagheggiarlo, vagheggiato ad amarlo, amato à possederlo. Così quando il Principe discopre a' Popoli suoi il volto tutto ridente d'humanità le luci pregne d'amore, le mani colme di gratie, mentre le sà conoscere, che egli non sia meno sopra di loro, che per loro, anzi ch'egli è più loro, ch'eglino non son di lui. Che dimostra che qual Ape Regina, ò che non si sdegna giamai, ò che se si sdegna hà l'ira inerme. Che fà prouare, ch'egli si serue delle giuste lance d'Astrea più per librare la corrispōdenza dell'affetto altrui, che per aggiustar la pena all'altrui demerito. Chi sarà di così dura lite composto, chi spirerà così viperino senso, chi hauerà mente d'Aletto tale, che non gli corrisponda in Amore, ò se non le corrisponde, non lo proui, e se non lo proua, non lo conoschi almeno? E per questo amando la felicità del suo Prencipe, e temendo il suo male, non brami la conseruation di quello, che lo conserua, che non desideri di spargere il proprio sangue, per quello, che è stato così scarso dell'altrui, e non elegga volontariamente di morir per la vita di quello, che viue più nella vita de' suoi, ch'in se stesso non viue. Questo esperimentarono già i Teodosi, i quali facendo ritornar nella Corte l'amicitia, si compiacquero più d'eternar se stessi ne' cuori de' Popoli, che ne' marmi di Prassitele. Quanto esperimentarono già gli Augusti, questo i Titi, quanto gli Antonini, ch'amando i Popoli soggetti più che con humana carità furono riueriti in Terra sopra gli huomini, e conoscēdo che i sudditi all'hora che lasciono d'esser cari diuengono nemici, e quei che

Senec. de cle.

Zenofonte.

Metti

Metui cupiunt, metui timent, anzi perche
Non sic excubiæ, & circumstantia tela
Quam tutatur Amor.

Claud. ad Hon.

Più si difesero con le frezze d'amore, che con l'armi di Marte, e quindi eleggēdo più i Cittadini amati, che armati, più cercano la Corona *ob seruatos Ciues*, che *ob debellatos hostes*, e più ambirono il titolo di Pio, che d'Augusto, per sentir, com'io credo, ne' gloriosi trionfi loro, risonar per le contrade da loro non già risarcite, ò rifatte, ma amplificate, ed aggrandite, il suono di quelle desideratissime voci

Horatio.

Hic ames dici Pater, atque Princeps.

Ma gli è poco, e poco ò Signori, che i Principi Amanti, sieno vicendeuolmente riamati da' suoi; volendolo questo la Natura, ma gli è auuenuto tal hora, che diffondendosi per legge d'inusitata cortesia l'amorosa heredità ne' successori figli, sono stati bene spesso riueriti, & inchinati come Padri, quelli che era loro d'vopo d'esser riconosciuti come Bambini, poiche diuenuti i lor cingotti leggi, & i fanciulleschi gesti commandamenti, poterono reggere i Popoli benche douessero esser retti dalla Notrice, e poteron dominare nella pace quieti, e trionfar nella guerra gloriosi; benche non sapessero distinguere i giuochi dall'ingiurie, e gli scherzi dalle minaccie; si come appunto si racconta de' Macedoni, che guidato pomposamente l'Imperator loro giacente nella Culla, sueglió i Soldati alla pugna più co' vagiti, e co' pianti, che col suono delle trombe, ò cō lo strepito de' tamburi, più li mosse à spargere il proprio sangue, il veder suggere il latte, che il dar le ferite, e più incitò à soggiogare i nemici con le proprie fasce, che fatto non harebbe con le catene altrui; onde con la Culla, che era ricouero del Capitano fatto scudo de' Soldati, anzi feretro, e Tomba de' nemici, vinsero i Macedoni la pugna per amore, ch'era stata commossa dallo sdegno. Dalla qual cosa potremo raccorre la verità di quello che cantò vna volta d'Amore il Tragico, che

Nulla pax isti puero per orbem
Spargit effusas agilis sagittas
Quaque nascentem vidit ora solem
Quaque ad occasus vidit ora seros.

Sen. trag. 8.

E grande in vero, ò Signori, questo amoroso rapimento della Calamita, ma s'accresce il suo stupore allhora, che inuolando qualche cinto di ferro, fà commune la sua con la virtù di quella in tal guisa, ch'egli ancora rapisce,

Plat. in Io. Plin. l. 3. c. 13. S. August. in li. 21. de Deo c. 4.

e con legami inuisibili tiene a se auuinto il secondo anello, che le succede, il quale con l'arte stessa inuescando altri, che poco auuertiti lo seguono, formano tutti vniti, e sospesi catena in tal modo riguardeuole, che ne fà star dubbiosi, s'ella più penda da gli occhi cupidi de' riguardanti, ò dall'istessa inuolatrice Calamita. Alla quale crederanno forse, che somigliante sia quella del Rè altretanto imprudente, che fortunato, con le quale si stimò di poter frenare lo sfrenato orgoglio del tempestoso seno d'Abida, ò pur quella d'oro, con la quale si compiacquero di circondare i Tempi gl'Idolatri Abitatori delle Occidentali Campagne? o finalmente quella, che con gli anelli delle parole andaua incatenando per l'orecchie i cuori Hercole il franco? nò, nò, che questi erano solamente ò dispendij d'insolente sdegno, ò ornamenti di fallace Religione, ò esempi di potente loquacità; mà nella nostra si deue riconoscere quella Catena di diuersi voleri, che per la virtù che communica loro la rettrice prudenza dependono inuiolabilmente dal comando d'vn Principe solo per lo che io non saprei à chi meglio assimigliarla, che a quella dorata, con la quale non gli Dei come già finse Homero, mà i gradi di tutte le cose, come insegnarono i Platonici, per mirabil ordine quasi per viuificante spirito insieme collegate pendono dal primiero Motore.

Herod. lib. 6.

Gio. & Olao lib. 2. c. 5.

Alciat Emb. 118. Claudio Mineo in Lasum.

Virg.

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet
Spirto anzi eterna legge
Legge scritta, anzi nata,
La cui soaue, ed amorosa forza
Verso quel ben, che non intese, sente,
Ogni cosa creata,
Gli animi inchina, e la natura sforza.

Guar. P. fid. A. 1. S. 1.

Laonde si come estinta questa vita commune restarebbe il Mondo vn scheretro d'incomposte membra, vn cadauero d'estrema deformità vn sepolcro d'estinta perfettione.

Ouid. metam. lib. 1.

" " Rudis indegestaque moles
Nec quicquam nisi pondus iners congestaque eodem
Non bene iunctarum discordia semina rerum.

Così disciolto il Mondo Politico dalla Catena della prudenza cessarebbe il Cielo della Religione, s'estinguerebbe ogni luce di lealtà, vacillarebbe la Terra della sicurezza, mancarebbe ogn'altro elemento dell'humano commercio, ne sarebb'altro ch'vn'antica confusione d'infidie, vna Catasta di tradimenti, ò per dir col Filosofo per ben dire. *Nihil ipse per se futurus, nisi onus, & præda si mens illa Imperij, subtrahetur*. Preda altretanto opima, quanto facile, peso a se stesso grieue oscurator della propria bellezza, machinator della propria rouina,

Arist. Pol.

vis

Vis Consilij expers
Mole ruit sua. Horod. 3.

Catena veramente marauigliosa, che sol ne lega per custodirne, che ne stringe per farne più forti, che ne congiugne per farne amare. Misteriosa Calamita, simbolico sasso? hor cedino pure à te le straordinarie lodi loro, cedino lor i sublimi Encomij, cedino i lor fastosi Panegirici quegl'immensi Marmi, che eresse già sopra le nubi, e stò per dire incontra al Cielo il fauoloso Egitto, che questi essendo innalzati più per ostentatione di barbarico portento, che per memoria d'auueduto prouedimento, più per custodia di volubil Cenere, che per difesa di stabil virtù, attrassero meno l'Ingegno, che l'occhio del curioso Peregrino. Mà la nostra Calamita altretanto più grande di pregio, che non erano quelli di Mole, più insigne, che non dimostra, e meno esposta alle luci, che alla mente, fà nel disprezzo dello sguardo cauto il discorso, acciò raffiguri in lei l'imprõta del pietoso Patrone, il simbolo dell'amato Principe, il Ieroglifico del prudente Regnatore, ò per raccorre il tutto in vno, l'immagini vostra Illustriss. Signori da me rappresentata nel limpido specchio del mio Discorso, per non defraudar di quella il Teatro della virtù heroica, non si potendo seguitare il christiano Principe senza calcar diligentemente i vestigi loro. Ne potendosi immitar loro, & tor d'altronde che da lor medesimi la vera norma, & il proprio esemplare. *Nemo enim qui vos imitari cupit exemplar extra vos quærit.* Plin. in Panyg.

Hor felicissimi noi, che incatenati da così dolce legame, godiamo in mezzo della seruitù l'amata libertà, e pregiandoci del titolo di seruitore obbediamo à quelli, che meno Principi, che Consiglieri, ci sourastanno non per ambition di commandarci, mà per desiderio di prouederci. Del qual fauore, come di celeste dono, primieramente ne dobbiamo rendere infinite gratie alla diuina prouidenza. Poiche Plin. ibid.

Nil pulchrius, nil præstantius munus
Deorum quàm castus, & sanctus, & Dijs
Simillimus Princeps.

Poscia perche nel Terrestre Mare della Corte si dimostra il Principe non meno prudentissimo Nocchiero, che fidelissima Calamita, sarà d'vuopo à noi solamente di procacciarsi vna carta per nauigarlo con la douuta sicurezza. Poiche. *Quemadmodum in Mari tranquillitatis, ac tempestatis sunt vicissitudines*, diceua l'eruditissimo Piloto, *Ita in vita multæ, ac variæ veniunt circunstantiæ, quæ homines in aduersos fortunæ casus trahunt.* Per fabricarla dunque con arte ci seruiremo in prima del quadrante d'humilissimo ossequio, col quale trouaremo l'altezza del Polo, della gratia del Patrone, aggiustaremo la retrogradatione de' Pianeti dell'humane passioni, e riconosceremo il moto delle medesime stelle erranti de' Ministri, e lasciando poi di segnarui sopra gli scogli, e le Sirti pericolose, sorgendone di queste in ogni tempo, e quando altri a pena vi s'incontra, e vi sfascia miseramente la Naue, e Plat. de conf. ad Apol.

ue, e similmente tralasciando di notarui i venti spirandone d'ogn'intorno innumerabili, c'esporremo indifferentemente ad ostro, ed à tramontana, e ci disporremo, ò a tollerare i miserabili incontri della tempesta, ò a godere i dolcissimi frutti della tranquillità; che perciò seguitando il dottissimo Noc chiero diceua, *Bene instituti, & obsequentis hominis est neq; mutari ob rerum euentum, quæ videntur prospera, & constanti animo decus in aduersis seruare.* Come se dir volesse, porta il Cortigiano a guisa d'impermutabile scoglio inciso nel petto,

Plat. ibidem.

Nec spe, nec metu

E nel vedere frangersi a piedi l'onde, estinguersi in quello i cadenti folgori, dissiparsi d'intorno le Nubi, esclami vittorioso ad alta voce.

Medijs tranquillus in vndis

Con la qual constanza quasi di ferrea natura, non dubbiti punto di non esser facilmente rapito dalla dominante Calamita, pur che egli tenga da se lontano il Diamante della soruerchia stima di se stesso; perche, *Quanto quis est obsequio promptior, tanto magis opibus, & honoribus extollitur.* Impari à riceuer la palma della sua deuotione dalla Palma, la quale allhora più si solleua sublime, che più riuerente s'incurua: Apprenda da questa osseruanza, à tralasciar l'osseruanza della legge commune del seruitio. Che *angusta probitas est, ad legem bonum esse:* E preuenendo nel seruire il commandamento, faccia nascere quasi in vn punto medesimo l'essecutione col desiderio di chi commanda. Che con queste maniere non pur potrà esser rapito, e ritenuto tra' più cari, mà potrà anco inuolare, e la gratia del Principe, e l'affetto de' suoi Ministri, che sarà il Porto, dentro al quale ed egli, ed io per opera nella nostra Calamita riposando, potrà ciascuno di noi cantare col medesimo Poeta, che quindi ne trasse la prima volta.

Tac. can. 3. hist. 3.

Petr. nella Canz. di sopra.

Ch'in carne essendo veggio trarmi à riua
Ad vna viua dolce Calamita.

IL FINE.

TAVO-